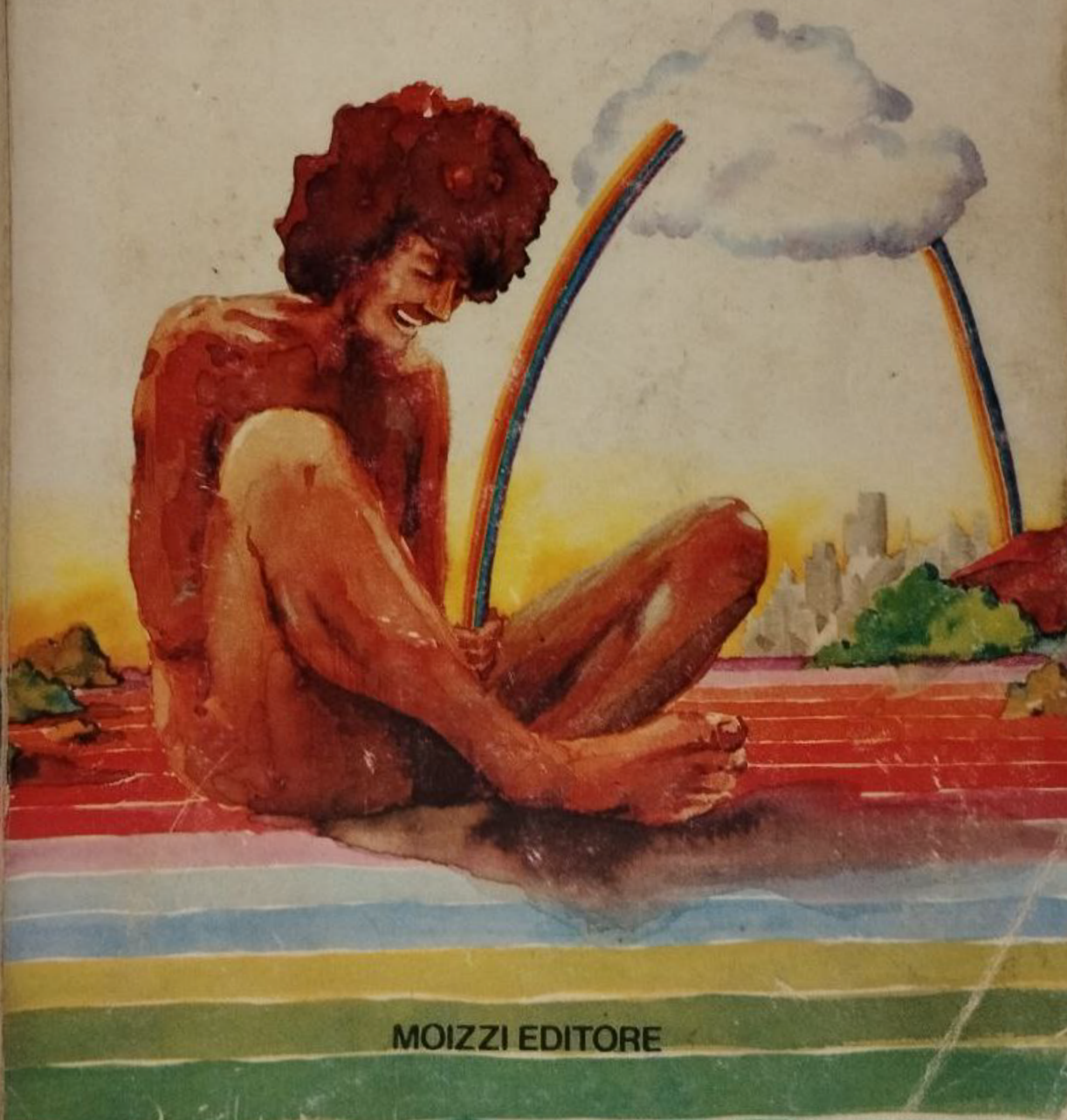
L'ANTIMASCHIO

critica dell'incoscienza maschile

introduzione e scelta antologica di Stefano Segre



MOIZZI EDITORE

Pubblicazione periodica mensile
Autorizzazione Tribunale di Milano n. 210 del 10.5.78
Direttore responsabile Domenico Nodari

Proprietà letteraria riservata
Copyright © 1977 Moizzi Editore Milano
Copyright © 1982 editrice Gammalibri Milano
Prima edizione ottobre 1982

L'ANTIMASCHIO
A cura di Stefano Segre

Prefazione

Quando ho iniziato a raccogliere i documenti, le lunghe discussioni con gli uomini che li hanno scritti, le riunioni di autocoscienza (quelle "normali" con gli uomini, e quelle "extra" a letto, con alcune donne), bene, allora tutto questo mi pareva avesse un senso ben preciso. Sinceramente mi sembrava fosse possibile cambiare, cambiare di dentro. La coscienza delle cose aiuta a superarle. Non c'era un progetto preciso, come non c'è tutt'ora, e tanto meno quello di costruire un fantomatico Movimento di Liberazione Maschile, parto delle menti visionarie dei vari giornalisti e sociologhi tutto-fare e tutto-dire.

Quindi di progetti di movimento non se n'era parlato mai, da parte di nessuno. C'è stata sicuramente la molla del femminismo, senza il quale, molto probabilmente, nessuno dei maschi avrebbe mai cominciato a porsi il problema del proprio ruolo prima, e di cosa fare per cambiarlo poi. E qui forse sta il nodo attraverso il quale si possono capire molte cose.

Provo a spiegarmi, anche se non è semplice.

Senza la rivolta delle donne, nessun maschio si sarebbe mai posto il problema di chiedersi chi è lui, perché si comporta da maschio, e da dove viene il suo ruolo. E cioè, più semplicemente, in realtà al maschio va benissimo di essere quel che è. Non c'è in noi uomini nessun bisogno di essere diversi da quello che siamo. Forse c'è il bisogno di *vivere* in un modo diverso, più umano, e conseguentemente di essere diversi anche nei rapporti, nell'amore e nel dolore. Ma tutto ciò ha un nome e un'identità ben diversi, è un progetto politico (che per semplicità e comodità di lettura continuerò a definire rivoluzionario), con una sua storia di patrimonio teorico, di lotte e di speranze utopiche saldamente radicate (dove più, dove meno) in molti, uomini o donne che siano. Ma, appunto, qui non c'è niente di nuovo, e non si capisce

perché saltino fuori parole come *autocoscienza* (...nessuno sa ancora bene cosa sia...), *personale, mettersi a nudo, rifiutare il potere* e così via.

Buona parte della controcultura e del movimento "underground" (definizioni letterarie, se vogliamo, ma migliori di altre, tipo "proletariato giovanile", "giovani") sostiene che nella lotta per il pane, la ricerca delle rose è essenziale per andare avanti. Rimasticando in mille modi "il personale è politico", per poi vomitarlo ad ogni piè sospinto, si afferma che bisogna lottare sul terreno della cultura, affermare già ora forme e modi di rapporti diversi, "nuovi", "veri" e "sinceri".

"Rivoluzionare i rivoluzionari" è stata per anni la parola d'ordine di *Re Nudo* e di molti altri, una gigantesca rivoluzione culturale continua, in assenza dell'altra rivoluzione, quella "vera".

Eppure tutto resta come prima. Anzi, più ci si guarda intorno e più si è circondati dagli aborti dei tentativi mai riusciti; più frenetica si fa l'esigenza e l'imperativo di creatività e fantasia, più gelidamente appare la miseria e l'impotenza, l'incapacità del famoso "gesto naturale". E questo vale per tutti, uomini e donne, femministe e non, proletari giovanili e non. Ma, ancora, fin qui niente di nuovo. Bene. La fantasia non è andata al potere, e se resta quella che è adesso, speriamo non ci vada ancora per un bel po'.

Comunque sia, senza il femminismo, sinceramente questo libro non ci sarebbe. E questo non per ringraziamenti di maniera, ma semplicemente perché da parte del maschio non c'è nessuna spinta diretta, che parta da lui stesso "medesimo" a mettersi in crisi, in discussione. Così com'è fatto lui e, soprattutto, il mondo che lo circonda, non c'è nessun bisogno di cambiare, di abbandonare il potere, di togliersi le vesti del padrone per indossarne altre, magari quelle fantastiche dell'oppresso. Il bisogno non c'è perché c'è identità fra lui e il mondo circostante: realizzarsi in esso vuol dire infatti realizzare se stesso. Esattamente il contrario di quello che accade per la donna, per la quale realizzare se stessa nel mondo che la circonda vuol dire negarsi come donna, trasformarsi in maschio.

È anche vero che non è detto né scritto da nessuna parte che il preteso processo di liberazione maschile debba seguire passo passo le orme di quello delle donne. Però invece così avviene.

Gruppi di autocoscienza, scoperta del personale, diritto a piangere, a essere deboli e irrazionali, richiesta di una sessualità diversa (e di un altro vocabolario, aggiungo io: cosa vuol dire "diverso", "nuovo", il tutto naturalmente "vero e fino in fondo"?).

A questo punto una cosa sopra le altre risulta molto chiara. Che tutto quello che il maschio "autocosciente" sta facendo oggi sembra essere un mero e semplice adattamento a una mutazione femminile, e non già un cambiamento di se stesso. E ancora: il maschio, se e quando cambia, non lo fa per sé, ma ancora, seppur ben mascherato, per mantenere intatta buona parte dei suoi privilegi. Da bravo lupo, col pelo non scompare il vizio, il dominatore si spaccia per dominato. E cioè, come volevasi dimostrare, sotto il pelo e dentro il maschio non è cambiato proprio niente. Il maschio raddolcito, magari autocosciente fa più presa, (sempre che...) ma poiché la spinta è venuta da tutt'altra parte, questo ne è il risultato...

Ma allora, perché questo libro? E perché adesso?

Perché, forse, il problema va al di là della semplice dinamica dominatore-dominato, schiava-padrone. Il processo messo in moto dalle donne tocca troppo direttamente da vicino quello che noi uomini siamo per poterne uscire indenni, o anche semplicemente con un altro vestito nuovo addosso. Tocca spesso la nostra coerenza di compagni, tocca il bisogno infantile di affetto che si maschera dietro l'aggressività-autosufficiente e dietro la dolcezza remissiva. E di fronte a questo, qualcosa bisogna pur fare. Ma che cosa?

Credo sia un grosso errore fare continuamente riferimento al movimento delle donne per schierarsi incondizionatamente al loro fianco o per opporvisi ostinatamente. Un errore perché maschera e nasconde il problema centrale: senza far riferimento alle donne e alla loro liberazione, noi maschi siamo del tutto incapaci di proporre e inventare e vivere modi e proposte diverse da quelle già avanzate dalle femministe. Non riusciamo a essere diversi da quello che siamo. Per chi ha fatto autocoscienza questa cosa è molto chiara, come credo anche, riflettendoci onestamente, a tutti coloro che parlano (ancora una volta...) di creatività, di modo nuovo di far politica, di fantasia, di rapporti diversi, umani, e così via. E gli unici motivi per cui forse questo vestito del ruolo maschile ci va stretto sono il rifiuto oppostoci dalle donne, e il fatto che, oggi come oggi, le gratificazioni sociali sono

sempre più difficili da raggiungere. Punto e basta. Altro non c'è. Non abbiamo una storia di oppressione e di sfruttamento in quanto maschi alle spalle, e sembra ridicolo scoprire d'un tratto che anche noi dobbiamo "liberarci".

Non solo, ma questa figura del maschio più o meno autocosciente, in un rapporto con una donna, si rivela per essere la più pericolosa. «Rimanete padroni senza nessun obbligo verso i vostri sudditi, che restiamo noi donne» dicono le femministe. La presunta mancanza di potere, la dolcezza, il «a me va bene tutto, fa' tu» invece di una conquista liberatoria per l'uomo e per la donna, si trasforma in una sottile ma infrangibile catena per la donna stessa. È un non-rapporto continuo, una astensione perenne dal rapporto, una delega della gestione del rapporto con la donna. La fatica del lavoro di analisi, di andare avanti, di scontro, stavolta è tutta sulle spalle della donna, «ora sei tu il soggetto storico»; il che forse, a prima vista, può essere una palese e sana dimostrazione di impotenza, ma alla lunga diventa estremamente redditizio, con il grosso potere di chi non si scopre mai, non prende decisioni, tanto gli va tutto bene.

Un potere diverso, forse, ma è sempre potere. Stavolta abilmente mascherato, questo bisogna riconoscerlo, ma la sostanza rimane pur sempre eguale.

Spesso, quando, messi alle strette (sempre dalle donne), tentiamo un'analisi o una risposta alle loro richieste, il risultato è disastroso. Balbettiamo come dei bambini, e ancora rimastichiamo esperienze e parole che non sono nostre: autonomia, riappropriazione della sessualità e del corpo, modo diverso di stare assieme, rapporti nuovi, sincerità, richiesta di comprensione eccetera eccetera eccetera.

Paradossalmente (ma forse neanche tanto) col femminismo si è sviluppato nel maschio una grossa dipendenza dalla donna per quanto riguarda la gestione della sfera emotiva. È sempre esistita, da parte dell'uomo, una delega alla donna della soluzione dei "problemi del cuore". Da sempre cioè è la donna quella che "tira" il rapporto; non solo, ma che si assume, apertamente e/o implicitamente, il compito di "sentire", mentre il maschio s'incaricava del "fare"... E oggi, laddove il "sentire" tende a essere un valore sempre più ricercato e ambito, quando la ricerca dei famosi rapporti "nuovi, diversi, profondi" si fa a volte frenetica ma comunque sempre più pressante e inderogabile, il

"fare" maschile perde sempre più importanza, e il maschio si trova completamente scoperto sul terreno del "sentire". L'emotivo gli è sconosciuto, e questa millenaria delega alla donna gli ha progressivamente tolto (con il concorso di moltissimi altri fattori che non è qui il caso di trattare) la ricchezza e la profondità delle sue percezioni emotive ed inconsce, E si ritrova in un deserto, incapace di reagire e di darsi una qualche spiegazione che non sia meramente difensiva. Anzi, più che in un deserto, si trova circondato di abitudini e dimestichezze culturali e politiche che lo portano molto lontano da se stesso, verso, come si è visto, la costruzione di una macchina perfetta e disumana. Il miglior figlio del Capitale.

Questo libro avrebbe potuto, e per certi versi dovuto, essere diverso. Forse alcuni/e si attendevano uno studio ben più approfondito, più scientifico, un'analisi del ruolo maschile che affrontasse nodi psicologici, filosofici e antropologici più precisi, forse anche una prospettiva politica più ampia e più chiara.

Invece non è tutto questo. E non per un pregiudiziale spregio verso una maggiore scientificità (mai come oggi invece necessaria), ma perché si tratta del primo libro su quest'argomento fatto dagli uomini.

Come viene detto in altre parti del libro, l'atteggiamento usuale del maschio sarebbe quello di aggredire anche questo problema, trasformandolo in una trattazione astratta, in cui difficilmente sarebbe rientrato l'aspetto del "vissuto". La scelta di fare questo libro è stata al contrario quella di privilegiare il racconto e l'esperienza di riflessione *collettiva* e individuale nata da molti gruppi di autocoscienza maschile, da storie individuali e collettive, etero e omosessuali. Questo vuole quindi essere solo un primo contributo, il famoso sasso nello stagno, tentare di aprire una discussione sul *concreto* del vissuto maschile, e non sulla sua ideologizzazione. Questo è l'intento.

Il seguito spero venga non da un altro libro, ma dall'esperienza diretta e concreta. Forse.

Stefano Segre

Introduzione

Oggi dire che "donne si diventa" non è più una novità, perlomeno per la gran parte delle donne.

La forza con cui il femminismo si è lanciato contro la *naturalità* del ruolo della donna, denunciandone uno per uno tutti gli aspetti reali ed ideologici più repressivi, più mistificanti (dal mito della maternità a quello dell'angelo del focolare, alla bambina-donna obbediente verso il maschio-legge-padrone, sino alla più sottile e arguta costrizione all'emancipazione su modello *Cosmopolitan*), ha reso la vita difficile a molti.

Per quel che ci riguarda come maschi, il femminismo ha messo in discussione e attaccato apertamente la divisione sessista della nostra società (divisione intersecata, affiancata, ci sembra, e non contrapposta, con quella in classi). Ha mostrato l'esistenza di una sfruttata storica, perenne — la donna — e di uno sfruttatore — il maschio — non sempre volontariamente cosciente di ciò ma perfetto esecutore (e non per questo meno responsabile), padrone di questa società costruita a sua immagine e somiglianza, di questo mondo anzi, e della storia, da lui vissuta, fatta e sofferta.

I figli del lupo

C'è una grossa ritrosia, da parte del maschio, a considerare se stesso qualcosa di diverso da quello che egli è. Quello maschile per l'uomo, non è un ruolo. È un "essere", un dato naturale dal quale non si scappa (ammesso e non concesso che lo si voglia). Eppure questo essere "maschio" non è affatto "naturale". Anzi.

Maschi si diventa. E così come si diventa *questo* maschio, si può diventare anche qualcos'altro.

E ancora: questo ruolo maschile al quale siamo stati condizionati è perfettamente funzionale al Capitale. Su di esso si basa

l'acquiescenza e l'accettazione di questo sistema, e la compensazione ai violenti scrolloni che a questo castello di carta vengono dati in fabbrica e con la lotta politica.

E la compensazione sta nell'accettazione della scissione tra privato e pubblico, lasciando libero sfogo, nel privato, a tutto quello che nel pubblico duramente combattiamo: proprietà privata, competitività e aggressività borghesi, potere sulla donna, dominio sui figli, colonialismo e imperialismo su entrambi, repressione della personalità, violenza e repressione sessuale e così via.

Una compensazione che lascia in piedi, grosso modo identico, il cemento ideologico e di valori che tiene unita questa società.

Un cemento la cui armatura rimane comunque e sempre la famiglia. Una famiglia che ha appunto il compito, lo scopo fondamentale di produrre e riprodurre forza lavoro. Una forza lavoro con un buon grado di funzionalità al Capitale, alle sue esigenze. Una famiglia che si basa sostanzialmente sull'accettazione da parte della donna del proprio ruolo e della propria funzione sociale.

Non è un caso che, nel corso di una ricerca fatta alla Facoltà di Sociologia a Milano nel 1975, l'80% dei giovani maschi che sono stati intervistati propendesse per il matrimonio, per fondare una famiglia, forse più "democratica" di quella d'origine, ma che lasciava intatta la donna nella sua funzione di privato contrapposto a pubblico, di consolatrice delle dure vicende della vita.

E cioè al maschio questa famiglia va bene, è la *sua* famiglia. Diceva una ragazza: «Lo credo, anche a me piacerebbe avere una moglie.»

Ma è difficile prendere coscienza di un'oppressione in cui non si è gli oppressi, ma gli oppressori. Talmente difficile che la percezione che abbiamo è l'annullamento di queste due "anime" a favore di una inevitabile "naturalità" del ruolo.

Eppure, non è stato facile diventare maschio. Se l'educazione di una donna sta essenzialmente nel *reprimere* la propria capacità di essere attiva e partecipe, quella del maschio d'altra parte consiste nello scegliere e *rinforzare* le altre. Diventare produttivi-razionali-aggressivi-competitivi; non piangere, non sentire-avere-manifestare emozioni: non è così facile.

Abbiamo accettato il modello che ci veniva proposto, e il disagio che ci costava imparare a recitarlo, allettati dalla prospettiva di potere che ad esso era accompagnata. Ma questo potere ha dei costi, e forse oggi cominciano a mostrarsi troppo elevati.

Essere uomo per chiunque sia sottomesso al capitale comporta lo scaricare sulla donna i costi della propria alienazione sul lavoro. Significa in altre parole cercare di coprire dietro lo schermo di un comportamento virile l'oppressione propria e quella della donna. Proporsi il modello del maschio, del "soggetto", non è tragicamente una beffa quando tutte le possibilità reali di affermazione in positivo — possedere il proprio lavoro, la propria vita — sono negate?

Essere "uomo" per l'impiegato Bristow che cerca di adeguarsi alle immagini proposte dagli slogans dei dopobarba e dalla cultura, significa la frustrazione continua di un inseguimento perdente in partenza, isolamento dagli altri uomini e dalle donne, rincorsa patetica di un'identità smarrita sul tavolo di lavoro.

Il primo costo dunque è la dispersione di gran parte del potenziale di lotta e di rabbia contro il capitale, a spese della donna. E quando anche la donna si ribella, la beffa dell'essere maschio si rivela apertamente, mettendo contemporaneamente a nudo un nuovo costo: la povertà e il ridicolo della nostra maschera di uomini, confinati in un mondo di aggressività e di limitazioni.

Ma cambiare non è come bere un bicchier d'acqua, perché è una lotta contro noi stessi, forse la più difficile, perché siamo un nemico che sguscia via, correndo facilmente il rischio di venire oggettivizzato, reso esterno, complessivo e astratto al tempo stesso[1].

Cambiare per diventare poi cosa? Non è chiaro, non si sa bene, per cui è meglio non rischiare. Il rifiuto della donna ci spaventa, ma in fondo non troppo. Quand'anche ciò accadesse, l'unica fatica consisterebbe nell'adattarsi alla nuova situazione, rivalutare la propria omosessualità, accettare quella socialmente esistente, e da secoli. La società patriarcale è una società pro-

[1] «Se accettiamo di leggere le dinamiche interpersonali solo come cose private, in realtà rinforziamo proprio la pesante mascheratura ideologica che sottende il dualismo pubblico-privato». Letizia Comba, Franca Pizzini, *La donna che lavora e la famiglia*, in "Inchiesta" n. 18, aprile-giugno 1975.

fondamente misogina, da sempre ha emarginato e umiliato le donne, ridotte a oggetti, macchine per far figli e orgasmi, o dee ed eteree immagini, continue trascendenze o bieche immanenze, ma mai persone reali, alla pari. Eccetera. Femminismo insegna.

Dunque, se anche la donna ci attaccasse rifiutandoci, nella coppia, o nella famiglia, in fondo non ce la passeremmo poi così male. Lo "scapolo d'oro" è una figura dura a morire nella testa di ciascuno di noi. Tante donne tanto onore e, soprattutto, poca fatica.

Non è forse vero che il "libero amore" nella testa di ogni uomo assume immediatamente un connotato peccaminoso, braccia gambe seni sessi intrecciati, tanti letti? Non voglio dire che il libero amore (cosa vuol dire libero? Non parliamo poi di amore...) sia sempre una maschera per nascondere sordidi (nel senso che non si ascoltano mai abbastanza...?) desideri di concupirne quante più è possibile. No. Però credo ci sia una grossa differenza ad esempio fra il "freakettone" maschile e femminile.

Per una donna non mi pare sia possibile affermare di voler fare l'amore con tre donne, quattro uomini, un cane e un vibratore se in realtà non ce la fa. O meglio, può perfettamente fingere, ma questo è un altro discorso[2].

Voglio dire che la donna vive sulla propria pelle il suo cammino verso questa fantomatica autonomia, o anche il suo processo emancipativo, ed è molto più restia a sbandierare ai quattro venti le proprie conquiste rispetto a se stessa.

A Napoli, durante le riunioni di preparazione del Festival pop di Licola, nel 1975, e al Parco Lambro, nel 1976, erano gli uomini a chiedere l'emancipazione della donna, volevano ragazze più sveglie, che potessero rimanere fuori la notte, senza i controlli familiari, «femministe giovani da plasmare», come diceva uno di loro. Per una donna tutto questo è un processo molto complesso, contraddittorio, molto spesso doloroso, Per l'uomo invece non è così.

[2] Quando noi uomini ci renderemo conto di quanto siamo ingenui e non riusciamo mai a capire quante volte una donna finge facendo l'amore, o anche simulando uno struggente desiderio, o semplicemente piazzando il sorriso giusto al momento giusto, forse la smetteremo di idealizzare l'amore e tutti i suoi annessi e connessi.

Per il maschio è possibile vivere la schizofrenia «a sinistra in piazza, a destra a letto». Il processo di liberazione diviene immediatamente fatto politico, e come tale quasi sempre esterno a sé. Non passa mai attraverso un rapporto di sofferenza con se stesso. Di sé non si getta mai nulla. Il nemico è sempre fuori, sin troppo chiaramente delineato, tutti pronti per lo scontro frontale.

Il personale è politico, è vero, ma che noia! Quanto rimasticare, quante dichiarazioni di principio, quanta facilità nell'affidarsi al "vissuto"... Parliamo di vissuto, ma viviamo ben poco.

Organizziamo la strategia del personale, ma personalmente non ci spostiamo di un passo. Abbiamo già capito tutto. Non c'è mai lo scontro con noi stessi, dentro noi stessi.

L'ideologia borghese resta intatta dentro di noi, la scissione schizoide resta.

Questo mi sembra essere un atteggiamento tipicamente maschile, "creatore", proiettato sempre e per forza in avanti, nel futuro. E il presente, il quotidiano, va a farsi benedire.

Anche questa mia lunga introduzione mi appare, al tempo stesso, necessaria e inutile. Inutile perché mi sembra di dovermi mettere la coscienza a posto, delineare prima i connotati politici di questa impresa per renderla accettabile. Mi sembra cioè ancora tutta dentro una logica di giudizio: tutto ciò è giusto solo se rientra immediatamente in un quadro politico di schieramento e di linea politica complessiva.

Il salto politico (questo sì) che mi sembra necessario fare è quello di accettare la spaccatura e la divisione, invece di tendere continuamente alla riunificazione. La riunificazione, oggi, è appiattimento della contraddizione, è conservazione di equilibri invece che rivoluzione totale, è ricomposizione sulla falsa coscienza che la lotta contro il nemico esterno spazzerà via di per se stessa i nemici più pericolosi ed infidi che abbiamo dentro[3].

Malgrado questo, credo proprio che bisogna anche chiedersi come mai oggi è possibile, oltre che giusto, parlare di ruolo maschile.

[3] «La corrente principale (del movimento) oggi va verso la disgregazione, verso la formazione di forme di movimento separate, verso una ricomposizione, in un ciclo di lotte nuove». Dadi Mariotti (a cura di), *Compagni del '68*, Marsilio.

Se otto ore vi sembran poche, a noi non ce ne frega niente

«Se non fosse per l'assenteismo...
Quel che ci rovina è la disaffezione al lavoro.
Non si ama più il lavoro come una volta,
la gente non ci crede più...»
(Giovanni Agnelli, intervista alla televisione)

Una crescente e salutare disaffezione al lavoro può essere l'unica garanzia reale che del nostro ruolo noi maschi non sappiamo più cosa farcene.

La costruzione del maschio si basa sul bastone della repressione sessuale ed emotiva e sulla carota della compensazione del successo reale, della carriera, del buon impiego e della sicurezza socialmente riconosciuta.

È evidente invece come oggi continuiamo a ricevere bastonate sempre più pesanti, mentre i morsi alla carota si fanno sempre più radi. Moderno Tantalo di fronte all'irraggiungibile tazza d'acqua, continuiamo a inseguire l'impossibile mito della autorealizzazione sociale, della gratificazione, scontrandoci invece con la quotidiana verifica della miseria. La disoccupazione crescente e la sottoccupazione dilagante hanno spazzato via qualsiasi possibilità di carriera o di soddisfazioni lavorative. E non perché, si badi bene, ciascuno di noi non abbia dentro l'intimo desiderio di "fare qualcosa", di "contare nella vita". Semplicemente sempre meno ne è data la possibilità. Il Capitale costruisce la propria morte, e questo è uno degli aspetti di questo fenomeno. Aumenta sempre più il divario tra modello proposto e la possibilità reale di attuarlo, di farlo funzionare. Lavoro non ce n'è, e se c'è, lo conosciamo bene: frustrante, alienato, eccetera.

Un maschio inutile, quindi, una macchina quasi perfetta cui non è data la possibilità di funzionare. E questa è forse una garanzia per il suo arrugginimento, perché cada finalmente in disuso. Il che però non vuol dire che sparisca, e questo dobbiamo sempre averlo presente.

Quel che resta infatti è ancora molto. L'impossibilità di prevalere, di avere successo, un "buon lavoro", il mito borghese calvinista dell'"essere qualcuno" rimane la lontana meta per raggiungere la quale ci arrabattiamo, cercando di sopravvivere anziché di vivere, rinunziando a noi stessi per venderci al miglior offerente, che è sempre uno, il peggiore[4].

Il "Maschio di movimento"

Anche nei momenti in cui tutto questo è stato attaccato frontalmente, nelle organizzazioni della lotta di classe, si sono riprodotti momenti di rassicurazione e di carrierismo maschili. Eppure, c'era la possibilità di cambiare.

Durante l'ormai mitico '68 era apparsa la possibilità di una sintesi, una simbiosi tra lotta politica e vita personale. Fare politica voleva inevitabilmente dire anche viverla in prima persona.

Come dice giustamente Dadi Mariotti: «Uno dei fenomeni principali del '68 è la soppressione di ogni separazione fra vita personale, quotidiana, e appartenenza politica. È molto più importante di quanto sembri, non solo perché il comunismo trasforma finalmente anche l'esistenza personale, ma perché la trasformazione dell'esistenza personale trasforma il quadro di movimento, costruisce un nuovo tipo di comunista, che sperimenta nella propria pratica quotidiana la possibilità di collettivizzare i bisogni materiali, e che in questa collettivizzazione fonda anche le sue capacità di lotta, di insubordinazione, di egualitarismo.»[5].

Le occupazioni, le assemblee erano momenti di vita collettiva, possibilità di trasformarsi e trasformare, rompere, distruggere.

Spesso il fenomeno dimostrò i suoi limiti studentisti: "cambiare la testa", e il corpo rimaneva intatto. A casa le madri continuavano a preparare la minestra. La formazione dei gruppi extraparlamentari e l'acquisizione, spesso ideologica, esterna e di "etichetta" del marxismo-leninismo non contribuirono a portare avanti queste possibilità, anzi le castrarono quasi definitivamente. «(...) Il primo elemento che va perduto è l'immediatezza del rapporto fra partecipazione politica e vita quotidiana. Nel sessantotto la collettivizzazione della vita quotidiana si incontrava in modo abbastanza immediato con la politica; la politica era

[4] Questi brevi cenni sul problema del lavoro e sul rapporto fra questo e il ruolo maschile, come anche le note che seguono sul "Maschio di movimento", sono e vogliono essere del tutto strumentali per poter trarre alcuni spunti *ad hoc* sul problema del ruolo e della sua formazione. Cenni critici e autocritici che si guardano bene dall'andare oltre... Il libro della Mariotti è comunque una buona base per un approfondimento.

[5] Dadi Mariotti, *op. cit.*, p. 64.

materialmente e quotidianamente al primo posto. La figura organizzativa rappresentata dai gruppi, in qualche modo, riproduce la frattura tra sfera politica e vita privata, che il movimento, nella sua complessità, aveva soppresso»[6].

Non è a caso che il femminismo e i movimenti omosessuali non trovarono diritto di cittadinanza dentro i gruppi, e si svilupparono come appendici esterne e autonome, così come a priori venne condannato l'uso delle droghe leggere, del fumo.

Ma i bisogni rimangono, e la ribellione conserva tutta la sua carica esplosiva. Essere militanti a tempo pieno vuol dire accettare la separazione tra "fuori" e "dentro", tra pubblico e privato che si va facendo sempre più insopportabile e pesante.

«Compagni in strada, fascisti a letto!» gridano le femministe. È vero?

Credo di sì. Credo soprattutto che sia vero che questo tipo di militanza politica dà il massimo di sé nella lotta sul luogo di lavoro, nello scontro frontale contro il padrone nemico. Ma lascia intatto il resto. O meglio, non lo lascia intatto: rafforza, per il maschio, il privato, la sua donna, i suoi amici come compensazione delle difficoltà e fatiche nel pubblico. Fa rinascere più forte il bisogno di rassicurazioni, di "tranquillità". Tornare a casa (anche se occupata), alla sera, dopo una riunione è come tornare a casa dal lavoro: ambiente tranquillo, dischi invece della televisione, radio (ma libera), forse una fumata, ma per carità niente discussioni. «.... Non ho voglia di parlare. Basta, voglio stare solo con te, così, rilassato, senza pensare, fare. Ci sei solo tu. .... Un universo tranquillo e sereno dai colori tenui e caldi, dai gesti calmi e dolci, dai momenti belli da ricordare. Non è forse questo il volersi bene?»[7]

La famiglia rispunta fuori. Non è stata distrutta, non solo, ma tanto meno superata. Forse, solo negata. E invece (o infatti) torna fuori proprio in questi momenti che, apparentemente, paiono essere i più distanti e diversi dal vecchio nucleo familiare, dalla propria famiglia d'origine.

Ci ritroviamo continuamente circondati di padri compagni, o di compagni padri, affettuosi consiglieri che sanno sempre tutto, la risposta pronta sulle labbra, uomini onniscienti che danno buoni consigli e salde rassicurazioni.

Tutto ciò che è "diverso" non rientra nella loro concezione politica, è fuga della realtà. Non si rendono conto invece che è la realtà che fugge, cambia continuamente con ritmi e modi che sempre più spesso sono fuori dalle riunioni politiche e dalle manifestazioni.

Poi, vennero le comuni. Dove, con ogni attenzione, si cercava di evitare il risorgere di atteggiamenti leaderistici, di padri, di gerarchie, così facilmente verificati anche nei gruppi politici.

Eppure anche (e spesso soprattutto) nelle comuni, i problemi erano invariati, le gerarchie cacciate dalla porta rientravano dalla solita finestra, i ruoli si riproducevano identici a prima, se non addirittura più marcati e quindi più pesanti. La cucina, la gestione della casa, il lavoro domestico tornavano fatalmente ad essere il regno delle donne, così come anche la cura *quotidiana* dei bambini (e non solo i momenti gratificanti del gioco) che da "festosi" tornavano a essere "rumorosi".

I maschi cioè erano entusiasti condottieri di nuove battaglie, potevano accorgersi di ogni oppressione, ma non di quella di cui erano essi stessi i portatori. L'alternativa esterna non aveva funzionato. Non c'era stata la rivoluzione culturale, e la cultura della rivoluzione era troppo giovane. Ancora una volta il cambiamento era rimasto esterno.

Per le donne il fallimento di una comune era anche il fallimento di se stesse come tentativi di autonomia e di alternativa a schemi, ruoli e gabbie rifiutati e divenuti insopportabili. Per l'uomo invece il tutto assumeva il connotato del "progetto fallito", della spedizione mal riuscita. Bisognava tentare di nuovo. In più, più organizzati, tornare alla carica. Ma dentro non era cambiato niente. Ed è anche logico, perché nel progetto non si era coinvolti come persone, ma come una sorta di militante-politico-alternativo-avanguardia-del-nuovo. Il maschio, il compagno non era cambiato da quello che era uscito dai gruppi e che aveva messo in crisi i modi e i tempi della propria militanza politica.

Il processo non era passato dentro.

Non è passato dentro, non passa dentro.

Può passare dentro? E cosa vuol dire?

[6] *Ibidem*, p. 65.

[7] *La Scatola*, in "Sottosopra", marzo 1976.

Un salto nel buio è preferibile a un tuffo nella merda?

Sia chiaro che "passare dentro" non può essere visto ancora una volta come soluzione esterna.

Il processo di distruzione del proprio ruolo maschile è, appunto, un processo di distruzione. Una fase in cui l'abbattimento di strutture di potere e quindi di sicurezza non assicura la possibilità immediata di costruzione di alternative.

Non esistono ricette nella conquista dell'autonomia e della liberazione, e queste stesse parole rischiano di diventare vuoti slogan a effetto. La stessa distruzione della sicurezza è estremamente contraddittoria, mai data per certa, per "superata". La quotidianità dello scontro con noi stessi è forse l'unica garanzia che le cose passino dentro.

Ma ancora, cosa vuol dire?

Dicevo, è difficile per l'oppressore rendersi conto di essere oppresso. Se anche oggi esiste la possibilità concreta che il ruolo maschile possa essere messo in crisi, non è detto che questo avvenga automaticamente.

L'operaio è potenzialmente rivoluzionario, dato il suo rapporto di produzione. Ma non lo è immediatamente. E così per il maschio. Il passaggio necessario della coscienza è quello più difficile. Se non fosse per la donna che si ribella, *questo* tipo di rapporto di coppia, questo tipo di famiglia che ci ritroviamo davanti, come si diceva, è perfettamente funzionale per il maschio. È la *sua* famiglia. Se non fosse che l'aggressività e la competitività borghesi e maschili non pagano, e che l'autorealizzazione sul lavoro non esiste, queste rimarrebbero caratteristiche "naturali" del maschio. Le idee della classe dominante sono le idee dominanti, e si cristallizzano in forme di rapporti "naturali".

E così il maschio è abituato a considerare se stesso: forma naturale di se stesso, ruolo fisso e immutabile, che si perpetua e si riproduce anche con i figli maschi.

In sostanza, il ruolo che ci ritroviamo addosso come maschi è quasi completamente indotto dal Capitale. Siamo il suo figlio più riuscito, e, quindi, a lui più caro. L'interiorizzazione, la convinzione di essere noi stessi anche quando in realtà non lo siamo — non lo *possiamo* essere — è la prova migliore di questa mortifera paternità riuscita.

Mettere in crisi quindi, o meglio, attaccare questa naturalità del ruolo vuol dire, per un maschio, distruggere se stesso.

Distruggere l'immagine pubblica di efficienza, fredda razionalità, aggressività, competitività, occultamento delle proprie sensazioni, solidarietà tra uomini contro le donne, gli omosessuali, gli impotenti, i diversi, i pazzi.

Cosa rimane?

Niente. O quasi.

Rimane il privato, i rapporti personali, il sesso, il tempo libero.

Ma in ognuno di questi momenti è presente il padre, il ruolo che uccide.

Nel privato non siamo capaci di esistere. Le nostre emozioni ci sono sconosciute. I rapporti con i nostri figli *devono* essere autoritari. Facciamo l'amore come macchine, e come macchine ci chiediamo se abbiamo funzionato o meno, ci confrontiamo sui progressi tecnici (lunghezza e diametro del pene), ma raramente proviamo piacere, completo, profondo. Evacuiamo il nostro sperma quasi come ingeriamo il nostro cibo. Un bisogno "naturale", appunto. Un privato fragilissimo, e un "pubblico" insopportabile, aggressivo, mortifero.

E noi, chi siamo? Dov'è la nostra identità? Cosa ci stiamo a fare?

La rivoluzione. Siam qui per fare la rivoluzione. Già, come non averci pensato prima?

Ma dove? Contro chi? Come? Quando?

Mettere in crisi oggi il ruolo maschile vuol dire inevitabilmente scavarsi dolorosamente dentro. Vuol dire conoscersi ed essere capace di odiarsi, e questo noi uomini non lo sappiamo fare.

Oh certo, ci rimbocchiamo continuamente le maniche, ma per intraprendere grandi battaglie. Tutti assieme. Mai da soli. Ci è stato insegnato che la solitudine è una cosa cattiva, è il risultato del fallimento. È vero, ma si chiama isolamento, non solitudine. Fare i conti con se stesso, "ripiegarsi" su se stessi per tornare con gli altri alla pari, e non per difesa.

Troppe volte il collettivo è una difesa da noi stessi, dal capirsi, dallo spiegarci le ragioni per cui si agisce. Produciamo troppo, e spesso fabbrichiamo false sicurezze, falsa coscienza, morte.

Dice il mio amico Pierino il Rosso: «Dunque: fabbricare. Fermiamoci un attimo: cerchiamo un senso, in tutto. Per esempio, stabiliamo un comandamento-obbligo di questo tipo: prima

di far l'amore, prima di fare una fumata o un trip, calmiamoci un attimo e (da soli, in due, in tre, quanti siamo) fermiamoci a cercar di sentire-capire che cosa facciamo, in silenzio, senza stravolgerci di spiegazioni reciproche. Non facciamo le cose che costituiscono la nostra soggettività quasi fossero naturali "come bere un caffè».

«A volte *non fare* qualcosa è più utile che farlo: anche l'amore, anche lo spinello. Meglio non fare, fermarsi, non ripetere inutilmente. Un po' di silenzio, da soli, o, ancor più difficile, alcuni insieme, senza aver paura del silenzio e della solitudine e senza parlare per far tacere questa paura. Non è sessuofobia, ma sessuofilia: non paura ma amore del sesso. Non è moralismo sulle alterazioni di coscienza e sui viaggi: *è anticonsumismo*. Non consumiamo Marx, ma non consumiamo nemmeno il sesso e i viaggi» [8].

Tantomeno consumiamo la liberazione.

Una fase di pazzia?

Distruggere la sicurezza per costruirne una nuova? Basata sul fatto di essere nel giusto distruggendo? Non esistono ricette, Così come è vero che la coscienza dei problemi non li risolve di per sé.

Non è possibile prefigurarsi un itinerario di liberazione perché questa è la morte della liberazione. Non può essere un'ennesima tigre da cavalcare, la lepre da inseguire, come instancabili segugi alla ricerca di una preda, la scoperta del personale. Così, il personale non diventa più politico, diventa banale, diventa produzione di rassicurazioni collettive su di un processo che, ripeto, è e resta di distruzione innanzitutto.

Per costruire cosa, non lo sappiamo.

È sicuramente un salto nel buio. Forse, preferibile al tuffo nella merda.

Il maschio, questo noto sconosciuto

Dice Simone de Beauvoir:

«Se io voglio definirmi, sono obbligata innanzitutto a dichiarare: "Sono una donna". [...] Un uomo non comincia mai

[8] Pierino il Rosso, *Socrate, l'erotismo e il vino. Considerazioni antiprogressiste*, in "Re Nudo" n. 37, dicembre 1975.

col classificarsi come individuo di un certo sesso: che sia uomo, è sottinteso» [9].

Mai come oggi credo che invece noi uomini dovremmo cominciare col definirci. Almeno tentare di capire cosa siamo, come siamo fatti, come reagiamo, perché.

Questa macchina avranno pur iniziato a costruirla da qualche parte. Vediamo dove e come.

La famiglia: un'officina di cadaveri decentemente funzionanti

La stravagante e del tutto ingiustificata leggerezza con cui in una famiglia i genitori si rivolgono ogni giorno al figlio maschio con frasi del tipo: "Non devi piangere come una femminuccia!" o "Bravo! ti stai comportando proprio come un bravo ometto" non ha pari nel processo di diseducazione e di condizionamento che una persona subisce nella sua vita. La costruzione, pezzo dopo pezzo, dei ruoli maschile e femminile avviene all'interno della famiglia nucleare monogamica con micidiale e perfetta sincronia di tempi.

Molto presto, prestissimo, il bambino impara che essere maschio è qualcosa di molto distintivo, speciale, importante. Ancor più poi se in casa c'è una sorella. In quel caso infatti il paragone diretto con l'altro sesso si risolve nel considerare la sorella un essere un po' inferiore e un po' tonto, se non altro a giudicare dalla massa di cose che non può fare, e la scarsa attrattività di quelle che fa, ma anche e soprattutto da un certo modo di responsabilizzarsi nei suoi confronti. Se la sorella è più grande, le viene infatti richiesto di prendersi cura del più piccolo, maternamente e amorosamente, "facendo come la mamma", nutrirlo, lavarlo, cullarlo, vezzeggiarlo. Se è il fratello il maggiore, egli non deve assolvere a nessuno di questi compiti di "manutenzione". Ha il mandato, ben più nobile, come gli dice il padre, di condurla con sé (sotto la propria responsabilità) e di mostrarle i segreti delle cose, della vita, dei giochi. Può iniziare un magico gioco: dire alla sorella le stesse cose che i genitori dicono a lui. Può, sia pure per poco tempo e in situazioni limitate, sostituire il papà. Può, in altre parole, dettare lui quelle leggi che ha sempre dovuto seguire e alle quali si è sottomesso.

[9] Simone de Beauvoir, *Il secondo sesso,* il Saggiatore, p. 15.

La mancanza di altri punti di riferimento all'interno della famiglia nucleare porta il bambino a credere che i comportamenti, le parole e le leggi seguite e praticate dai propri genitori siano Assoluti, Intoccabili, Immutabili. Non potendosi confrontare con altri adulti (i parenti infatti, di solito, arrivano regolarmente in casa dopo che la scala di valori è già vincente a favore dei genitori, e anzi la rafforzano: «Devi obbedire al papà, ascolta quel che dice la mamma»), il bambino costruisce la propria identità sulla base di quello che i genitori ritengono lui sia. *Lui è quello che altri* (in questo caso i suoi genitori, ma più in seguito dipenderà da un pubblico sempre più largo) *pensano lui sia.*

È una spirale di creazione di dipendenza, o meglio, di costruzione di una personalità basata sulla dipendenza, che sarà ben difficile spezzare in seguito. Soprattutto per noi maschi, sicurezza-identità-gratificazione diverranno una invisibile catena che solo in seguito chiameremo poi amore. Qui sta il più grosso nodo della struttura patologica e mortifera della famiglia, in questa creazione di sicurezza (io so quello che sono) direttamente legata, anzi fatta, di dipendenza (sono quello che gli altri pensano, dicono io sia).

La negazione dell'indipendenza e dell'autonomia cioè costruisce l'insicurezza, fa capire al bambino che in futuro dovrà dipendere da qualcuno così come dipende, ora che è piccolo, dai suoi genitori.

«In effetti, la prima cosa che si insegna al bambino non è come sopravvivere nella società, ma come sottomettersi ad essa... se non scopriamo la nostra autonomia nel primo anno di vita o in questo angoscioso momento della tarda infanzia, o diventiamo matti nella tarda adolescenza, o rendiamo l'anima e diventiamo dei cittadini normali» [10].

E infatti, il più delle volte, rendiamo anima e tutto il resto, accettando l'essere "bravi cittadini" come la migliore condizione di vita che possiamo prefigurarci. Dimenticando che questo ci è costato, praticamente, la nostra personalità, la nostra autonomia, la nostra persona.

Eppure, è proprio così. Per un uomo poi è molto difficile scoprire quanto questa educazione a "essere uomini" ci abbia

[10] David Cooper, *La morte della famiglia*, Einaudi, pp. 20-28.

fregato, proprio perché il bastone della vestizione di questo ruolo è sempre stato accompagnato dalla carota, dalla gratificazione reale cioè che questo portava con sé.

Forse, anzi sicuramente, giocare con le bambole, o piangere quando ne sentivamo il bisogno o sporcarsi erano cose che avevamo voglia di fare, ma la gru costruita col meccano, le lacrime ricacciate in gola, e una condotta "normale" erano le uniche cose per le quali la mamma ci additava ad esempio alle amiche, e papà era orgoglioso di noi.

Ora, a nessuno piace obbedire solamente, *dover* far tutto e non *poter* far niente di quello che si vorrebbe. E tantomeno al bambino. Ma mentre per la bambina non esiste altra soluzione che diventare uno strumento il più possibile duttile, silenzioso, obbediente, carino, gentile, premuroso in mano al proprio destino (sarai madre) o del proprio uomo (sarai moglie), per il maschio le cose sono differenti.

Già in questo gioco di "fare il papà" è contenuta, in piccolo, l'unica sua possibilità di scampo alla chiusa intimità mortale e alienante della realtà domestica, e al tempo stesso la possibilità di riscatto dall'oppressione e dalla massa di ingiustificati e incomprensibili ordini ricevuti per tanto tempo: dominare un'altra persona, ottenere che "l'altro" obbedisca.

Come per incanto infatti frasi sempre odiate tipo "Non sporcarti!" o "Non toccare!" hanno il loro effetto immediato, e la sorella ritira dietro la schiena le mani colpevoli. O "Portami la tal cosa!" e lei scatta, timorosa del rimprovero che le potrebbe venire dal fratello-padre. In sostanza il maschio viene abituato a esercitare dominio e aggressività sulla donna, che quasi per definizione accetta tutto. Il bambino impara che l'unico modo per fuggire all'assurdità, all'inopportunità e all'ingerenza degli ordini e delle leggi dei propri genitori, e del padre in particolare, è diventare come loro, sostituirsi a loro già nei gruppi di pari con altri bambini (il capo-banda), in sostanza fare come loro, e come il padre in particolare: comandare, dominare.

L'identificazione maschio-potere è immediata nella vita di un bambino.

«Chi ha il potere è ammantato di prestigio, assurge a simbolo, ha il diritto e il dovere di realizzarsi al massimo, da lui ci si aspetta che diventi un individuo, [il bambino] è considerato per quello che sarà... Il destino del bambino implica la possibilità di

utilizzare tutte le risorse personali, ambientali e altrui per realizzarsi, è il lasciapassare per il futuro, è il benestare per l'egoismo.» [11]

E di questa identificazione si fa carico la madre, controllata dall'esterno, ma sempre meno, dal padre, che si pone come modello.

Ella infatti «farà il maschio secondo il modello cui ha avuto tutto il tempo di adeguarsi durante la sua infanzia, adolescenza e giovinezza. Non è difficile: non deve far altro che ripetere con lui lo stesso atteggiamento tollerante, complice, compiacente che ha verso i maschi adulti». [12]

Innanzitutto, il maschio deve essere forte. E chi è forte, non piange. "Non piangere!" sembra infatti un'indicazione indirizzata espressamente ai bambini maschi. "Sii un ometto, vero che sei un ometto e non piangi?" "Gli uomini non piangono", non mostrano paura, essenzialmente non mostrano sentimenti. Spesso questa indicazione viene introiettata così bene che l'uomo adulto si ritrova veramente incapace di esprimere sentimenti, e spesso anche di provarli.

Che gli uomini non debbano mostrare i propri sentimenti, debbano reprimere ogni sfogo della propria emotività non è un elemento che abbia caratterizzato in ogni tempo e in ogni luogo la figura del maschio. Ma nella nostra società sembra veramente essere uno degli imperativi fondamentali. Si inizia con le favole in cui gli eroi sono tutti senza un briciolo di paura, e con le ingiunzioni emblematiche di non piangere. Si continua con lo zio che regala il primo fucilino e raccomanda che nella vita bisogna essere duri e tirare diritti, e niente spazio per lagne. I fumetti sono quasi tutti di guerra, come se la principale occupazione cui il bambino debba prepararsi sia l'andare con un mitragliatore assieme a un sergente a "farne fuori" più che si può.

Così, sin da piccolo, il maschio è esortato a diventare quell'animale da competizione che gli si richiede di essere da grande. Se è figlio di genitori di una classe superiore, avrà modo di mettere alla prova queste sue capacità di competere e magari anche di vincere. Se è figlio di impiegati o di operai, di lavoratori, in ogni

11 Elena Gianini Belotti, *Dalla parte delle bambine*, Feltrinelli, p. 22.

12 *Ibidem*, p. 28.

modo sarà ben allenato a non esprimere le proprie emozioni, a pensare che se non ce l'ha fatta è stato perché lui non era abbastanza bravo, non era duro abbastanza, e comunque non ne parlerà a nessuno, non sta bene parlare di quello che si ha dentro, le sconfitte si sopportano e si tiene tutto dentro. Comunque vada, ci sarà sempre una moglie sulla quale scaricare tutto.

Circa quello che deve essere una moglie, c'è il rapporto tra sua madre e suo padre, c'è tutta la sua giovinezza a mostrarglielo. La mamma è la prima donna che il bambino conosce, la prima che ama. Al di là di tutte le implicazioni psicanalitiche, il modello di donna che la madre presenta al figlio influenzerà decisamente quello che il bambino si sentirà in diritto di chiedere alla sua donna.

Per il maschio che cosa *sia* la donna resta sostanzialmente un mistero, ma cosa invece debba *fare* una donna, *in casa*, per il marito, quello diventa chiaro prestissimo. Tutti i lavori di casa non sono per lui. Da lui non ci si aspetta neppure che aiuti a sparecchiare o a stendere la biancheria. Se glielo si chiede, non ci si arrabbia troppo se poi, due minuti dopo, scappa via. Lui, deve studiare. Deve farsi un posto nella vita, deve fare come papà. Anzi, meglio.

Ma cosa fa il papà?

Il lavoro del padre è un mistero. "Mio padre è grande, è fortissimo, e poi è molto importante."

Ma che mestiere fa? Fa... il capo dei ...quelli che quando si scrive una lettera... lui corregge... sta in un ufficio. Oppure in una fabbrica. In ogni modo, un posto lontano e irraggiungibile, dove i bambini non entrano, e possono solo immaginare.

Figura strana, quella di papà. Anche perché, forse, è sicuramente la persona con cui abbiamo fatto i giochi più belli, più interessanti e più importanti quando eravamo piccoli. Un padre disponibile a scherzare, a ridere e correre con noi, senza problemi per la maglia di lana o per le ginocchia sporche. Il giorno dopo però, quando al suo ritorno gli chiedevamo ancora di andare ad assaltare il fortino del prato di fronte, ci aggrediva arrabbiato, infastidito e indifferente.

L'umore era cambiato, questa strana, imperscrutabile cosa che trasformava il migliore amico nel più temibile nemico, dotato di immenso potere. E non sapevamo più allora di quale faccia

fidarci. Insomma, era la Legge o Toro seduto, l'Autorità o un animale a quattro zampe?

«Il papà non c'è, è fuori, al lavoro».

La mamma dentro, il papà fuori. Un fuori sconosciuto, di cui è difficilissimo farsi un'idea, ma che certo è molto più importante del lavoro della mamma.

Quando il papà torna, bisogna stare attenti a non fare rumore, perché è stanco. La mamma invece spignatta sempre. Papà riposa, la mamma no. Come dev'essere faticoso il lavoro del babbo. Se è così faticoso, vuol dire che è più importante. Infatti il papà è molto più importante in famiglia. Non c'è paragone tra una sgridata sua e una della mamma. Il papà è grande e non lo vedo mai. Picchia di rado, ma se picchia, picchia forte. Se mi picchiano, non devo piangere, perché è da femminucce.

L'"educazione" del bambino, il futuro maschio, è piena di negazioni. Si proibisce e si rinforza, sono i modi tipici di una "educazione". In particolare, rispetto al ruolo, quello che si nega è l'emotività, quello che si rinforza è da un lato la razionalità, dall'altro l'aggressività. «Devi saperti arrangiare da solo. Un vero ometto non piange e se la cava da solo. Devi imparare che la vita è dura, *homo homini lupus*, e chi si fa pecora il lupo se la mangia.» «E smetti di dare bacini alla mamma, cosa sono queste smancerie da ragazzina!»

L'emotività, il mostrare i propri sentimenti, è repressa pian piano, per gradi. Piano piano si insegna che quello che conta è l'utile, gli altri bisogna farli fessi, o vincerli, o averli sotto.

Quello che il padre sta insegnando è semplicemente come è fatto il mondo dove sta lui, e cerca di attrezzare il figlio meglio che può, così come la madre cerca di tenercelo lontano più che può.

E ad ogni modo c'è la scuola, ci sono gli altri bambini, il modello fa capolino da tutte le parti. Bisogna andare a scuola, e lì si devono accettare le regole, il potere della maestra, del preside, del capoclasse. E se vai male a scuola, quando papà torna a casa, vedi. Autorità Autorità Autorità. Imparo che il mondo è una cosa cattiva, e se non mi corazzo e non ne imparo le regole, mi picchiano. Come maschio però, mi insegnano che il gioco dell'Autorità è un bel gioco, e posso averne un po' anch'io, se imparo bene.

Se sono prepotente con gli altri bambini, la mamma mi sgrida, ma si vede benissimo che è solo perché ci sono le altre mamme. Poi, a casa, nessuno dice niente.

Il padre e la madre sono tutto il mondo degli adulti per il bambino, finché non va a scuola. Questo vuol dire che il rapporto che il bambino vede tra di loro fungerà da modello per i rapporti futuri che lui stesso andrà ad avere con delle donne. La donna starà in casa e baderà alle faccende domestiche, gli farà trovare tutto pronto e cercherà di farlo stare contento.

Chi è la figura "vincente" tra il padre e la madre è abbastanza chiaro, ed è anche chiaro che figura il bambino è destinato a impersonare.

Sicuramente è anche vero che in casa la madre ha potere sul bambino, ma è un potere dato soprattutto dal fatto di essere un grande, un adulto. Ma questo potere viene immediatamente e fortemente ridimensionato quando entra in riferimento con il padre, assente o presente che sia. Non abbiamo mai pensato su due volte ai modi per ingannare la mamma. Creste sulla spesa, andare dove lei non voleva, "tanto lei non lo può sapere", tornare a casa un po' più tardi, o stare un po' di più nel cortile a giocare quando ci chiamava dalla finestra, sapendo che il massimo che avremmo dovuto affrontare sarebbe stato una veloce sfuriata o anche una sberla, subito addolcita però dalla sollecitudine per il graffio sul ginocchio, o diluita tra le preoccupazioni del sugo che brucia o della camicia da lavare prima che torni papà.

In sostanza, la paura della mamma è controbilanciata dalla coscienza che con lei le cose si possono sempre aggiustare, nel peggiore dei casi accettando la sgridata o il ceffone, sapendo che però finisce lì, perché il "muso" di lei non può durare a lungo. Perché, sostanzialmente, il bambino e la mamma si comportano secondo leggi che ambedue conoscono benissimo: il sorriso, la gentilezza, il ricatto affettivo («Se non fai questo, non ti dò il bacio della buonanotte», «Se non mi compri questo non ti voglio più bene, mamma»), un rapporto, tutto sommato, di alleanza. Un'alleanza di oppressi, di deboli, di dipendenti.

Il bambino dipende dalla madre e dal padre per tutti i suoi minimi bisogni economici. Per ottenere il gelato, impara a fare il "buono", il "bravo", ma impara anche che deve continuamente chiedere dei soldi per avere ciò che desidera. «Chiunque abbia osservato un bambino estorcere con suppliche una monetina

alla madre sa che la dipendenza economica è la base della vergogna del bambino.» [13]

Chiede i soldi alla madre, la quale, a sua volta, deve chiederli al padre che, ben cosciente di questo suo potere, lo fa pesare rimbrottando la moglie per la cattiva amministrazione della casa («Io sudo, lavoro, e ti mantengo... cosa credi, che li rubi i soldi?...»). I soldi servono a comprare il mangiare, i vestiti, i divertimenti, la macchina, la benzina. E il potere che ne deriva al padre è, agli occhi del bambino, smisurato, onnipotente, tale da esigere l'obbedienza dall'intera famiglia. I soldi danno potere, papà fa un lavoro che gli dà dei soldi, e pertanto ha potere su di me e sulla mamma. Papà è più importante della mamma. Voglio essere come papà.

Queste connessioni logiche evidenti sono altrettanto immediate per il maschietto. La percezione del rapporto padre-madre come rapporto oppressore-oppresso, servo-padrone, capo-dipendente è la prima che il bambino sente e vive direttamente sulla propria pelle.

Come dice la Nozzoli: «Sul padre e la madre i bambini si formano la prima idea dell'uomo e della donna, e sulla loro immagine essi compiono la propria identificazione sessuale. Così una delle prime realtà del bambino è il potere-subordinazione che è l'asse cardinale della famiglia [...] La famiglia, nucleo portante di questa società, è il primo luogo dove si coltiva l'embrione del maschile come valore [...] chi è maschio ha il potere, chi non ha il potere non è maschio.» [14]

Non solo, ma per il maschio, diversamente che per la sorella, è possibile, dopo aver conosciuto e sperimentato le terribili conseguenze di questo potere, percorrere una strada sulla quale ogni giorno viene gentilmente preso per mano a suon di sberle, di promesse, di premi e di punizioni. Una strada che lo riscatti, un dì, dalle angherie subite, che dia anche a lui il potere facendolo diventare cioé, prima o poi, come il suo papà.

Le pene del pene

Quindi, una percezione del rapporto uomo-donna come

[13] Schulamith Firestone, *La dialettica dei sessi,* Guaraldi, p. 107.

[14] Serena Nozzoli, *Donne si diventa*, Vangelista, pp. 96-98.

rapporto servo-padrone, vincente-perdente. A questo si accompagna, crescendo, una conoscenza rudimentale e "proibita" della sessualità. Tra amici a scuola, o al bar ascoltando i grandi *fuori* dalla famiglia, la sessualità diventa un *dovere*, una prestazione da portare a termine, un racconto per gli amici. Comincia la grande caccia.

L'uso del pene diviene appunto un uso. È lo *strumento* attraverso il quale ci affermiamo sul mondo e contro di esso. L'atto sessuale assume il valore di una prova che *deve* assolutamente riuscire. La nevrosi incalza, non tutte le ciambelle riescono col buco, la macchina non funziona sempre.

Eiaculazione precoce (precoce rispetto a che cosa?...) e impotenza, insicurezza e relativa accentuazione della strafottenza, della violenza di difesa e di attacco.

La caccia diviene lotta per la sopravvivenza, per essere accettati dagli altri uomini, *tra* di loro.

L'insicurezza di non poter conquistare, la preponderante presenza di concorrenti armati di tutto punto, la sfrenata competitività (l'altra faccia dell'alleanza maschile nella conquista) rendono il rapporto con una donna una vera e propria fatica, un *decathlon* di comportamenti stressanti e logoranti.

Soprattutto questo ci porta a pensare che, una volta vinta in qualche modo questa battaglia, le acque si plachino. Sembra cioè che abbiamo conquistato il meritato premio, ormai tutto ciò è dovuto.

Abbiamo trovato il tetto, il coito garantito. E pacificamente spengiamo la luce, la macchina, e ci addormentiamo. Pronti per nuove fatiche.

Il rapporto sessuale per un uomo è una continua ricerca di auto-appagamento. Molto raramente una ricerca di piacere perché l'eiaculazione si avvicina sempre di più all'evacuazione, più che al culmine del piacere. Abbiamo il sesso, ci manca la sessualità.

Abbiamo sempre considerato cosa naturale che "l'uccello ci tiri" quando siamo eccitati, ed è altrettanto naturale "metterlo dentro", come la vite nel buco.

Non è vero. L'unica erezione "naturale" è quella del mattino, quando l'orina preme sulla vescica. Tutto il resto passa per la nostra testa, è in immediata relazione con le nostre fantasie sessuali. Le fantasie di sesso "libero" sono molto più vicine a una

egoistica e generica richiesta di disponibilità femminile che a una fase di liberazione.

Si vorrebbe faticare di meno e ottenere di più. Un principio ottimo sul lavoro, ma che non funziona sul sesso. O meglio, funziona per il lavoro del sesso, il sesso-dovere, ma questo lo sappiamo già, non è così che si cambia, né che possiamo capire qualcosa di più delle nostre pene e del nostro pene.

Anche qui, però, il discorso si fa più complesso, l'intreccio s'infittisce. Le femministe ci dicono: recuperate la vostra femminilità.

Non è facile. Spesso, questo processo di "autocritica" sulla nostra sessualità ci porta a una situazione di stasi, di immobilismo, di inattività. Non sappiamo più cosa farcene del nostro pene, mascheriamo l'eccitazione come alle feste a 14, 15 anni, quasi ce ne vergognamo.

Le donne ci dicono che il pene eretto è simbolo di potere, «ma è mai possibile che a voi tiri sempre? Non avete altro per la testa?»

Allora, abbassare la bandiera.

E a mezz'asta ci accorgiamo di non esistere più. Quando Lui è eretto, dominiamo il mondo. Quando si abbassa, scendiamo sottoterra.

Il nostro "rapporto sessuale" è fatto di pochi gesti ma precisi, efficienti. Si versa l'obolo e si chiude sull'argomento. Alcuni versano due o tre oboli.

Che invidia...

Quando un uomo sta con una donna, viene masturbato da lei, o viceversa, o ci si accarezza nudi sul letto o dovunque, dirà «Oh, che bei preliminari!» Si scalda, pronto per lo scatto dei cento metri.

Ma non dirà mai di aver fatto l'amore. È stato *assieme* a quella donna, ma di questa situazione vivrà (e soprattutto racconterà agli amici) solo la parte di "incompletezza" di mutilazione. Insomma, "lei non gliel'ha data".

Solo dopo la Scopata, dopo averlo messo dentro, l'uomo dichiara a se stesso e al mondo che anche per questa volta ce l'ha fatta.

Altri modi di fare l'amore, non esistono. Se si finisce a letto e *si fa*, va bene, altrimenti rimane un sapore di amaro in bocca.

Accumuliamo orgasmi come il denaro. Bisogna averne

molti, molte donne, molte esperienze, molta forza, molto di tutto. Niente di niente. In realtà non abbiamo niente. Il sesso per noi non è liberatorio, è ancora lavoro, lavoro alienato, altro da noi eppure noi al tempo stesso. Non lo possediamo mai, siamo posseduti dai suoi schemi, dai suoi tempi di produzione («accidenti, duri sei minuti prima di venire?»), dalla qualità del prodotto.

Dobbiamo rivalutare l'impotenza contro l'efficienza, il femminile contro il maschile.

Recuperare la nostra sessualità e femminilità non può però voler dire trasformarsi in donna. Non lo siamo, e non credo sia neppure giusto diventarlo in questo modo. D'altronde, anche qui c'è poco da recuperare e molto da distruggere.

La sessualità maschile è sempre stata oggetto di innumerevoli trattazioni, ma mai di attente e affettuose attenzioni. I libri scritti su quest'argomento assomigliano molto di più a un libretto d'istruzioni e di manutenzione di una macchina che all'analisi e alla spiegazione dell'attività sessuale di un uomo. Nessuno invece ha mai posto particolare attenzione alla sessualità maschile, anziché a come essa possa funzionare meglio. Questo imperativo continuo di prestazione, così profondamente interiorizzato da ciascuno di noi, non ci dà tregua. Non si scappa: funzioniamo o non funzioniamo. Non esiste altra possibilità.

E quindi, funzionare, funzionare, funzionare. Produrre orgasmi, folgoranti innamoramenti e disperate solitudini.

Anche la masturbazione non è mai vissuta con tranquillità, per un piacere autonomo, fine a se stesso. Diventa sempre momento di consolazione, la mano sostituisce la vagina, l'immagine sulla carta si oppone al profumo della carne. E quando c'è la carne, torna in mente la carta, i contorsionismi sessuali, l'orgia e la pornografia-lavoro.

Quello che è sempre assente è il rapporto dell'uomo con la propria sessualità. L'ansia continua di giungere all'orgasmo, di venire, è sempre presente, anche nei maschi "più coscienti". Continuamente si ripresenta il fantasma dell'impotenza-inefficienza. Abbandonare i modelli è un salto nel buio, per cui proseguiamo sull'autostrada della sicurezza gratificante. Che poi non gratifica nessuno, la donna innanzitutto, e poi il maschio stesso, incapace di abbandonarsi, di sentirsi.

Sentirsi contrapposto a lavorare, accettare la propria debo-

lezza invece di mascherare indifferenza o aggressività per poter sopravvivere. Questo ruolo maschile e questa sessualità "naturale" impostaci e drammaticamente spesso felicemente accettata, impediscono completamente o quasi a noi maschi di rapportarci alla nostra emotività, di viverla. Può essere facile liberarci della maschera burbera e aggressiva, sicura di sé che ci portiamo appresso e addosso. Ma sotto non rimane quasi nulla. La nostra emotività ci è sconosciuta, non sappiamo come reagiamo, siamo incapaci di sentire, di reazioni affettive.

La cosa appare molto più chiara nel rapporto con una donna. Soprattutto con una femminista, una donna che abbia coscienza dei conflitti e delle contraddizioni che si agitano in un rapporto a due. In questo caso, ella riporta continuamente dentro il rapporto i momenti di conflittualità, mina le basi della sicurezza, attacca la stessa idea di coppia, di rapporto. In modo contraddittorio, non negando la base reale dei bisogni che esistono, ma assumendosi apertamente la responsabilità di questa continua dialettica, discussione. Per l'uomo, quest'atteggiamento della donna è un "piantare casino", rompe le uova nel suo paniere di sicurezza e tranquillità che è tutta conservazione dello stato di cose presente.

Questa è la coppia dell'uomo dicevo, garantisce la *sua* tranquillità a spese di quella della donna.

Logico quindi: se lei si ribella, "pianta casino". «Che fatica stare con te, ci vuole proprio tutta.»

Soffermiamoci un attimo su quest'aspetto.

È vero che, oggi come oggi, il rapporto uomo-donna appare sempre più come impossibile. Almeno nella sostanziale forma a due di coppia oggi conosciuta (matrimonio, convivenza o altro). Amore, dipendenza, sicurezza, aspettative impossibili da corrispondere; ansia, gelosia, autonomia si strutturano in una spirale che quasi inevitabilmente porta alla rottura.

E questo appare tanto più vero oggi, in un momento in cui il "privato", la dimensione del rapporto a due viene investita di una carica di alternativa alla morte e alla negazione della vita che esiste nel "pubblico", nei rapporti esterni. Diviene una zattera stracarica, non regge più la navigazione. D'altronde, è troppo semplice accettare questo aspetto eccessivamente meccanico della situazione. Se così fosse, infatti, questo potrebbe creare una solidarietà reale tra uomo e donna nella coppia, una spinta

diversa e comune alla lotta contro il capitale che ci fa fare questa vita, il vivere simbioticamente contraddizioni e "momenti difficili".

Invece, questo non accade. Le oppressioni nella coppia sono differenti, diverse le reazioni, l'unità non si crea, la spaccatura si approfondisce.

L'oppressione della donna è, per lei, un fatto quotidiano, al di là della sua coscienza.

Per l'uomo non è così. Di fronte al "casino" piantato dalla donna, rimane attonito, non sa cosa fare. Ma come, la cosa sembrava andare avanti così bene, così calma, tranquilla, tanta felicità... Invece, all'improvviso, tutto si capovolge. Sotto l'accusa della donna, la tranquillità si rivela essere negazione della contraddizione, ricomposizione fittizia fatta sul bisogno di sicurezza anziché sulla soluzione reale delle contraddizioni. La felicità è del maschio, felice di avere un'isola immune dalle nefaste influenze esterne.

È proprio attraverso questa apparente immunità che in realtà passano inosservati e intatti i valori più reazionari e conservatori di gestione della propria vita personale. I momenti passati con *lei* diventano un ricaricare la batteria per ricominciare a funzionare il lunedì al lavoro.

«L'uomo è il pubblico, la donna è il privato». Oggi questa definizione mi sembra insopportabilmente schematica e in definitiva non vera. Ma mette l'accento su un punto importante.

Il maschio non si conosce. Sa cosa fa, ma quasi mai chi è. Viene conosciuto e apprezzato per il suo essere "sociale e pubblico", ma non per quello che è.

Abituati da sempre a considerarci "positivi" se riusciamo nel lavoro, se abbiamo successo, se siamo aggressivi e forti, capaci di contenere le nostre emozioni (sino al punto di farle sparire...), al di fuori di questa dimensione non esistiamo.

Abbiamo inventato la donna, la sua immagine eterea e misteriosa, l'abbiamo definita "altro da noi" per riconfermarci, non per avere un rapporto con lei. Come dice Luce Irigary: «Se c'è — ancora... — godimento femminile, è perché gli uomini ne hanno bisogno per mantenersi nella loro esistenza. Per sopportare quanto è intollerabile del loro mondo, in quanto esseri parlanti, a loro è *utile* avere un'anima estranea a questo mondo: fantasmatica». [15]

Santa o puttana. Che poi ogni puttana sia anche santa e/o viceversa non sposta i termini della faccenda. La realtà è che con la donna così com'è, senza proiettarle addosso l'immagine della mamma o del diavolo, non siamo capaci di avere un rapporto. Direi quasi che non possiamo, fatti come siamo fatti. E senza voler salvare nessuno.

Non riusciamo a rapportarci alla persona reale, ad innamorarci, anche perché non si capisce bene di chi. Non è amore quello che proviamo noi uomini. Ne siamo incapaci. Riconosciamolo. Certo, le grandi passioni sono nostre, così come i grandi drammi. Siamo degli ottimi commedianti ma dei pessimi personaggi. Ci manca (anche qui) il rapporto quotidiano con l'amore, con la donna.

Noi odiamo una donna, o la adoriamo. Non esistono altre possibilità. E ambedue sono profondamente irreali. Non riusciamo a vivere concretamente momenti di odio e momenti di amore. Siamo incapaci di gestire la contraddizione. Litighiamo, e dobbiamo fingere di avere il muso perché "abbiamo litigato". Oppure cerchiamo subito la pace, l'insicurezza ci fa male, la conflittualità ci uccide. Siamo animali pacifici.

«Hanno fatto un deserto e l'hanno chiamato pace»...

Ma non riusciamo a tirar fuori i nostri bisogni, confrontarci con noi stessi. Ancora, non ci conosciamo. Sappiamo sempre quello che vogliamo *fare*, mai quello che siamo. Che amore può nascere con persone così?

Sembriamo sempre (o molto spesso) molto disponibili, ma in realtà dietro di questo mascheriamo l'indifferenza, il non coinvolgimento, il distacco. Il nostro rapporto con la donna è una continua comparazione con il modello ideale che abbiamo in testa, tante principesse azzurre. Facciamo sempre i conti della spesa: io do tanto, ed esigo tanto. Tutti ragionieri...

Per noi l'amore è un pacco postale, un qualcosa di compatto e assoluto che diamo all'amata e che ci riprendiamo in blocco quando sciogliamo il contratto. Ci innamoriamo di essere innamorati, abbiamo bisogno di autogratificazione, non di amore. Fingiamo spesso amore per avere sicurezza. «Gli uomini danno affetto per avere sesso; le donne danno il sesso per avere affetto».

15 Luce Irigary, *Così fan tutte*, articolo in "Vel", Marsilio, p. 123.

«Quello che la società ci ha condizionati a richiedere, e che ci aspettiamo, non è l'amore, bensì la sicurezza. E sicurezza vuol dire una completa e rafforzata affermazione della famiglia. Un uomo sposa una donna che non lascerà mai, e poiché lei sa che lui non la lascerà mai, neanche lei lo lascerà». [16]

L'amore non c'entra.

Simuliamo, questo sì, e tanto. Riusciamo a simulare passioni travolgenti, storici orgasmi.

«Che notte quella notte!»

«La questione della simulazione dell'orgasmo non è semplicemente un saggio masochistico della donna per infamare e gratificare l'uomo rassicurandolo sulla sua virilità; l'uomo finge di aver avuto *a sua volta* l'orgasmo perché lei lo "ha" avuto, benché lei non "lo" abbia avuto più di lui. Il caso diventa più complesso quando lei deve simulare di non aver notato che lui non si è accorto della sua simulazione nei propri confronti. Nel corso di questa complessa mistificazione la simulazione di lei può essere tradotta nel suo linguaggio interiore in un "Adesso sì che ho avuto l'orgasmo!", mentre l'uomo, alla fine della transazione legge il messaggio come "Io le ho dato un orgasmo splendido!". [....] È come se vite intere dipendessero, quanto alla loro esistenza, da un inganno quotidiano (o settimanale o quindicinale)». [17]

Ci si innamora di immagini, di bisogni, di supposti completamenti, le due metà. Ma non dell'altra, non di chi ci sta di fronte. Si mitizza l'amore completo totale e assoluto, ma mai come ora questo è suonato così anacronistico, così lontano dalla reale possibilità di viverlo. Almeno per noi uomini.

«Muli da lavoro che non conoscono niente di se stessi.» Ci conosciamo solamente attraverso l'immagine che abbiamo di noi stessi, la cristallizzazione della natura che è in noi.

Naturale, normale divengono sinonimi, il tutto si fonde nella conservazione della situazione.

È normale-naturale che quello che conosciamo non sia il nostro ruolo, bensì il nostro essere, il nostro agire. L'unico possibile.

16 David Cooper, *La morte della famiglia*, cit., p. 42.

17 David Cooper, *La politica dell'Orgasmo*, in "Vel", cit., p. 81.

Eppure, crolliamo. La solitudine ci atterrisce, abbiamo bisogno di una donna per riprendere forza, la sua presenza è la nostra ricarica, è la sicurezza materna quella che ci manca. Poi, ripartiamo sicuri, tranquillizzati. Non corriamo più il rischio di rimanere soli.

Che sia una o più donne non importa. Quel che conta è che la donna ha per noi, oltre alle *funzioni* sessuali che conosciamo, quelle specifiche di rassicurazione e ricarica. Ci assicura in un certo modo che teniamo in vita la nostra parte emotiva, il nostro personale.

Ma questo non esiste.

Quando questa stampella ci abbandona perché stufa di fare appunto la stampella, il nostro supporto, per noi il tonfo è rovinoso quanto rumoroso. Perdiamo ogni ritegno (il che andrebbe anche bene), ma subito dopo ci mettiamo alacremente alla ricerca di un'altra donna, perché *stavolta* cambierà. Non c'è mai un attimo di riflessione, di "guardarsi dentro" per poter guardare meglio fuori. Anche in questo dimostriamo di essere delle macchine: ogni momento di inattività costa, va ammortizzato.

Non ci conosciamo sentiamo ascoltiamo, vogliamo bene. Ci usiamo, questo sì, seguendo fedelmente l'ordine perentorio di Produzione proveniente dal Capitale.

Il non rapporto con il nostro emotivo appare molto chiaro nei nostri rapporti con i bambini. Spesso siamo loro grandi amici, giochiamo, non ci preoccupiamo ossessivamente di loro come le madri. Diventiamo una specie di figure mitiche, meravigliose, intoccabili nel ricordo dei sabati pomeriggio e delle domeniche passate assieme a giocare.

Ma al lunedì il figlio torna ad essere "di mia moglie". Il rapporto quotidiano con loro, che è ben diverso dai magici momenti del gioco, non esiste. È affidato tutto alla donna, è lei che in un modo o nell'altro deve gestirselo, dividere il proprio tempo perché quello di lui è intoccabile. Il maschio non sposta mai i suoi orari se nasce un figlio, continua la sua vita come prima.

Si crea quindi una figura falsa, inesistente, fatta solo di momenti belli e inebrianti (o di profondi odii e punizioni) ma mai in rapporto reale con i figli. Quando i figli fanno "casino" si passano alla madre. È finito il divertimento.

Anche perché riesce difficile capire qual è il rapporto tra padre e figlio. O tra uomo e bambino. Qual è il rapporto di pancia, l'emotivo immediato e non razionalizzato, la capacità-possibilità di comunicare con lui senza imporgli nulla di sé. La disponibilità ad imparare dai bambini, l'attenzione e il rispetto dei loro tempi, e non l'imposizione dei nostri su quelli altrui...

Tutti questi sono elementi che il maschio adulto tende molto poco a considerare sacrificandoli spesso a favore di una generica "democratizzazione" nel rapporto con la donna, lavando "anche" lui calze e camicie, "senza vergognarsene". Anche nella "democratizzazione" però rimane invariata la divisione sostanziale dei tempi di lavoro all'interno della coppia. Quelli di lui sono sempre più importanti e intoccabili di quelli di lei. Insomma, è la donna che deve arrangiarsi. Né la soluzione "svedese" (l'uomo a casa e la donna al lavoro) può cambiare la sostanza del problema. L'estraneità maschile alla gestione quotidiana del rapporto con il figlio e dei rapporti umani in genere rispecchia, come già si diceva, la più generale estraneità davanti alla propria vita personale, al rapporto con se stesso.

Quest'indifferenza va scardinata, perché su di essa si basa la cristallizzazione dei ruoli, la naturalità dei comportamenti, la normalità della vita che si conduce, la normalità della follia.

Gabbia di leoni o gabbia di matti?

Tutto questo poi risulta ancora più chiaro se riferito al rapporto che esiste tra maschi. Qui infatti si abbandona anche quella parvenza di rapporto esistente con la donna, e si entra nell'arena della competitività.

Si strutturano dei rapporti che ricordano paurosamente quelli con il proprio padre. Si è tutti sulla torre, e bisogna gettarne giù quanti più è possibile. La lotta è permanente, per la sopravvivenza.

I rapporti tra uomini sono basati sul rispetto-paura della forza dell'altro. Sul luogo di lavoro è la dimostrazione della propria capacità l'elemento qualificante, quello che decide, in ultima analisi, il successo con gli altri concorrenti. «Giovane aggressivo cercasi per sicuro successo» e così via.

Bisogna nascondere le proprie debolezze, negarle, mantenere alta la testa; mai mostrarsi titubanti o dubbiosi, sapere il fatto proprio. Uscire allo scoperto, rifiutare l'identità di quello che si fa e rivendicare quello che si è equivale a un suicidio, a uno sberleffo al plotone d'esecuzione sempre all'erta. Si viene mas-

sacrati in brevissimo tempo, espulsi o emarginati, ghettizzati, additati al pubblico ludibrio o, peggio, ignorati.

Il fallimento è sempre commisurato alla riuscita dei propri colleghi di lavoro.

Non c'è mai spazio per debolezze, per momenti di sconforto. Questa ferrea legge il maschio la trasferisce poi in ogni sua attività. L'efficientismo, come si diceva, è alla base della prestazione sociale richiesta all'uomo. La nevrosi che nasce da questo comportamento, la continua frustrazione che ne ricava, l'impossibilità di realizzarsi in *questo* lavoro, con *questa* divisione del lavoro è un fatto politico generale, di classe. Eppure, dentro di noi rimane la sensazione di aver sbagliato qualcosa, di non aver giocato sufficientemente bene il nostro ruolo, non siamo stati abbastanza forti, non abbiamo lottato abbastanza, non abbiamo vinto. Allora, ingoiare i bocconi amari, rialzare la testa e ributtarsi nell'arena.

Bisogna *guadagnarsi* il rispetto reciproco, così come accadeva col padre. È sempre presente, tra noi uomini, una sorta di costrizione comune, di gara stressante e alla fine mortale: chi vince è colui che più si è adeguato al ruolo. E poiché "vincere" è la parola d'ordine imposta, è chiaro come l'adattamento al ruolo è il passaporto per poter accedere alle vette (inesistenti quanto mitiche) del successo (quale? su chi? per che cosa?).

In realtà quindi il rapporto tra gli uomini (specie sul luogo di lavoro) è un'estenuante gara di competitività per ruoli. Bisogna sempre essere all'altezza, tutto dev'essere *giusto* al momento *giusto*, non si può sbagliare, non si può cedere. La corsa continua, e senza esclusione di colpi deve essere la battaglia. Chi si ferma è perduto. Non l'abbiamo inventato noi, del resto.

Non molto dissimile è il rapporto tra "amici" maschi. La sostanziale misoginia delle amicizie maschili non è una cosa nuova, e anche all'interno dei documenti che pubblichiamo è presente quest'aspetto. Riappare l'alleanza che è contro la donna, tende ad escluderla. Non solo, ma a negarla come persona. Viene infatti riammessa come preda, quando si parte alla conquista. Altrimenti non esiste.

«La società [...] vive d'una latente omosessualità dei maschi, forza motrice dei comportamenti fra di loro e nei confronti della donna. La donna non può partecipare al sistema voluto dai

maschi: viene interpellata soltanto per servizi ausiliari di natura economica e sessuale: per il lavoro, per la procreazione, la masturbazione dell'uomo». [18]

Siamo "virili". Ma questa virilità la paghiamo cara. Ancora una volta, la paghiamo con l'isolamento, l'indifferenza degli altri uomini. L'uomo anziano è ancora più isolato, incapace di inserirsi in qualsiasi realtà "privata". Il limone spremuto non sa più cosa fare in casa, dove prima era despota e padrone.

Simone de Beauvoir ce ne dà un'amara descrizione con alcune testimonianze: «Vorrei lavorare fino a cent'anni. Il lavoro riempie il vuoto, quando si è vecchi. Una volta aspettavo il momento di riposarmi, ma adesso sono contento di lavorare, poiché riempie il vuoto»... «Ne ho fino agli occhi. Non so cosa fare. Mia moglie manda avanti la casa. Se faccio qualcosa, lei trova sempre che è malfatta.» Una donna parla del giorno in cui suo marito fu messo in pensione: «Che giornata fu quella! Lui piangeva, e anche i figli piangevano.» E il marito di rincalzo: «Non sapevo più cosa fare. Era come quando ero militare, quando si è messi in cella. Non vedevo più che questi quattro muri. Una volta, il sabato sera uscivo con gli amici, con i miei generi. Non ne posso più. Sono come un mendicante. Non ho più una lira in tasca, non potrei neanche pagare la mia parte. La vita non val più la pena di essere vissuta, quando si è in pensione»... Una moglie ha risposto agli intervistatori: «È seccante averlo in casa. S'interessa di tutto quello che fate, fa domande...» In generale, questi (il marito) si sente importuno. È umiliato davanti a sua moglie; spesso, anche davanti ai figli... Si vedono dei tiranni domestici diventare da un giorno all'altro così timidi che non osano più tagliarsi una fetta di pane senza domandare il permesso. [19]

Ed è una solitudine, un isolamento che ci siamo costruiti con attenzione, non concedendo mai nulla a noi stessi, alla nostra vita, ai nostri bisogni. L'aridità regna sovrana, e anche il rapporto tra amici maschi non si salva.

L'amore per la macchina, la moto, la bella donna, "quello che la sa lunga" sono modelli di comportamento che assumiamo anche con i nostri amici, quando diciamo di essere "noi stessi", "tra noi ci si capisce".

[18] Elis Pilgrim, *Il tramonto del Maschio*, SugarCo, p. 10.

[19] Simone de Beauvoir, *La terza Età*, Einaudi, pp. 248-249.

L'affettività si ferma sempre alla pacca sulle spalle, alla stretta di mano "virile". Ci neghiamo continuamente anche la possibilità di far emergere sensazioni, vergogne, timidezze, affetto, tenerezza.

Uscir fuori, prendere coscienza della propria omosessualità, praticarla, amare altri uomini.

In una fase di "autoconoscenza" credo sia essenziale, indispensabile passare dentro la propria omosessualità, confrontarsi con essa, conoscerla, praticarla. Riscoperta della femminilità allora può essere la scoperta di poter tirar fuori l'affetto che sempre reprimiamo per un altro uomo, la dolcezza, potersi toccare ed accarezzare, parlare per conoscersi e non per sbranarsi, abbracciarsi e non guardare dall'altra parte. Essere finalmente anormali. Addolcirsi vuol dire negarsi come maschi? Che ben venga, se è negazione della repressione, dell'ansia della prestazione, del potere della sopraffazione, della falsa sicurezza. Ma nell'omosessualità maschile non sono sempre e solo rose e fiori. Amare un altro uomo può divenire simile ad amare una donna, ma, più sotto, ci chiediamo sempre cosa voglia dire "amare". Scopare con un uomo può essere anche molto brutto. Si ripetono i ruoli, la competitività non si spenge. La sessualità troppo spesso è genitale, sulla punta del pene e non su quella delle dita.

L'omosessualità maschile, a differenza di quella femminile sviluppatasi nel femminismo, è fallocentrica e competitiva.

Questo vale soprattutto per gli eterosessuali "bipedi", ma anche fra gli omosessuali l'uso del pene è uso di potere anche se in modo molto diverso[20].

Noi eterosessuali opprimiamo le donne e gli omosessuali. È verissimo. E la pratica dell'omosessualità può essere liberatoria, ma non del tutto. Il ruolo del maschio non cambia solo perché accetta la propria omosessualità. È un enorme passo avanti, ma la strada è lunga. Rimane un rapporto tra due uomini, e fra maschi difficilmente ci si ama, anche se si fa all'amore. Il ruolo fa capolino da tutte le parti.

[20] In tutta questa introduzione (come anche nell'antologia che segue) è stato di proposito lasciato fuori qualsiasi accenno all'omosessualità e al rapporto tra omosessuali ed eterosessuali. Credo infatti che questo problema meriterebbe un libro a parte, e mi pare estremamente riduttivo costringerlo in uno spazio breve in questa sede. Grossissimo rimane comunque il debito che noi maschi dobbiamo al movimento omosessuale maschile per avere, per primo, messo in crisi e attaccato direttamente il ruolo maschile in tutti i suoi aspetti. E anche per aver attaccato noi maschi eterosessuali e/o bisessuali.

L'idea dell'amore non salva l'amore per l'idea, per la competizione intellettuale, per i giochi di testa.

Usiamo la conoscenza per sommergere l'altro, mai per confrontarci. Quando un altro uomo parla, lo stiamo a sentire molto attentamente. Ma non per ascoltarlo: cerchiamo il suo punto debole, tigri pronte ad azzannarsi al primo errore, alla prima esitazione.

«Guarda, mi ci gioco i coglioni!» Forse se ci fossero un po' più di "autocastrati" per liberarsi, si smetterebbe di sbranarsi e si arriverebbe a conoscersi maggiormente.

La lotta è continua, anche se latente. Due uomini che si incontrano per la prima volta si giudicano, localizzano immediatamente il punto debole dell'altro, si muovono per sconfiggerlo, parlano per umiliarlo, sono soddisfatti di fronte a un debole, via libera alla sopraffazione.

Sulla "conquista" di una donna scoppiano sanguinose battaglie. L'aggressività si scatena, e d'altronde è anche logico. Non è l'amore che si cerca, ma l'autogratificazione. E questa può essere ottenuta solo umiliando l'altro, neutralizzandolo. «A lui non tira, a me sì. Io funziono, lui no. Cosa ci stai a fare?» La gratificazione deve essere per se stessi, non c'è posto per l'altro. La gelosia si scatena; una gelosia che è innanzitutto esclusione dell'altro. Non si vuole che la donna stia bene. Siamo noi che dobbiamo stare bene, il resto non conta. E, se si sta male, raramente si riconoscono le proprie debolezze. Tutte le energie sono concentrate nella lotta contro l'altro, una lotta per la sopravvivenza, all'ultimo sangue.

La continua paura di soccombere, di perdere di fronte all'altro maschio ci tiene in vita, ci dà la possibilità di inasprire la battaglia.

Costretti a lottare continuamente, condannati a non ottenere mai nulla. Una vita passata a lottare "contro" senza mai ricevere niente in cambio.

Siamo tanti Ercole con le nostre dodici fatiche. Non servono le singole guerre o fatiche che portiamo a termine. L'importante è che ci mantengano sempre all'erta, sempre in lotta, tanti galletti da combattimento, fatti vivere per morire, disperata-

mente isolati ma con l'illusione di essere sempre assieme agli altri[21].

Siamo padroni in casa, ma padroni di un deserto.

Emarginiamo la donna, gli altri uomini li combattiamo, sottomettiamo i figli. Non c'è che dire: una vita felice, gratificante, piacevole. Non mendichiamo compassione, non ha senso. Essere maschi è tutt'oggi, malgrado tutto, ancora gratificante. Sicuramente più che essere donna, omosessuale, negro, pazzo e così via.

Il ruolo ce lo teniamo troppo stretto al petto. Il potere, anche se a brandelli, lo stringiamo ancora stretto tra le mani e lo usiamo.

Chi ce lo strapperà di mano?

Forse riusciremo a gettarlo via prima che sia troppo tardi, prima di trovarci dalla parte sbagliata della barricata.

Stefano Segre

[21] «[Il mito di Ercole] maschera l'alienante ricerca, l'alienante sforzo che caratterizza ogni azione maschile. Non essendo venuto a capo dei rapporti fra persone, il maschio è logorato in maniera imprevedibile da cose il cui superamento non è affatto utile alla felicità della sua vita ma, al contrario, la polverizza [...] A Ercole le imprese sono imposte del tutto al di fuori di ogni necessità [...] Le sue dodici fatiche sono la prima testimonianza di un lavoro alienato [...] Ercole simboleggia l'uomo vincitore di problemi alienati, e in questo ruolo non solo non rende più felice la vita umana, ma accelera altresì la sua autodistruzione.» Elis Pilgrim, *cit.*, pp. 44-45-46.

Premessa alla parte antologica

Questa seconda parte antologica è dedicata a tutti quei maschi che hanno accettato, in un modo o nell'altro, di mettere in discussione il proprio ruolo. Dedica inevitabile, dato che è formata unicamente da loro scritti, documenti, testimonianze, storie personali e non.

I documenti sono stati divisi in quattro gruppi, per paesi di provenienza. E precisamente Stati Uniti, Inghilterra, Germania e Italia. Sicuramente ci sono "maschi in crisi" in altre parti del mondo, ma sfortunatamente non ne siamo venuti a conoscenza in tempo. Sarà per la prossima volta.

A ogni "sezione" è stata premessa una brevissima introduzione, intesa solamente per dare al lettore alcune coordinate generali all'interno delle quali sia possibile collocare più chiaramente la provenienza e la radice ideologica, politica e storica del fantomatico "movimento di liberazione maschile", come viene chiamato in America. Niente a che vedere quindi con analisi complessive della situazione politica sociale e storica dei singoli paesi trattati, cosa che sarebbe troppo arduo ridurre e stupido banalizzare.

Non esiste un'omogeneità specifica all'interno delle singole "sezioni". Si è cercato di scegliere i documenti più rappresentativi che il movimento aveva prodotto in quel paese, evitando le ripetizioni (purtroppo in questo non siamo riusciti pienamente: chiediamo perdono). Per cui si parla di socializzazione familiare, di vita militare, di rapporti con gli uomini e con le donne, di sessualità, di esperienze di autocoscienza, di tentativi di cambiare e di abbattere il ruolo maschile.

Stati Uniti

La sezione Americana che apre la parte antologica è quella più ampia e più ricca di documenti. Innumerevoli sono oggi i gruppi maschili che costituiscono il Men's Movement o Men Against Sexism (uomini contro il sessismo), sparsi in tutti gli Stati Uniti. Anche se è molto difficile fornire delle date precise che segnano l'inizio del Movimento Maschile, si può comunque datare attorno al 1969-70 la comparsa dei primi gruppi. È importante sottolineare che qui, come del resto è accaduto per gli altri paesi, la responsabilità principale della nascita di questi gruppi è da attribuirsi al sorgere e allo sviluppo del movimento femminista, e alle dure critiche che le donne rivolgevano agli uomini, ai militanti maschi della New Left, e al ruolo maschile in generale. Un altro elemento che in America è stato più importante che altrove per la "questione maschile" è stata la presenza di un forte movimento omosessuale che aveva posto la critica al ruolo maschile come una delle questioni fondamentali del proprio agire (oltre alla lotta contro l'oppressione specifica pagata in quanto omosessuali).

Il documento degli Effeminists, un gruppo di New York formato da uomini che sono usciti sia dal Men's Movement che dal Gay Movement, rappresenta una sintesi molto interessante, e relativamente nuova, *di critiche rivolte al tempo stesso tanto agli omosessuali che agli "uomini liberati".*

I primi gruppi maschili sorsero come collettivi di autocoscienza, come una sorta di risposta e di schieramento di solidarietà con le femministe e gli omosessuali. Berkeley fu un po' la culla del movimento, e infatti i primi collettivi (che poi formarono la rivista Brother) *erano in gran parte composti da omosessuali e da uomini che avevano un rapporto diretto con le femministe.*

Non è un caso che il nucleo iniziale del movimento sia stata la Bay Area (San Francisco e Berkeley), un luogo cioè dove si erano

*anche sviluppate le esperienze più significative dell'*Underground *e della controcultura alternativa. Si possono infatti trovare delle influenze reciproche fra questi diversi settori di movimento, ma a questo punto è necessario fare alcune precisazioni sul Movimento USA.*

Innanzitutto è difficile parlare, per gli Stati Uniti, di un Movimento di classe unitario e omogeneo. Esistono infatti al suo interno moltissime diversificazioni, che vanno dai movimenti delle minoranze razziali (negri, chicanos, indiani) a movimenti di liberazione sessuale (omosessuali, femministe, Men's Movement), a organizzazioni contro la guerra (di cui la più importante è il Vietnam Veterans Against the War, VVAW) e moltissimi altri movimenti settoriali e specifici di lotta, con modalità e linee politiche completamente diverse l'una dall'altra. Si può però dire che all'interno di tutti questi movimenti è sempre stata presente, soprattutto nella New Left, una forte componente radicale *di metodologia e di obiettivi di lotta.*

Spesso cioè il movimento serviva da "spia luminosa", da indicatore di situazioni di incoerenza o di forti sperequazioni, a denunciare aspetti contraddittori della società americana. Questo molto spesso faceva sì che gli obiettivi del movimento, spesso perché appunto settoriali e con scarsa incisività politica, potessero essere abbastanza facilmente accolti all'interno del processo di razionalizzazione e ristrutturazione del sistema. I meccanismi di cooptazione sono sempre stati molto forti negli Stati Uniti, e la storia di una parte del movimento nero costituisce un esempio abbastanza chiaro.

Come dicono Cavalli e Martinelli: «Un certo grado di critica o di sottrazione del consenso è anzi funzionale in quanto stimola quelle trasformazioni all'interno del sistema di potere che facilitano il suo adattamento alle mutevoli situazioni del contesto».[1] *Così è stato, ad esempio, nel caso del movimento contro la guerra del Vietnam. Sviluppatosi con una potenzialità enorme, si muoveva però su parole d'ordine del tipo "Riportate a casa i nostri ragazzi". È allora accaduto che i ragazzi siano tornati, la guerra (o le guerre) siano andate avanti e il movimento sia sostanzialmente morto. L'incapacità cioè di incidere e di attaccare il cuore dell'imperialismo, la sua struttura guerra-fondaia (per rimanere nell'esempio del movimento contro la guerra) ha reso impossibile la vita al movimento una volta conclusa in qualche modo quella guerra, in un momento in cui, fra l'altro, la guerra di fanteria è stata trasformata in guerra aerea.*

[1] Alessandro Cavalli, Alberto Martinelli, *Gli studenti americani dopo Berkeley*, Einaudi, p. 36.

Questo per dire che questa tradizione radicale influisce anche sul Movimento di Liberazione Maschile o come lo si voglia chiamare. Le proposte infatti che emergono dai documenti che presentiamo sono sostanzialmente volte a permettere una sorta di recupero della propria vita, lasciando però del tutto ignorata la questione di quali siano le condizioni materiali all'interno delle quali questa vita va a svolgersi. *E questo non per una piatta esigenza di ritrovare canali interpretativi a noi noti, ma perché l'immagine che viene proposta è quasi una sorta di uomo raddolcificato, che però non si chiede perché esso, uomo, è stato fatto in* questo *modo,* a chi serve *il ruolo che ricopre, quale grado di uccisione della personalità richiede un adattamento al livello di vita americano. Nella fase di analisi e di denuncia questi uomini si sono dimostrati molto efficaci, soprattutto rispetto all'intera questione di* come *operano i ruoli, e di* come *avviene il rapporto uomo-donna e uomo-uomo. Molto carente, per i motivi che accennavo, mi pare essere invece tutta la questione del potere e della gestione del potere, questo poi in una società eminentemente maschile in ogni sua manifestazione. E queste lacune sono presenti in quasi tutti i documenti presentati.*

Per concludere, vorrei sottolineare due aspetti che mi pare opportuno almeno ricordare. In America è impossibile parlare di un movimento della classe operaia in termini che anche lontanamente possano avvicinarsi a modelli europei che conosciamo. Di conseguenza i movimenti di sinistra, i movimenti delle minoranze hanno spesso una pratica diversa l'uno dall'altro, e difficilmente si può parlare di un comune "patrimonio di lotta" o di una possibile socializzazione di esperienze precedenti. L'atteggiamento pionieristico rimane presente, e ciascuno sembra sempre partire da zero, dovendo e volendo reinventare tutto.

Questo produce spesso una enorme carica di fantasia e di creatività, ma spesso gran parte delle energie viene bruciata in questa fase, bloccando gli sviluppi futuri e la possibilità di allargare le basi sociali della propria azione e di moltiplicare le possibilità di unità.

In secondo luogo è importante notare come quasi mai venga toccata la questione razziale nei documenti che presentiamo e più in generale del Movimento. E non tenere conto di questa componente essenziale della società americana è una grave lacuna. In particolare poi esistono dei miti e una sorta di "competitività sessuale" tra il maschio bianco e quello "di colore" che affonda le proprie radici molto profondamente, e di questo non ne è stato tenuto conto. Tanto che mi pare si possa parlare di un "movimento di liberazione maschile dell'uomo bianco". Concludendo con Cavalli e Martinelli, si può dire che «[...] *il mancato sviluppo di una coscienza di classe fra gli operai americani è riconducibile in primo luogo alla differenziazione e al conflitto etnico*». [2]

[2] *Ibidem*, p. 27.

Russ Rueger
Il movimento maschile nel 1974*

In un rovesciamento del vecchio racconto biblico, il movimento di liberazione degli uomini nacque dalla costola di una donna, dal movimento di liberazione femminista. Gli uomini originariamente cominciarono a prendere coscienza in diretta risposta all'attività delle femministe; attraverso i rapporti personali, leggendo la letteratura delle donne, o contatti del genere.

Ad esempio una delle prime, se non la prima, manifestazione del movimento di liberazione degli uomini fu un Men's Anti-Chauvinist Group (Gruppo Anti-Sciovinista degli Uomini) formatosi all'Alternate University di New York alla fine del '69. Come risulta dal nome, il gruppo si proponeva di scoprire i modi in cui gli uomini opprimono le donne nella vita di tutti i giorni. Come la maggior parte degli esperimenti prematuri, non durò troppo a lungo: una reazione al femminismo non può da sola fornire la motivazione per una coesione di gruppo.

Da allora, il movimento di liberazione degli uomini ha guadagnato una grande forza ed è stato progressivamente influenzato da altre ideologie. Sforzi sono stati compiuti in lungo e in largo, e molti attivisti parlano di un Men's Movement che è probabilmente l'espressione migliore per descrivere il crescente fenomeno. L'intento principale di questo articolo è di abbozzare alcuni aspetti del movimento e di informare gli uomini interessati su come possono impegnarsi.

Una sorprendente differenza tra i primi e gli attuali sforzi è la loro diversificazione. Mentre gli originari attivisti erano quasi sempre giovani radicali della classe media, ora ci sono uomini di tutte le età, classi ed orientamenti politici. Come in passato, ad ogni modo, la base del movimento poggia ancora sui *consciousness-raising groups* (gruppi di autocoscienza), piccoli gruppi di circa 6-10 uomini che si incontrano regolarmente per sviluppare la propria coscienza su problemi di identità sessuale. Questi gruppi sono ora sostenuti da organizzazioni ampiamente rappresentative come parrocchie, associazioni accademiche, servizi di consulenza legale, e gruppi di omosessuali. La liberazione degli omosessuali, in particolare, sembra avere un effetto sempre crescente sul movimento degli uomini. A Berkeley, California, il centro più attivo del paese, esiste un libero interscambio

tra omosessuali e gruppi maschili. Quando visitai il Berkeley Men's Center in gennaio, uno dei promotori del gruppo (omosessuale lui stesso) mi disse che negli ultimi quattro o cinque mesi c'era stato un cambiamento nei gruppi. Sempre più uomini dichiaravano di essere omosessuali e si rapportavano alla loro omosessualità.

In effetti l'influenza crescente di atteggiamenti omosessuali non è semplicemente il risultato del fatto che più omosessuali aderiscono ai gruppi di autocoscienza. Si può meglio spiegare come il riflesso di un cambiamento interno da parte dei membri del movimento. Il fattore comune che spinge la maggior parte degli uomini ai gruppi è l'insoddisfazione nei confronti del tradizionale ruolo maschile. Gli uomini sono stanchi della immagine alla John Wayne, fredda e senza emozioni. Molti desiderano piena parità di rapporti con le donne, compreso l'essere liberi dai tradizionali obblighi che li vedono sottoposti alle pressioni sociali, essere l'unico sostegno economico, e aggressori a letto. Gli uomini si stanno anche muovendo verso contatti più umani con i membri del loro stesso sesso. Nei gruppi gli uomini possono piangere, essere teneri, toccarsi e manifestarsi l'un l'altro emozioni condannate dalle norme della società. In molti casi questo porta a capire che gli uomini possono amarsi tra di loro come le donne, e rende alcuni pronti a simpatizzare con rapporti omosessuali o bisessuali. Questa non è affatto la tendenza dominante del Men's Movement, che rimane principalmente eterosessuale, ma si sta diffondendo in alcune zone.

Che cos'altro succede nei gruppi? Dato che ho fatto parte di una mezza dozzina di essi, ho scoperto che possono avere un effetto molto benefico sull'immagine che ognuno ha di se stesso. In un ambiente in cui ognuno è alla ricerca di alternative al vecchio stereotipo del maschio, spesso ti senti libero di lasciarti andare, di provare apertamente sensazioni proibite come debolezza, passività, gentilezza, di scoprire come il sessismo opprima sia le donne che gli uomini. I gruppi che durano per un certo periodo di solito sviluppano stretti legami di amicizia e solidarietà fraterna all'interno, per il fatto che i membri fanno regolarmente vita comune. A volte si produce un sentimento positivo che io chiamo *malism* (maschilismo). Invece di sentirti un buono a niente perché non puoi vivere come un duro alla John Wayne, impari a vedere come ad essere intrappolato sia proprio il *suo* tipo: il

maschio duro è tagliato fuori dalla sua stessa umanità, incapace di apprezzare gli altri uomini se non come degli avversari, incapace di vedere le donne come qualcosa di più che degli oggetti sessuali. Una volta afferrati i limiti del vecchio ruolo, tu capisci come molto meglio possa essere una nuova concezione del maschio: una completa realizzazione della personalità capace di esprimere tutte le emozioni umane.

Gruppi strettamente connessi fra di loro talvolta si impegnano in attività sociali e politiche. Un coordinamento di gruppi di Berkeley picchettò il "Playboy Club" di San Francisco nel maggio del '71. Un collettivo di Barkeley ha continuato a pubblicare *Brother*, un giornale di liberazione maschile, dalla primavera del '71. Altri gruppi o singoli hanno pubblicato, o stanno progettando di farlo, bollettini, articoli, pamphlets e antologie sulla presa di coscienza degli uomini. Il Berkeley Men's Center, operante fin dall'inizio del '72, appoggia un sacco di iniziative, compresi seminari, gruppi di autocoscienza e un servizio di collegamento telefonico. A Chicago si costituì in aprile un Men's Gathering che comprendeva seminari, gruppi di critica e musicali. Naturalmente, non tutti i gruppi partecipano ad un'attività di così larga scala, ma alle volte anche solo uscir fuori assieme per un pic-nic, insegnarsi gli uni gli altri attività pratiche, o formare comuni può essere ugualmente prezioso.

* Russ Rueger, *Men's Movement 1974*. Da "Vin" Peace and Freedom, thru non violent action. April 11, 1974; special Issue "Men". Russ Rueger insegna all'università di Irvine, California. Ha scritto un libro sul movimento di liberazione maschile ed è in un gruppo di autocoscienza dal 1970.

Bob Mast
Obbiettivo: cambiare rotta*

Mi assumo il compito di riassumere la situazione di un gruppo di Detroit chiamato Project Redirection — Detroit. Nel dicembre dell'anno scorso due di noi che avevano avuto uno scambio di esperienze decisero di convocare un meeting. Fu spedita una lettera d'invito ad un centinaio di uomini e una ventina si fecero vedere. La prima sera ci trovammo in una marea di difficoltà, ma decidemmo di provare ancora perché ormai era scoccata una scintilla. A molti di noi successe qualcosa che stiamo ancora cercando di capire dopo sette esperienze sempre stimolanti e progressive fatte insieme. Durante i sette incontri bisettimanali, si è aperto un importante processo. In questo breve periodo di tempo, 42 uomini sono stati assidui frequentatori e, di questi, 25 sono ora attivamente impegnati. All'inizio il gruppo, tutto di bianchi, comprendeva eterosessuali, abitanti dei sobborghi, senza problemi economici, ingegneri, avvocati, preti, insegnati, scrittori, direttori del personale e agenti di assicurazioni. Con il passar del tempo cominciarono a venire uomini di diversa estrazione sociale: operai, studenti, gente della controcultura e omosessuali. Originariamente l'età media era sui trentacinque, ma ora è scesa sui trenta. Siamo un gruppo di gente istruita, con un vasto campo di competenze di tipo sociale e tecnico in genere. Abbiamo una famiglia alle spalle e le nostre opinioni politiche vanno da quello che pensa l'uomo medio della strada, alla sinistra.

Molti potrebbero pensare che questo grande miscuglio di gente ostacoli la comunicazione e il processo di crescita. Ma non è così. Dal momento che non ci sono ancora stati tentativi di abbandonare tutto o farcela tra di noi, mi rendo conto che sta avvenendo qualcosa di veramente positivo, anche se siamo appena agli inizi.

Abbiamo promesso implicitamente di cercare di battere il nostro comportamento maschile, resistere alla tentazione di reprimere gli altri, cercare di amarci reciprocamente, essere pazienti e tolleranti, aiutarci, rieducarci nei termini dei nostri rapporti con gli altri uomini, cercare di diventare persone più disponibili nelle nostre relazioni reciproche, combattendo nello stesso tempo le istituzioni che ci opprimono, sia come uomini, che

come persone. Cerchiamo di realizzare queste premesse nelle nostre riunioni con l'essere aperti il più possibile alle idee degli altri, con lo stimolarci a vicenda in una critica fraterna, quando è necessario, sostenendoci nei momenti di disagio, cercando di eliminare i nostri lati peggiori e di accentuarne i migliori, esplorando senza riserve la suscettibile e difficile zona dell'ego maschile. Manifestiamo apertamente le nostre paure, debolezze e quella parte intima della nostra vita privata che di solito riserviamo solo a noi stessi.

Ma per noi tutto questo non basta. È necessario ma insufficiente. Abbiamo anche a che fare con un ambiente esterno che ci ha spogliati di gran parte della nostra umanità, che continua a opprimerci come sfrutta e opprime tutti quei milioni di americani che non sono relativamente privilegiati come noi. Molti di noi sentono che dal momento che noi siamo, o lo siamo stati, relativamente privilegiati, abbiamo l'obbligo di chiederci realmente che cosa possiamo fare per contribuire o cambiare in modo radicale le nostre vite immediate e l'ambiente che ci circonda. In generale crediamo che gli uomini privilegiati di razza bianca debbano iniziare ad agire assumendosi la responsabilità morale.

Siamo però anche frustrati, impauriti, confusi e ignoranti, pigri come la maggior parte delle persone che vivono in questa società piena di contraddizioni. La nostra confusione nasce dagli interrogativi su che cosa fare e come farlo. Perciò stiamo affrontando questo problema, prima di tutto con la costituzione di un gruppo di autocoscienza e di autoeducazione, convinti che una profonda ricerca, unita alla fiducia e all'affetto di gruppo, ci fornirà una solida base per un'eventuale azione. Solo allora avremo la base per indirizzare di nuovo, in parte o completamente, le nostre vite. C'è però da considerare che molti di noi sono segnati da passate esperienze negative in iniziative sociali di lavoro politico e volontario, largamente improntate a motivazioni e strutture di tipo elitistico-autoritario, sotto un'apparenza progressista. Molti di noi sentono il profondo bisogno di accostarsi all'impegno sociale motivandolo con atteggiamenti di fiducia e di amore, piuttosto che con una ideologia vaga e senza coinvolgimento personale.

Riteniamo di aver messo in moto un processo che ci aiuterà a liberarci. Senza prima liberarci come individui non saremo li-

beri di costruire progetti collettivi avanzati. Senza di questo ci trascineremo sempre dietro il nostro vecchio bagaglio di contraddizioni con noi, e questo strozzerà e metterà in pericolo qualsiasi iniziativa tenteremo, senza riguardo per la nostra buona volontà e giuste motivazioni. D'altra parte non possiamo neanche usare un processo di autocoscienza e le buone vibrazioni di solidarietà che ne derivano come una scusa per non impegnarci nel difficile lavoro di cambiare la situazione.

I gruppi di autocoscienza devono essere un mezzo, non un fine. Come un mezzo, ci aiutano a liberarci. Come un fine, diventano appunto una forma di autocompiacimento alla moda ed è quello che noi, come uomini bianchi privilegiati, dobbiamo e vogliamo evitare. Ci vuole un casino di lavoro e ricerche interiori approfondite. Ma pensiamo che per i positivi risultati finali, di cui noi individui, come la società nel suo complesso, beneficeremo, ne valga la pena.

* Bob Mast, *Project Redirection-Detroit*. Da "Win", April 2, 1974.

Il collettivo maschile di Berkeley*

Il '71 fu un anno di crescita per il movimento maschile di Berkeley. Sempre più uomini partecipavano ai gruppi e molti di noi si davano da fare a cercare nuovi modi di esprimere le idee e di raggiungere nuove adesioni. Un giornale, *Brother*, cominciò a uscire quell'anno e ha continuato per molti numeri.

Quello fu anche l'anno in cui nacque l'idea di un servizio di collegamento telefonico tra uomini. Parecchia gente, collegata con una delegazione di studenti dell'Università di Berkeley, in California, formò un collettivo e ottenne il permesso di usare un seminterrato come ufficio. All'inizio del '72 il collettivo cominciò a essere un punto di riferimento nella formazione di altri gruppi.

Principale attività del collettivo quella primavera, e anche in seguito, fu uno scambio settimanale di esperienze fra uomini, liberamente strutturato e promosso dagli stessi membri. Ora ci serve come un mezzo per formare nuovi gruppi, invitando i presenti a continuare a riunirsi con noi, fino a che abbiano raggiunto un grado di autonomia che permetta loro di andare avanti da soli. A volte basta una notte per formare un gruppo; altre volte ci vogliono parecchie settimane.

Nell'estate del '72 il collettivo partecipò a due dimostrazioni. Una fu al concerto dei Rolling Stone di San Francisco; il collettivo fece circolare un volantino nel quale si chiedeva alla gente di prendere coscienza, mentre ascoltavano, del lirismo sessista dei Rolling Stone: coloro che parteciparono all'esperienza ne riportarono una buona impressione. Una seconda dimostrazione, alla quale parteciparono molti gruppi di donne e di omosessuali, ebbe luogo contro un discorso di Norman Mailer: due uomini vennero arrestati e accusati di disturbare la quiete pubblica. Il processo che ne seguì, con il relativo problema delle spese giuridiche, suscitarono una considerevole discussione circa l'opportunità di darci, in quel momento, un'identità politica. Ne nacque una discussione più vasta sugli scopi e la direzione del Centro. Tutti noi sentivamo l'esigenza di abbozzare in un manifesto i nostri princìpi. Secondo alcuni del collettivo, dovevamo farci conoscere a livello nazionale e impegnarci a costruire un movimento maschile di quella portata; secondo altri, invece, dovevamo concentrare le nostre energie sul contatto personale nel

collettivo e cercare nuovi aderenti nella Bay Area. Fu quest'ultimo punto di vista a prevalere, ma ci lasciò quasi esausti.

Una volta deciso di concentrarci sulla Bay Area, abbiamo creato un seminario (*workshop*) per riunire insieme i vari gruppi e raccogliere nuove energie per il collettivo. Il seminario attirò più di sessanta uomini, promosse la formazione di gruppi di ballo, di massaggio, di contatti interpersonali e, cosa più importante, portò nuova gente al collettivo. Da allora, il Men's Center ha organizzato ben tre seminari con interessi come Tai Chi, teatro, gli uomini e il lavoro, gli uomini e i bambini, rapporti omosessuali, i gruppi di uomini, aspetti politici del movimento di liberazione maschile, scambi di esperienze varie, matrimoni aperti, e comunicazione non-verbale. I seminari sono diventati il punto forte nel programma del collettivo.

I gruppi e i seminari hanno costituito l'attività principale del collettivo. Tra le molte cose di cui ci occupavamo, c'era anche rispondere alla posta, ricevere messaggi telefonici, raccogliere fondi, far funzionare il centro, più riunirci una volta alla settimana per programmare le attività.

Il collettivo non ha un leader ed è aperto a chiunque voglia parteciparvi; a ogni *meeting* abbiamo un ordine del giorno, aperto alle proposte di tutti. Il grado di frequenza è oscillato dalle cinque alle quindici persone, ma, in pratica, cinque o sei tendono ad assumersi il grosso del lavoro. Questo squilibrio, e il problema di come aggregare nuova gente al collettivo, non sono ancora stati risolti. C'è sempre stato un grande andirivieni e nessuno dei membri originari è rimasto impegnato. Nonostante questo, il collettivo dà sempre prova di grande energia, mentre fra la gente regnano, in un clima di baci e abbracci, la collaborazione e l'armonia..

Dal punto di vista finanziario [...] mezzi efficaci per raccogliere soldi sono stati le *bake sales* (vendita di dolci preparati dagli uomini) e una festa di beneficenza in cui si sono esibiti una banda di rock formata tutta da donne e un gruppo teatrale locale di soli uomini.

Il futuro promette bene per il Centro. Abbiamo in progetto di realizzare tutta una serie di idee, come mettere in piedi la nostra biblioteca, fare un manuale su noi e il nostro corpo, creare una sede di smistamento degli oratori, più seminari, trarre maggiormente spunto dai gruppi che già ci sono, organizzare classi di

cucito, cucina, massaggio, mettere in piedi un centro per bambini, far uscire un bollettino e, in generale, impegnarci di più come tramite di comunicazione per costruire un movimento maschile su scala nazionale.

Ovviamente, queste sono ancora, in maggioranza, fantasie, ma il collettivo è in piedi da due anni e mezzo ed è più forte che mai e allora, perché non sperare? Soprattutto vogliamo comunicare la nostra esperienza, perché possa essere di spunto ad altri collettivi maschili ed esprimerci in modo ottimistico sul futuro del movimento degli uomini.

* *The Berkeley Men's Collective*. Da "Win", April 2, 1974.

Bob Lamm
...E una nota di precauzione*

Lettera a un fratello

Caro Frank,

ho voluto scriverti qualcosa che mi ha turbato molto a lungo ultimamente. Si tratta delle contraddizioni che mi derivano dal fatto di essere un *radicale*. So che è un'etichetta, che non riesco nemmeno io a definire molto bene. Per me significa essere indifferentemente anarchico, comunista, socialista, aderente al movimento di liberazione degli uomini ed ebreo radicale. La cosa più importante è che questa non è una elucubrazione mentale. Il mio radicalismo è soprattutto l'espressione di una viscerale estraneità e opposizione alla società americana, in tutte le sue basilari istituzioni.

Queste contraddizioni investono tutta la mia vita: spesso mi accorgo di trovarmi meglio con le persone che le condividono. Una mia intima amica mi dava sempre dell'*estremista* nelle mie impressioni e nei miei giudizi. Dopo un po' mi sono reso conto che aveva ragione, che ero davvero un estremista, con la sola differenza che io davo al termine un significato positivo e lei no.

Dato questo modo mio di vedere le cose, ho delle difficoltà di rapporto con molti degli uomini impegnati nel movimento maschile. Spesso mi accorgo che i miei atteggiamenti politici e ideali non sono condivisi, salvo che per una specie di debole intesa sui problemi sessuali. Per me è difficile far riferimento ad ogni visione politica che non includa una critica al capitalismo. Questo, non per dire che il sessismo o il razzismo scompariranno automaticamente in una società socialista: ovviamente, non sarà così. Ma semplicemente, non credo che ruoli sessuali liberati siano possibili nel contesto di una società capitalistica e mi preoccupano tendenze politiche che portano a ruoli sessuali liberati per le classi superiori e alla solita vecchia merda per gli altri.

Ti darò un paio di esempi sul genere di cose che mi turbano. L'anno scorso partecipai a un *meeting*, organizzato dalla sezione newyorkese di *Now* sul "movimento per la parità fra uomini e donne", solo per scoprire che si teneva nell'aula delle conferenze della Banders' Trust Company in Park Avenue, nella quarantanovesima strada; per me, quella non è la sede più adatta per discutere di cambiamenti sociali.

Più recentemente andai a un *party*, organizzato per raccogliere fondi, in casa di una nota femminista: costei vive in un appartamento molto elegante con un maggiordomo in livrea. Appena entrato, notai una donna negra, vestita da cameriera che portava fuori da mangiare, cercando di farsi vedere il meno possibile: era veramente troppo per me, e venni via subito. Altrettanto dicasi per alcune femministe chic di New York.

Il colmo però è stato venire a sapere che Ralph riceverà soldi dalla Fondazione Ford per il suo lavoro sugli uomini. Stimo molto Ralph e credo che quello che sta facendo sia molto importante, ma la Fondazione Ford è il simbolo di tutto ciò contro cui sto combattendo politicamente: rappresenta nel modo più chiaro un'istituzione della classe dominante. Il suo promotore, Mc George Bundy, è un criminale di guerra, un uomo che dovrebbe essere in galera per i suoi crimini contro il popolo vietnamita e i soldi di Ford provengono da una fortuna accumulata da uno dei più fanatici e violenti antisemiti della storia. Secondo me, ogni "liberazione degli uomini" che va mano nella mano con la Fondazione Ford può significare solo "liberazione" per quelli già al potere e cooptazione o repressione per gli oppressi.

Verrà bene il giorno in cui non ci saranno più né Fondazione Ford, né Bankers' Trust Company, e nemmeno parties di bianchi, dove donne negre puliscono di nascosto. Non mi accontenterò di qualcosa di meno. Per questo, non riesco a sentirmi "fratello" di uomini le cui concezioni della liberazione maschile non mettano in discussione il potere degli *uomini* che possiedono e governano questa società.

Mi sento lacerato da una contraddizione. Da una parte, mi identifico con il movimento di liberazione degli uomini e mi sento fortemente legato al suo lavoro e alla sua crescita; ma i miei amici, appartenenti a organizzazioni politiche di sinistra, accusano il movimento maschile di essere degli smidollati, borghesi e di élite, — ed è vero — e le accuse mi fanno male. Nello stesso tempo, mi identifico con la sinistra, cui pure mi sento profondamente legato; ma i miei amici omosessuali, femministe, e del movimento maschile accusano la sinistra di essere sessista — ed è vero — e anche questo mi fa male.

So che gli uomini hanno sempre usato la loro politica per scopi competitivi e per escludersi a vicenda. Sto al gioco più di quel che vorrei e mi sto dando da fare per cambiare questa situa-

zione. Cerco un tipo di rapporto più umano, comprensivo e comunitario con gli uomini, compresi i liberali. Ma è maledettamente difficile, quando i loro modi di vedere sono in contraddizione con i miei, quando la loro politica progressista li lega a istituzioni che mi fanno così maledettamente arrabbiare.

Se il movimento maschile non sarà pronto ad affrontare seriamente anche l'oppressione di classe e razziale oltre a quella sessista, non parlerà mai alla grande maggioranza degli uomini di questo paese. Nel frattempo, so che farmi vedere nel giro di Mc George Bundy non è dove vorrei essere. Lui non è mio fratello.

* Bob Lamm, *...And a cautionary note*. Da "Win", April 2, 1974.

Uomini contro l'insensibilità*

Eravamo freddi radicali. I classici bianchi supergiocatori di pallone, studenti, combattenti... Poi ci radicalizzammo e rigettammo tutto ciò che questa società borghese ci comunicava. A questo punto eravamo proprio freddi. Ma ecco che arrivò questa maledetta storia del movimento di liberazione delle donne, che ci dimostrava che non eravamo poi cambiati molto. Solo un vestito diverso.

Nel complesso gli uomini "radicali" o "rivoluzionari" hanno reagito molto male al movimento di liberazione delle donne. La maggior parte sono stati ostili o sulla difensiva (spesso espressa con abili repressioni), e le reazioni ostili aumentavano man mano che risultava sempre più ovvio che le nostre sorelle non avrebbero mollato.

"Men Against Cool" (MAC) è un gruppo di ragazzi che ha deciso di trovarsi assieme al di là del confronto con le donne sulla natura del proprio sessismo. Ma non ci siamo trovati assieme solo per parlare di come potremmo essere migliori e più "alla pari" con le donne, anche se questo è uno degli obbiettivi principali per cui lottiamo. Ci siamo riuniti con la chiara consapevolezza che anche noi, come uomini, siamo stati disumanizzati da ruoli sessuali che ci sono stati imposti fin da quando ci hanno vestito di azzurro alla nascita.

Siamo maschi sciovinisti. Lo sappiamo, e ogni settimana che passa ce ne accorgiamo sempre di più. In questo periodo stiamo discutendo sia dei modi in cui noi opprimiamo le donne, sia di quelli in cui ci opprimiamo uno con l'altro e siamo oppressi noi stessi.

Qualche mese fa alcuni uomini in varie parti della città iniziarono a parlare di queste cose. Iniziarono parlando delle loro fantasie sessuali e di altre cose personali comunicandosele tra loro in modi che gli uomini non hanno mai sperimentato. Il gruppo ebbe una rapida partenza, ma per problemi geografici o di altro genere, andò più o meno rallentando la sua attività.

Alcuni degli uomini di questo gruppo hanno formato il nucleo del gruppo che sta preparando ora l'azione contro *Playboy* per il 27 giugno. Questo gruppo si è incontrato negli ultimi due mesi inizialmente come piccolo gruppo, con un numero di membri stabile. [...]

Ciò che è successo negli ultimi due mesi è stato eccitante per tutti noi. Abbiamo visto la possibilità di rapporti tra uomini che non avevamo mai sperimentato prima: basati sul rispetto e sull'amore reciproco, non la solita battaglia competitiva dell'ego. La parola "fratello" sta prendendo un nuovo significato. Abbiamo manifestato le nostre emozioni in modi che non avremmo mai immaginato prima. Abbiamo parlato dei nostri rapporti con le donne e sentiamo che queste discussioni e scambi di esperienze ci hanno aiutato nel nostro tentativo di avere un rapporto onesto e alla pari con le nostre sorelle.

Nel nostro primo incontro come gruppo abbiamo parlato delle difficoltà che sentiamo nell'essere aperti tra uomini. Avevamo paura ad aprirci ai nostri fratelli e avevamo paura di toccare i nostri fratelli. Affrontammo le nostre difficoltà col piangere, urlare e mostrare altri tipi di emozione che pensavamo fossero solo patrimonio delle donne. Da allora abbiamo iniziato a capire quanto siamo stati bloccati emotivamente dal ruolo sessuale che viene imposto al maschio americano.

Ci siamo incontrati con i fratelli del Gay Liberation e abbiamo iniziato ad affrontare l'intero nostro problema nei confronti dell'omosessualità e le nostre paure nei confronti di uomini che hanno rapporti sessuali con altri uomini e di donne con altre donne. Nessuno di noi sente di aver raggiunto definitivamente qualcosa, ma i problemi sono stati messi in luce e pensiamo che insieme potremo riuscire ad affrontare le nostre paure più profonde.

Abbiamo parlato di quanto siamo possessivi nei confronti delle donne che amiamo, di come ci aspettiamo che soddisfino i nostri desideri quando vogliamo noi, e delle nostre paure quando hanno rapporti con altri uomini. La gelosia è stato un nodo centrale della discussione. Abbiamo parlato dei nostri bisogni di gratificazione, della nostra educazione e delle nostre esperienze da bambini. E di molte cose che non avevamo mai, prima di ora, condiviso con i nostri fratelli.

Ma non siamo soddisfatti solo di discutere dei nostri affari personali. Una cosa che verifichiamo man mano che passa il tempo è che non siamo soli. Non sono solo Doug, Mark, Henry o Paul che sono in difficoltà per il modo in cui l'America li ha inchiodati nel loro ruolo sessuale, ma tutti i maschi americani sono stati fregati (è importante ricordarlo) e indotti a fregare donne,

negri e popoli del terzo mondo.

Abbiamo visto quanto la lotta per liberare le nostre teste dalla sessualità, razzismo, egoismo, da tutte le difficoltà che ci portiamo dietro sia legata indissolubilmente alla lotta contro il capitalismo e imperialismo americano.

Tutte queste cose sono difficili e allo stesso tempo molto pesanti. Per i maschi bianchi americani diventare veri rivoluzionari, diventare esseri umani, vuol dire ricercare i modi in cui siamo stati disumanizzati, e i modi in cui freghiamo le donne e la gente di colore.

Il MAC esprime il bisogno di continuare in piccoli gruppi una lotta a tutti i livelli. Non è facile affrontare le enormi pressioni che ci fanno essere freddi e i fallimenti giornalieri per bloccare le emozioni e i dubbi. Non è facile parlare di come ti è sempre sembrato di avere un pene piccolo. Non è facile ammettere che per quanto tu ami la donna con cui stai, hai fatto parecchie cose distruttive nei suoi confronti.

Ed è sicuro che non è facile lottare contro questi porci che stanno in questo "Playboy Club", in questa nazione, in buona parte del mondo. È il momento di fare qualcosa di più che esprimere delle soluzioni "corrette" in pubblico mentre la nostra vita privata resta la stessa.

Noi nel MAC ci siamo rinforzati col superamento dei primi ostacoli e invitiamo tutti i nostri fratelli a raggiungerci nella nostra azione contro questo oppressore delle donne e sfruttatore delle insicurezze degli uomini, Hugh Hefner dell'impero di *Playboy*.

* *Man against cool*. Volantino distribuito dal gruppo "Man Against Cool" di Chicago nel giugno 1970, a una manifestazione contro *Playboy*.

Revolutionary Effeminism*

Uno dei gruppi anti-sessisti di maggior risonanza e più attivo è il Revolutionary Effeminism, che agisce soprattutto a New York.

Quanto segue, a proposito delle loro linee principali, è stato tratto da *Double F: A Magazine of Effeminism* numero 2, stampato nella primavera del '73, che si autodescrive come "una raccolta orientativa di poesia, tattiche di guerriglia e controversie varie".

Nonostante le grosse differenze fra le due correnti, di cui tratteremo alla fine di questo articolo, a noi sembra che ci sia parecchio terreno ideologico in comune fra gli omosessuali e gli antisessisti, in Inghilterra. Per come la vedo io, entrambi danno la priorità alla lotta contro la supremazia maschile, la nostra e quella degli altri uomini, entrambi credono che, comunque, l'uomo possa cambiare, entrambi sentono l'improrogabile necessità di una lotta comune, «una lotta che ci avvicini, che diventi la nostra lotta, non che ci isoli, ognuno con il suo potere e i suoi privilegi»; entrambi avvertono anche l'esigenza di portare avanti una lotta autonoma da quella dei movimenti di liberazione femminile.

Nei loro scritti affrontano molti problemi, che noi vedremo di esporre in questo articolo.

La maggior parte dei documenti sono scritti da uomini un tempo membri attivi del Gay Liberation (GL) e che ne sono attualmente usciti. La motivazione principale che danno alla loro "uscita" dal Gay Liberation Movement è che l'organizzazione diventa "sessismo organizzato". Definiscono il movimento degli *effeminists* (Effeminism Movement) come un movimento «in cui tutti i maschi antimaschilisti possono unirsi per lottare contro il sessismo proprio e di tutti gli uomini per attaccare concretamente l'organizzazione del sessismo che opprime donne e antimaschilisti, e per seguire la guida delle donne».

Questa opposizione alla politica maschilista li ha portati a disconoscere non solo i Male Left[1] ma anche il Gay Movement e il Men's Liberation. Il loro maggior impegno si focalizza su questi tre movimenti: «Non possiamo distruggere il nemico che ci opprime fino a quando non lo mettiamo in discussione, non lo

1 I Maschi di sinistra.

sfidiamo in noi stessi». Attaccano tutti e tre i movimenti come tre diverse strategie maschili, intese a opporre il potere maschile alla montante marea del movimento femminista.

«Tutti e tre i movimenti... hanno tentato di usare il femminismo e la sua sfida al dominio dell'uomo, portando avanti un atteggiamento molto simile a quello di un marito che affida alla moglie i bambini, come unico suo dominio riconosciuto all'interno di un territorio i cui confini sono stati decisi dall'uomo.»

Storia

Gli *effeminists* provengono da diversi gruppi operanti all'interno del Gay Liberation Movement fin dal 1969: il gruppo contro la supremazia maschile (MAG) che confluì nella Primavera del 1969 nei Flaming Faggotts,[2] gruppo che pubblicò il *Flaming Faggotts Manifesto* e che criticò il sessismo di tipo gay del movimento, le Femmes Against Sexism Group (FAS), che hanno scovato la parola "Femmes" a causa del loro congenito "antidonnismo", e il Gay Male Group, che lottò per la presa di coscienza dei gay men (1971).

Nel 1972 parecchi uomini cominciarono a definirsi *faggot effeminists* e a portare avanti due giornali, uno chiamato *Faggotry*, l'altro *The Double F Journal*. Nel 1973 hanno cambiato il titolo che è diventato *Double F: A Magazine of Effeminism*.

Insistono nel farsi chiamare "froci" anziché "omosessuali" con un mutamento paragonabile a quello per cui "Negro" è diventato "black", termine ricorrente anni fa fra i militanti di colore.

Il termine *effeminist* li identifica come uomini che lottano contro il prevalere degli standards maschili.

La loro prima azione fu il lancio di una campagna contro lo svolgersi della terza Gay Pride, una marcia a New York (marcia che avrebbe dovuto commemorare la "nascita" del Gay Liberation avvenuta durante la sommossa di Greenwich Village nel 1969).

Gli *effeminists* ritenevano che questa marcia era ormai degenerata in un «simbolo della supremazia maschile, la stessa che ci ha costretti a uscire dalle file del Gay». Fecero circolare un volantino intitolato: *Non marciate, fa parte di un complotto sessi-*

2 Letteralmente Froci Fiammanti.

sta e che criticava il sessismo della manifestazione, dal momento che secondo loro il Gay stava facendo passare una minoranza per un movimento unitario. Altre iniziative comprendono l'occupazione del Mercer Arts Center di New York; nell'ottobre del '72 la distribuzione di un volantino intitolato *Scabs* (canaglie) che contestava il Drag-rock Group, e il gruppo dei "The Dolls" i cui travestimenti pareva esprimessero un profondo odio nei confronti delle donne, che si manifestava appunto parodiandone abiti e comportamenti. Li denominarono "scabs" per segnalarli come «uomini che fanno di tutto per mantenere e salvaguardare il ruolo di sottomissione della donna rendendo i loro vecchi vestiti da schiava e i loro modi di fare ancora validi, mentre sia i vecchi ruoli, che le vecchie mode sono sempre più contestate dai movimenti femministi e ripudiate dalle donne in generale». Questa azione faceva parte di una feroce campagna contro il sessismo della cultura rock.

Rapporti con i movimenti femministi

Gli *effeminists* sono convinti che tutte le donne sono oppresse da tutti gli uomini, compresi i gay men. Solo una rivoluzione che sia essenzialmente antisessista può far cessare una volta per tutte l'oppressione in qualsivoglia forma. Ma nonostante il loro ruolo naturale di oppressori delle donne, gli uomini possono scegliere di tradire la propria classe e diventare partigiani di una rivoluzione femminista: «in qualità di *effeminists*, oppressi dal ruolo e dal comportamento maschile, noi stessi abbiamo un ruolo di rilievo nella distruzione del patriarcato, e siamo in tal modo costretti a lottare con il costante dilemma di essere partigiani, essendo *effeminists*, di una rivoluzione fatta contro di noi, come uomini».

Nessun uomo comunque può essere *interno* alla rivoluzione femminista. Il tradimento da parte degli uomini della loro classe mira alla possibilità che essi ottengano in modo autonomo e insieme ad altri uomini di poter combattere il sessismo. È una situazione paradossale quella che si viene a creare per gli uomini antisessisti, «ma nascondere la nostra scelta di parte e restare inattivi per paura, sarebbe quantomeno spregevole».

Sebbene sentano la necessità di organizzarsi in modo autonomo per affrontare l'antisessismo, gli *effeminists* condannano gli uomini che vanno alla ricerca di possibilità di cooperazione

con i movimenti femministi. Lo scopo delle donne è, essi dicono, «la restaurazione dell'antico matriarcato e della "Ginocrazia"». Gli uomini devono seguire le direttive delle donne nel perseguire questo scopo. Fare altrimenti, «agire in modo indipendente dalla guida delle donne, o opporsi a ciò che le donne decideranno», sarebbe un errore.

«Non dobbiamo pretendere però il coalizzarci con alcune donne, così come non abbiamo il diritto di andare a raccontare a un popolo oppresso come portare avanti la loro lotta contro l'oppressione e contro l'oppressione di tutti gli uomini in generale. Lasciamo che le donne si prendano le loro decisioni, per quanto le riguarda.»

Mentre vedono i propri vissuti in qualità di omosessuali come concrete sperimentazioni della partecipazione ad una fine del sessismo, giustamente rifiutano l'idea che gli uomini possano organizzargli tutt'intorno la loro oppressione omosessuale. Sentono la necessità di organizzarsi non sulla base dell'esperienza individuale basata sul fatto di essere dei gay ma piuttosto sull'opposizione, sia che si tratti di celibi, di eterosessuali che di omosessuali, al sessismo.

Sono molto acidi a proposito delle relazioni dei gay con i movimenti femministi: «uno dei miti particolarmente ingannevole, sul mito della supremazia maschile, che i gay tentano di tenere in vita è quello della "gay unity", per mezzo della quale, presumo, lesbiche e froci sono repressi da una ben distinta "gay oppression". Questi "Gay men", come amano farsi chiamare, si sforzano di mantenere una sorta di falsa legittimità non sessista, semplicemente pretendendo di essere riusciti a creare un fronte unitario con le donne. In armonia con questo panorama, i "gay people" (termine nefando da loro usato e che di per sé nega ogni possibilità e ogni contenuto alla dialettica fra i due sessi) si uniscono per combattere il comune nemico, nemico che agli occhi di questi uomini non è la supremazia maschile, ma la società conformista e la gente borghese. Tutto ciò consente ai "gay men" di legittimare il loro odio per la maggior parte delle donne (delle quali si arrogano il diritto di definire la sessualità) per il fatto che sono borghesi, e quindi oppressori!»

Gay liberation

Gli *effeminists* vedono il Gay Liberation come un "com-

plotto sessista maschile". Pensano che i "GL" abbiano finora quasi completamente ignorato le analisi femministe del sessismo. I gay men riducono la portata dell'oppressione del sessimo all'oppressione dei gay men e ignorano la ben più vasta oppressione che tutti gli uomini esercitano su tutte le donne.

«Il GL dice che i froci sono oppressi da un sistema eterosessuale: uno sciovinismo rivolto contro gli omosessuali da parte sia di donne che di uomini "normali". Questi sono ottimi esempi di come un uomo ripudî in modo aggressivo, laddove si reputi passivo, la realtà di fatto che non esiste uomo al mondo in grado di evitare i benefici e i privilegi che in questa cultura gli derivano dal fatto di opprimere le donne.»

I gay men, cioé, hanno torto se pensano di sfuggire al ruolo di oppressori, semplicemente evitandosi i contatti, sia sessuali che sociali, con le donne. Questo ruolo è implicito nel modo stesso in cui tutti noi siamo stati educati. Dimenticandosi, e tralasciando di attaccare direttamente la fonte dell'oppressione contro di loro, i *gay liberationists* non fanno altro che conservare le strutture di potere maschile.

Quindi perdono ogni diritto di vedersi come punto focale di qualsivoglia rivoluzione "genuina". Quindi, «Gay Liberation altro non è che una differente versione della classe patriarcale guerrafondaia, nella quale i faggots stanno cercando di guadagnarsi l'ingresso, sia a livello di élite maschile, tramite l'integrazione, sia addirittura tentando di sostituire al vertice della piramide, all'uomo bianco eterosessuale, l'uomo bianco omosessuale.»

Ancora una volta gli *effeminists* tentano di esporre quello che considerano l'antifemminismo implicito in quasi tutta la politica e la cultura gay, come presente anche fra i *gay liberationists*.

Sessualità

Gli *effeminists* ritengono che i "GL" abbiano troppo enfatizzato l'identificazione sessuale, suddividendo la gente in categorie a seconda delle sole preferenze fisico-sessuali.

Così facendo il GL non ha tenuto in considerazione il fatto che la maggior parte della cultura gay si trova perfettamente in linea con gli obiettivi di espansione dell'industria capitalistica "sessuale". Contro i "GL" dichiarano che «è sessismo il porre al centro dei nostri interessi vitali il gioco dei ruoli nell'atto sessuale, come fanno solitamente gli uomini nei confronti dei gay,

usando i loro modi di dire da marciapiede, per catalogarci e classificarci, mentre ogni frocio sa benissimo che il vero problema della sua vita è l'amara carenza di qualsivoglia tenerezza in un uomo, sia esso gay o un "normale" borghese».

Il GL, di conseguenza (da quanto sopra esposto), si vanta di essere un movimento di liberazione sessuale.

Ma con la sua superenfatizzazione dell'identità sessuale, ne ha distorto l'essenza e il significato in poco meno che una richiesta per una più libera, sciolta e meno deterministica espressione dell'esperienza della sessualità. Ignorando così, che per ogni reale rivoluzione sessuale, è necessaria e indispensabile la fine di *ogni* oggettivizzazione e categorizzazione sessuale, qualsiasi modo di concepire e vivere la gente, siano essi "normali" o gay, come oggetti sessuali. Loro reclamano la fine di ogni tipo di stereotipo di ruolo sessuale. A proposito dell'"istituzionalizzazione della quantificazione oggettiva del sesso" scrivono: «i froci portano avanti queste istituzioni, e rifiutano ogni possibile alternativa. Perché? Perché in quanto uomini, vogliono esattamente ciò che queste istituzioni garantiscono: promiscuità, sesso irresponsabilizzato, riproducendo esattamente gli schemi di ciò che gli uomini "normali" esigono dalle donne, e ancor di più dagli omosessuali, e questo è il motivo per cui hanno perso di vista la rivoluzione sessuale totale, come primo obbiettivo da raggiungere».

Travestimento o eonismo

Il *Manifesto degli Effeminists* condanna il GL per la sua approvazione del travestimento maschile (che loro chiamano eonismo).

Questo fenomeno è, secondo loro, come una «parodia di sottomissione all'uomo, un modo come un altro per esternare il loro intenso anti-femminismo, e anche per spingere le donne in un rigido conformismo [...] degradandone gli stereotipi».

«L'eonismo non è risolutivo per i froci più oppressi, dal momento che, più che indisporre l'UOMO, lo aiuta a mantenere sia donne che omosessuali al loro posto. [...] Indossa abiti femminili, per mantenere inalterata la mancanza di potere femminile [...] per parodiare l'oppressione femminile e porsi come esempio di servilismo [...]. In molti casi quando le donne, o molte di loro, rifiutano le mode volgari, intese a farne degli oggetti, sono

proprio loro, i froci sessisti, che le accettano, le portano avanti e le indossano.»

Il travestimento maschile viene difeso dai "GL" come opposizione al maschilismo, come se il solo fatto di mettersi addosso dei vestiti da donna fosse un buon motivo per creare delle alleanze con le donne contro gli uomini...

Ma invece il travestimento «come pratica non tende a conquistare l'ammirazione femminile o la solidarietà delle donne in una lotta comune, ma al contrario è un tentativo di accattivarsi l'approvazione degli altri uomini. E se questo implica il gioco di un ruolo sottomesso nei confronti di uomini più maschili (o il desiderio di farlo) o l'altisonante slogan del "mettiti un vestito per sentirti libero" applicato dagli uomini del Gay, in realtà il travestimento non è altro che una forma di schiavitù maschile, fatta a spese della donna».

Attaccano questa tendenza con le seguenti parole: «Questa tendenza in realtà si traduce in una presa in giro delle donne, sia di quelle che stanno facendo qualche tentativo per essere forti (le puttane) sia di quelle che gli uomini vedono perfettamente adattarsi agli stereotipi maschili della femminilità (le "comprensive"). Ma la parodia dei ruoli, nei quali le donne sono costrette, tramite un eonismo diretto o dei manierismi parodistici, è un mezzo insultante e per niente estetico per opprimere le donne.»

Quelli del Gay Liberation hanno spesso difeso una cultura specificatamente gay, fondando questa teoria in base al fatto che i gay hanno ancora bisogno, all'interno dei loro spazi chiusi, di incoraggiamenti, di appoggio collettivo e di una "identità" per poter "uscire".

Gli *effeminists* dal canto loro trovano che la maggior parte di questa cultura sia inaccettabile. In una lettera in cui venivano criticati in quanto anti-gay, uno di loro dice: «Le vostre posizioni sono chiaramente di difesa a oltranza senza nessuna critica costruttiva, di qualunque cosa i froci siano costretti ad adottare, come la loro sottocultura, (sostenuta con lo scopo di affermare l'identità di un gruppo di oppressi) senza rendervi conto di quanto questa sottocultura dei froci sia in realtà una cultura prettamente maschile, sessista, razzista.»

Sado-Masochismo

Altrettanto criticata è l'approvazione del Sado-Masochismo di molti gay.

«I sado-masochisti sostengono che nel rapporto schiavo-padrone, il consenso reciproco diventa operativo [...]. Ma comunque il sadico possa condurre il masochista a procedere sulla linea di limiti precisi, l'essenza del "bisogno" sadico resta pur sempre la stessa: infliggere delle sofferenze non desiderate... a una vittima reale. Il Sado-Masochismo è fondato sull'evidente fascino della supremazia maschile, con la sottintesa detenzione del potere basato sul consenso alla dominazione, e l'amore verso il padrone.»

Sono queste tendenze che gli *effeminists* vedono come dominanti nell'attuale cultura rock. «L'esplosione di travestiti, sado-masochisti e "Hard rock" (Bowie, Cooper, Jagger, The Dolls) sono un chiaro complotto maschile contro le donne e i Faggots.» Mick Jagger, lo descrivono come «il gran sacerdote, lo stregone della nuova cultura di decadenza patriarcale. [...] Essenzialmente il messaggio misogino di Jagger è duplice: "Primo, perché voi donne vi ribellate al vostro ruolo? Io posso essere (potente) importante anche se mi trucco! Io posso essere importante e indossare i vestiti che voglio! — Secondo, perché non vi piace il vostro ruolo? A me piacerebbe tanto che qualcuno si prendesse cura di me". Jagger ha profondamente condizionato i froci che vedono in lui un immagine sexy, un luminoso tipo di frociaggine trasformata in una spaventosa ma seducente immagine di potere [...] un'implacabile nenia di guerra si innalza dagli uomini, con giacche di cuoio nero o di lamé argento, anonimi o decorati al valore, ma il messaggio alle donne è pur sempre lo stesso...»

Liberazione maschile

A dispetto della necessità degli uomini di costituire un fronte unico, gli *effeminists* si dissociano da quegli uomini che identificano la propria lotta come lotta di una minoranza oppressa in modo parallelo a quello femminile.

Definiscono la liberazione dell'uomo «un astuto giochino di chi ci opprime, che finge di prender sul serio le rivendicazioni delle femministe e degli effeminists, pur mantenendo inalterata la loro posizione di superiorità, senza aver mai rinunciato a nessun privilegio, oltre a quello di commiserarsi vicendevolmente sulla dura necessità che hanno di liberarsi».

Costoro continuano a collegare il movimento di liberazione dell'uomo con il Gay Liberation vedendoli come un tutt'uno, rifiutandosi di affrontare il problema di fondo, che cioè sono proprio gli uomini a portare avanti, attualmente, l'oppressione sessista.

«Il Movimento di Liberazione Maschile e il Gay Movement dibattono entrambi in modo prioritario il problema di come fare, essendo uomini, ad amarsi sempre di più. Entrambi individuando il problema nell'omosessualità, anziché nella supremazia maschile...»

«Il Movimento di Liberazione Maschile discute [...] su come arrivare a una migliore e più intensa conoscenza reciproca fra amici o su come poter piangere, ma mai su come riescono a ferire le donne nella loro vita privata. Vanno avanti a chiedersi "uscire o non uscire"?»

«L'antipatia reciproca fra il movimento degli omosessuali e il Movimento di Liberazione Maschile, [...] è praticamente molto utile da quando è stata utilizzata per fornirsi l'un l'altro una valida scappatoia dalle "menate" femministe.»

Conclusioni

Ho scelto di esporre alcune idee degli *effeminists*, invece che valutarle. Sono d'accordo su un sacco delle cose che dicono, ma ne rifiuto recisamente altrettante. Finirò elencando un po' di quelle con cui non sono d'accordo.

— La loro assoluta mancanza di analisi di classe e ricerche sulle possibili connessioni fra la repressione maschile e l'ingerenza capitalistica. Condensano tutto il problema dell'oppressione al principio astratto e astorico della "Mascolinità".

— Parlano di "restaurazione di un antico totale regime matriarcale" come se fosse possibile tornare indietro verso vecchie e obsolete condizioni. L'idea delle donne come uniche dispensatrici di potere ha un senso solo se si crede che il sessismo sia l'unica forma di oppressione. Io non lo credo.

— Le loro istanze di opposizione negative. Raramente definiscono ciò a cui sono *favorevoli*. Per esempio, la stessa definizione di *flaming faggots* viene espressa al negativo, cioé: "antimaschilismo". Gli aspetti positivi della femminilizzazione non vengono menzionati. Mentre sono perfettamente d'accordo sull'importanza basilare dell'antisessismo, contemporaneamente

non vedo come l'uomo possa avviarsi a dei cambiamenti senza che si arrivi a socializzare le proprie esperienze su quello che vuol dire essere uomini fino a giungere a una nuova definizione della "maschilità". Questo vuol dire lavorare al di là di quello che vogliamo, tanto quanto lavoriamo per abbattere ciò a cui siamo contro. (Può anche voler dire riconoscere che ci sono alcuni aspetti positivi nella maschilità, che possono essere salvati).

— Il loro assurdo stile polemico. Manifesti e volantini che di continuo attaccano, sviliscono le motivazioni degli altri uomini; è qualcosa che trovo assolutamente petulante e maschile. Gli attacchi personali, rivolti esclusivamente alle "personalità" e ai grandi divi. C'è ben poco che si riferisca alla gente del popolo. E nessun tentativo per cercare di capire come mai gli uomini che attaccano, sono arrivati ad avere le fottutissime idee che manifestano.

* *Revolutionary Effeminism*, USA, aprile 1974. Il termine "effeminism", che abbiamo lasciato in originale nel testo, sta a indicare "ricerca di femminilità, femminilizzazione". Sebbene questo sia un documento antologico, scritto da un membro di un gruppo di autocoscienza a Leeds, in Inghilterra, abbiamo ritenuto opportuno inserirlo nella sezione "Stati Uniti", dal momento che gran parte del materiale è stato pubblicato in America, ed è tratto da *Double f: A Magazine of Effeminism*, n. 2, Winter Spring, 1973.

Steve Dansky, John Koebel, Kenneth Pitchford
Il manifesto degli *effeminists**

NOI, I SOTTOSCRITTI *EFFEMINISTS* DI "DOUBLE-F" CON IL PRESENTE DOCUMENTO INVITIAMO TUTTI GLI UOMINI CHE LA PENSANO COME NOI A UNIRSI PER REDIGERE LA NOSTRA DICHIARAZIONE DI INDIPENDENZA DAL GAY LIBERATION E DA TUTTE LE ALTRE IDEOLOGIE MASCHILI, ASSERENDO SENZA POSSIBILITÀ DI ALTERNATIVE, IL NOSTRO IMPEGNO RIVOLUZIONARIO NEI CONFRONTI DEI SEGUENTI TREDICI PRINCÌPI CHE ESPRIMONO L'ESSENZA DEI NOSTRI CREDO POLITICI.

Princìpi dell'"effeminism" rivoluzionario

Dell'oppressione femminile

1. Sessismo. Tutte le donne sono oppresse dall'uomo, noi compresi. Questa oppressione sistematica viene definita sessismo.

2. Supremazia maschile. Il sessismo stesso è il prodotto della supremazia maschile, che peraltro genera tutte le altre forme di oppressione di questa società patriarcale: razzismo, classismo, lo sfruttamento economico, il disequilibrio ecologico.

3. Ginarchismo. Solo una rivoluzione che estirpi alla radice tutte le forme di oppressione può mettervi fine. Questo è il motivo per cui noi siamo "ginarchisti"; e cioè noi siamo fra coloro che credono che le donne si impossesseranno del potere attualmente detenuto dal patriarcato, e con tal mezzo cambieranno totalmente il corso della vita su questo pianeta, così come noi lo conosciamo.

4. Leadership delle donne. Del *come* esattamente le donne si impadroniranno del potere, non sono fatti nostri, dal momento che noi siamo uomini. Ma in qualità di uomini femministi, noi pure abbiamo il nostro peso nella distruzione del patriarcato, e perciò *dobbiamo* lottare con il costante dilemma di essere partigiani, come effeminists, di una rivoluzione che come uomini si rivolta contro di noi. Mettere a tacere la nostra volontà di partecipazione e restare inattivi, per paura di dare fastidio a qualcuno, sarebbe esecrabile; ma non sarebbe meno esecrabile voler agire senza la guida delle donne o cercare di risolvere problemi la cui soluzione spetta alle donne. Ciononostante continuiamo a esitare nel prendere posizione, per la lotta per il nostro cambiamento, e anche ovviamente, nell'azione.

Dell'oppressione dei maschi femministi

5. Maschilismo. Faggots e tutti gli uomini *effeminists* sono oppressi dal sistematico rafforzamento degli standards maschili, sostenuti dal patriarcato, laddove questi vengono espressi come stereotipi fisici, mentali, emozionali, o sessuali o in qualunque altro campo possa toccare da vicino un uomo.

6. Effeminism. Il nostro proposito è di spingere tutti gli uomini come noi (anche se celibi, omosessuali, o eterosessuali) a tradire la classe maschile, unendoci in un movimento di effeminists rivoluzionari per poter lottare tutti insieme e trasformarci da "non-maschilisti" in "anti-maschilisti" e cominciare ad attaccare quegli aspetti del sistema patriarcale che più direttamente ci opprimono.

7. Precedenti ideologie maschili. Ben tre precedenti tentativi che gli uomini hanno fatto di creare una politica di lotta contro l'oppressione sono falliti a causa delle loro analisi incomplete: la sinistra maschilista, il Gay Liberation, e il Movimento di Liberazione Maschile. Queste ed altre formulazioni, come per esempio la liberazione sessuale e la cultura alternativa, sono tutte tattiche per conservare il potere nelle mani degli uomini nonostante la pretesa di lottare per un cambiamento. Noi rifiutiamo in modo specifico qualsiasi discendenza da queste ideologie che ci hanno preceduto (una dannosa combinazione tra ultra-egualitarismo, anti-leadership, anti-tecnologia e l'immobilismo). Sono tutte basate sulla tattica dell'inganno e su di una attitudine poco critica nei confronti del potere che ci impedisce di sviluppare velocemente le capacità necessarie alla nostra lotta e che confonde la divisione dei compiti che servono per un lavoro rivoluzionario, con il carrierismo di quelli che cercano compromessi personali all'interno del sistema patriarcale.

8. Chi sono gli alleati. Anche a noi, uomini *effeminists*, il patriarcato ha assegnato un ben preciso ruolo: collaborare a mantenere le donne nello stato in cui sono. Ai *faggots*, in modo particolare, è stata data una sottocultura, tale da mantenersi nell'oppressione e da aumentare l'oppressione delle donne. Sottocultura che comprende una combinazione fra una mimica antifemminista ed un'auto-presa-in-giro, che, con i suoi effetti "trivializzanti" vorrebbe negarci ogni possibilità di prender coscienza delle nostre repressioni, il cui sfogo viene definito pazzia dal patriarcato, ma che gli oppressi possono identificare come segno rivoluzionario.

9. Sado-maschilismo: ruoli che gioca e attuazione. Il Principio Maschile, come manifestatosi negli ultimi diecimila anni, è sostanzialmente caratterizzato da una tendenza alla oggettificazione, al ruolo che gioca, e al sadismo. Primo, la tendenza maschile a pensare in opposizione alle emozioni incoraggia gli uomini a considerare gli altri semplici "cose" e ad agire di conseguenza nei loro confronti. Secondo, l'infliggere dolore a esseri umani e animali, è diventato un simbolo di virilità, e con ciò si spiega la ben nota tendenza allo stupro e alla tortura. Infine, la libidine del potere viene pagata giocando questo ruolo. L'Uomo, la cui rapacità è ampiamente esemplificata dalla caccia alle streghe, ai linciaggi, ai *pogrom* ed episodi di genocidio; per non menzionare la schiavitù quotidiana (che spesso dura una vita) che impone a chi gli sta vicino! Le deviazioni maschili appaiono nel nostro comportamento comunque noi ci comportiamo, senza nessun riguardo verso l'elemento della coppia verso il quale siamo maggiormente attratti in quel particolare momento: soggetto-oggetto; dominante-sottomesso; padrone-schiavo; maschio-checca. Tutte queste false dicotomie sono intrinsecamente sessiste, dal momento che esprimono il desiderio di essere "maschili" o di possedere la virilità di qualcun'altro. Il razzismo dei *faggots* bianchi spesso rivela la stessa gamma di polarità, senza particolare considerazione per il ruolo che decidono di "agire", sia dominante che sottomesso, con i negri e gli uomini del terzo mondo. In ogni caso solo rifiutando fino in fondo i contenuti di queste categorie, possiamo diventare degli *effeminists*. Questo significa, in parole povere, l'oggettificazione della gente basata su cose come l'età, la struttura corporea, il colore, la dimensione, o i tratti del viso, occhi, naso, capelli, genitali, la provenienza, la razza, gli handicap fisici o mentali, il modo di vita, il sesso. Dobbiamo perciò sforzarci di sradicare e denunciare ogni incarnazione al Principio Maschile, non importa come e dove possa essere magnificato e osannato inclusi quei posti in cui i *faggots* operano (come i bar, i bagni, i porti, i parchi), dove il potere, dal momento che opera la selezione di ruoli e oggetti, è conosciuto come "farsi qualcuno".

10. Masochismo-eonismo. Tra questi aspetti della nostra oppressione che l'uomo ci ha affibbiato, due perversioni da maschi eterosessuali; in particolare si pensa che siano comportamenti "accettabili" per uomini "effeminati": eonismo (per

esempio, travestimenti maschili) e masochismo. Proprio come il sadismo ed il maschismo, cercando le loro rispettive identità, finiscono per diventare inseparabili l'uno dall'altro, così il masochismo e il sadismo sono dotati di un identico impulso a deridere la sottomissione negli uomini come proiezione di intensi stimoli anti-donna, tendenti anche a ridurre le donne alla normalità, ricorrendo agli stereotipi degradanti che nella maggior parte dei casi si richiamano alla sado-maschilità. Certamente il sado-masoch-eonismo in tutte le sue forme è la più forte antitesi dell'*effeminism*. Sia i masochisti che gli eonisti sono in particolar modo un insulto alle donne, dal momento in cui hanno cominciato a parodiare l'oppressione femminile e porsi come oggettivi momenti di servilismo.

11. Sistema di vita: apparenza e realtà. Dobbiamo imparare a scoprire e valutare il principio femminile nell'uomo, come qualcosa che gli appartiene al di là di ruoli o etichette superficiali e anche al di là di qualsiasi definizione di particolari tipi di vita (così come il recente capriccio androgino, la transessualità, o altre soluzioni puramente personali). Perciò non dobbiamo condannare automaticamente i *faggots* o gli *effeminists* che vivono soli, che vivono insieme in coppia, che vivono insieme in comuni di soli uomini, che vivono con donne o in qualsiasi altro modo, dal momento che tutti questi modi di vivere possono essere sia sessisti che funzionali a una lotta antisessista. Anche se impariamo ad affermare in noi il senso di collaborazione e ad ammirare in ogni altro ciò che è tenero e gentile, estetico, importante, affettuoso, lirico, dolce, non dovremmo confondere il momento attuale con il mondo post-rivoluzionario, quando la nostra natura *effeminist* sarà libera di esprimersi liberamente, senza paura di repressioni e senza pericolo di opprimere altri. Soprattutto dobbiamo ricordare che non stiamo cercando un cambiamento esclusivamente nelle apparenze, ma sostanziale.

12. Tattiche. Noi intendiamo sostenere, difendere e promuovere l'*effeminism* in tutti gli uomini, ovunque, sotto tutti gli aspetti, tranne quelli che sostengono la supremazia maschile o quelli in conflitto con gli obiettivi femministi per la presa del potere. Speriamo di trovare pratiche militanti per combattere la nostra oppressione in base a queste direttive. Ovviamente non cerchiamo la legalizzazione della "fagotty", assistenza sociale e diritti civili per i *faggots* o altri provvedimenti atti a riformare il

patriarcato. Praticamente vediamo tre fasi di lavoro: 1) dare un volto ai nostri nemici; 2) confrontarci con loro; 3) togliergli poi il potere. [...] Ma anche se l'obbiettivo primario, al quale dobbiamo essere pronti a dirigerci, si identifica in ogni forma di sabotaggio-ribellione che le donne possono aspettarsi da noi, non è da pacifisti che possiamo aspettarci di essere utili nella emergente "anti-genere" rivoluzione mondiale. Dobbiamo anche chiedere costantemente a noi stessi e a ogni altro di correre rischi sempre più grandi di quanto non ci saremmo mai sognati di chiederci ieri. Soprattutto la nostra gioia in questa lotta, deve farci scoprire un nuovo rispetto per le donne, una nuova capacità di amare chiunque, da *effeminists*, cose che sono state finora negate dai nostri misogini ed "effeminofobi", in modo da negare e superare il nostro legame che fino a oggi è stato la tradizionale solidarietà maschile da sempre nemica dei principali interessi delle donne e dannosa per il nostro stesso senso di sicurezza *effeminist*.

13. Lavori pesanti, cura dei bambini, genere da ridefinire. Uno dei primi e più importanti passi da farsi deve essere la riassunzione della responsabilità di parte dei lavori pesanti quotidiani, finora relegati alle sole donne. Essere utili in questo modo può riconsentire alle donne la scelta di altri lavori e può anche aiutare a ristrutturare l'educazione della nuova generazione. E ciò che qui ci interessa maggiormente: noi chiediamo di essere ammessi ai lavori relativi la crescita e l'educazione dei bambini, come dovere, come diritto, come privilegio.

* *The Effeminists' Manifesto*, 1973.

Jack Sawyer
Sulla politica della Liberazione Maschile*

I significati politici essenziali della liberazione maschile sono: 1) permettere agli uomini di sperimentare, capire, e mettere in discussione la propria oppressione in quanto uomini, e 2) combattere i valori che sono fondamentali in un sistema capitalista.

Nel capitalismo le persone sono oppresse in diversi modi.

Essere donna o non bianco sono due modi più che ovvi.

Altri sono oppressi perché sono giovani, o vecchi, meno istruiti, lavoratori o altro. Le restrizioni di questi ruoli negano alle persone la possibilità di partecipare pienamente e in ugual misura alla società.

È meno ovvio che i ruoli che offrono un relativo privilegio, come essere un maschio bianco eterosessuale, possono anche opprimere. Il relativo privilegio agisce per nascondere l'oppressione e rende molto difficile il metterla in discussione. Il ruolo sessuale maschile opprime portando gli uomini (semplicemente col fargli raggiungere la loro personale "maschile" identità) ad accettare un sistema competitivo dove imparano a valutare se stessi sulla base dei loro successi confrontati con quelli degli altri, e allo stesso tempo a negare la loro vita emotiva.

Imparare il ruolo sessuale maschile porta gli uomini a sforzarsi di raggiungere e superare gli altri. Gli uomini imparano a dare ordini a quelli sotto di loro e a prenderne dai superiori, e ad accettare la legittimità di un sistema autoritario non ugualitario.

Il ruolo maschile non richiede a un uomo di eccellere in ogni campo, ma almeno in qualcuno. Se non nel lavoro, allora nello sport, con la macchina, nel fare battute, o nel giocare a poker; male che vada c'è sempre la possibilità di dominare come marito e come padre. Le fonti alternative di successo attraverso il dominio — soprattutto la casa — addolciscono il fallimento di molti uomini nel raggiungerlo sul lavoro, e aiutano a perpetuare l'importanza del dominio "morale".

Il capitalismo sostiene che questo dominio è giusto, ma non è questo che gli uomini imparano per la prima volta. Gli uomini imparano cosa vuol dire essere maschi molto prima di conoscere i valori del capitalismo. Il capitalismo conferma e rinforza i ruoli sessuali che i maschi hanno già imparato.

Il sostegno che dà al capitalismo questo sforzo di essere

uomo è particolarmente insidioso perché è molto difficile da riconoscere. Viene appreso molto presto e diventa una parte della personalità maschile, non un qualcosa che l'uomo riconosce di aver imparato. È importante capire come il ruolo sessuale maschile — raggiunto con la competizione e le stoiche reazioni al fallimento — aiuti gli uomini a trattenersi dal tradurre le loro insoddisfazioni in un riconoscimento di un'oppressione sociale.

La maggior parte degli uomini accetta che per essere un uomo, uno deve eccellere in un campo piuttosto che in un altro. Accettano anche i tabù sulla sensibilità che è considerata "femminile" e non "maschile". «Sii un uomo, non piangere» e neppure lo fa il presidente Nixon, il segretario Laird, o Lieut, Calley. Come possono degli uomini che riconoscono le loro possibili emozioni fare questi lavori (o qualsiasi altro lavoro che aiuti a conservare una società ingiusta)?

La risposta è che, per diventare leaders, gli uomini devono di solito negare qualsiasi identificazione emotiva in ciò che fanno e, più in alto sono, più gli viene richiesto di negare.

Successo significa essere il migliore nel tuo campo.

Per avere successo, come uomo, uno dovrebbe puntare sul risultato e eliminare le emozioni. Il bisogno imposto di raggiungere un certo successo e di negare una vita emotiva è oppressione. Non è un problema personale, sebbene come accade con molte altre situazioni oppressive nella nostra società, siamo portati a vederlo sotto questa luce. Ma il personale *è* politico; non esistono problemi personali scissi dalla società in cui si vive. Questi specifici problemi maschili (incapacità di esprimersi e preoccupazione perché non si ha successo), sono soprattutto sociali, non esistono in tutte le società. E sono sostenuti dal nostro sistema economico; sebbene il capitalismo non abbia creato i ruoli sessuali chiaramente ne trae un vantaggio.

La liberazione maschile è un modo di interpretare in termini sociali quello che altrimenti verrebbe trattato come problema meramente personale. Un uomo può rendersi conto che anche lui è oppresso e combatterci contro.

Capire la propria oppressione può essere un aiuto a capire l'oppressione degli altri: i princípi sono gli stessi. Gli uomini che capiscono veramente come i ruoli sessuali li opprimano hanno delle basi molto più solide, piuttosto che solo delle semplici acquisizioni intellettuali, per poter capire come le donne sono oppresse. Gli uomini possono capire quanto il loro sciovinismo non sia una loro "colpa", ma ciò che hanno imparato, e che lo spogliarsi del loro sciovinismo non gli faccia perdere nulla di essenziale, ma anzi guadagnare una vera "umanità".

I gruppi di liberazione maschile partono in modi diversi, a seconda del livello al quale sono gli uomini del gruppo, ma possono partire direttamente dai problemi degli uomini sul lavoro e nella loro vita personale.

Gli uomini in questi gruppi trovano un tipo di appoggio, chiarezza, e cooperazione che fa assumere alla parola "fratello" un nuovo significato. Scoprono che i problemi non sono individuali, ma comuni e con un'origine politica. Arrivano a capire come i ruoli sessuali convenzionali contribuiscano all'allontanamento fra di loro e da loro stessi, e come questi ruoli promuovano l'oppressione sia maschile che femminile. Gli uomini possono usare queste intuizioni, tirate fuori da un'esperienza personale, per aiutare altri uomini ad arrivare a simili considerazioni.

La liberazione maschile è importante per il movimento in generale, e in particolare là dove i maschi bianchi ed eterosessuali hanno potere. Ha implicazioni importanti rispetto al modo in cui opera il movimento, alle strutture organizzative e pratiche, al programma, alle relazioni tra gli uomini interni al movimento, alle relazioni tra uomini e donne. [...]

La liberazione maschile si sta diffondendo e coinvolge un numero crescente di uomini. Sta iniziando ad apparire qualche articolo. Come il movimento femminile, anche la liberazione maschile sta crescendo principalmente come movimento indipendente, piuttosto che legato a organizzazioni presenti. Per questo la prospettiva e la pratica della liberazione maschile è importante per l'esistenza dei gruppi del movimento, e i gruppi di liberazione maschili sembrano svilupparsi in questa direzione.

È importante per il movimento capire l'oppressione maschile e la necessità di liberazione perché questo è legato al modo in cui il cambiamento sociale va realizzato. Noi dobbiamo cercare, in tutti i modi possibili, di rendere il movimento più umano di quanto sia questa società che intendiamo cambiare. La liberazione maschile non è qualcosa che può aspettare il "dopo", o che viene automaticamente una volta eliminato il capitalismo. La liberazione maschile è già iniziata. *Il modo* in cui sarà raggiunto il

cambiamento sociale dipenderà da *che cosa* si otterrà, e se la società a cui aspiriamo non sancisce il dominio dell'uomo sull'uomo, dobbiamo iniziare a cambiare le idee e le pratiche che stanno alla base dell'oppressione.

* Jack Sawyer, *On the politics of male liberation*, da "Brother", n. 3. Primavera 1971.

Sulla politica di Jack Sawyer*

Leggendo l'articolo di Jack Sawyer *sulla politica della liberazione maschile*, ho cercato di capire perché non mi dice niente. Io l'ho preso più o meno come abbastanza noioso e intellettuale, e così l'ho lasciato perdere.

Ma l'idea di un giudizio "definitivo" non mi andava e mi son costretto a rileggerlo, e lì ho capito che c'è una cosa fondamentale: l'articolo non parla quasi mai delle donne. Me lo sono ripetuto dopo averlo letto, un po' sorpreso. Non parla del potere nelle relazioni personali o in qualsiasi aspetto della sessualità.

Nell'ipotizzare un'analisi del ruolo sessuale maschile come legato al capitalismo, egli annulla una buona parte delle sfaccettature mortali del ruolo maschile, una parte delle relazioni istituzionali alienate tra uomini.

Mi sento un po' come se uccidessi un uomo morto. L'articolo è così lontano dal nocciolo del problema che è difficile individuare una risposta significativa. Ma per me la liberazione maschile significa, in poche parole, prendere in considerazione il modo in cui sono stato costretto, da una società maschile, a opprimere gli altri e soprattutto le donne; il capire richiede l'entrare in tutte le emozioni e la sensualità e la spontaneità che ho represso così a lungo; capire implica una unità critica e autocritica con gli uomini per trasformare noi stessi, i nostri rapporti, la società.

Non voglio essere intrappolato dall'astrazione. Così se leggi questo Jack, spero che tu di fondo sia aperto alle vere difficoltà e lotte di cui si sta occupando la gente, in gruppi e in *Brother*.

Michael

* *On the politics of Jack Sawyer*, da "Brother", n. 3. Primavera 1971.

Oh, fratello*

Brother, un giornale "per la liberazione maschile" realizzato da uomini riuniti in piccoli gruppi qui a Berkeley, ha pubblicato un articolo scritto da Jack Sawyer, del reparto relazioni sociali dell'università di Harvard.

La liberazione maschile di Sawyer vorrebbe scambiare il sessismo con le sue manifestazioni più superficiali. Sawyer vorrebbe avere la riconquista maschile proprio di quelle abitudini e tattiche di sopravvivenza che le donne hanno sviluppato in tanti anni sotto un sistema a supremazia maschile e che stanno abbandonando adesso.

Sawyer vorrebbe conservare un piccolo spazio alla supremazia maschile che potrebbe affettivamente bloccare una spinta rivoluzionaria femminile. I veri uomini (a Harvard o Berkeley) possono permettersi di essere deboli e sentimentali (Sawyer e i suoi superiori chiamano questi atteggiamenti "emozione" e "sentimento"), è solo l'evidenza di una ferma struttura di potere maschile in quei luoghi. La cultura femminile che sta adesso maturando è basata sulla forza acquistata dalle donne sottomesse, non su tattiche destinate a placare maschi arroganti.

Noi uomini non sapevamo di essere "non donne" fino alla insurrezione femminile di questi ultimi anni. La società borghese ha resistito alle pressioni femministe per 150 anni e solo oggi sembrano essere maturate le condizioni perché la divisione in caste (uomo/donna) porti a una lotta di classe (potere/non potere), come l'imperialismo supera il capitalismo come condizione primaria nel mondo. Proprio come la ribellione dei lavoratori del periodo 1830-48 "creò" la coscienza borghese, così la sfida femminile nei confronti degli uomini "crea" la coscienza maschile. L'egemonia della classe dominante esiste solo in forza della sistematica soppressione dell'autocoscienza del popolo sottomesso. Solo chi è sottomesso, insorgendo contro la falsa coscienza dell'ideologia dominante, può forzare la classe al potere alla coscienza di sè. La classe dominante può allora negare il suo potere o promettere di far meglio, o come ultima risorsa usare i suoi sempre presenti poteri di repressione. Gli uomini di Harvard e i radicali di Berkeley non avendo ancora acquisito gli strumenti di potere, ma solo la sua ideologia, possono sempre promettere di far meglio. Questo sarebbe lo stimolo di Sawyer al

movimento maschile radicale di Berkeley. Noi omosessuali sosteniamo i maschi radicali nel resistere a questa apertura riformista di Harvard e li incoraggiamo a rompere in ogni occasione i privilegi di casta e a unirsi al movimento autonomo delle donne nella lotta di classe contro la supremazia maschile. La battaglia non è solo nella testa degli uomini ("atteggiamenti", "sciovinismo maschile"); è contro il potere degli uomini.

Le donne che si ribellano e l'implicita paura della solidarietà femminile, hanno costretto, alcuni uomini a cominciare a pensare alla propria esperienza personale come individuo in mezzo agli altri; per esempio come un maschio in mezzo a uomini e donne.

La maggior parte di questi uomini non sono stati affatto contenti di quello che hanno scoperto. Jack Sawyer per primo teorizzò questa nuova "conoscenza" di cos'è essere un uomo nell'America del Nord e cominciò a pensare come cambiare, cioè teoria in funzione della pratica.

La sua tesi nell'articolo è che il capitalismo è altrettanto duro per il capitalista, che si prende l'ulcera e fa una "vita" strettamente circoscritta, esattamente come il lavoratore che ottiene tutte le Cose Buone come (dice lui) la Solidarietà, la Rivoluzione, essere dalla Parte Giusta nella Storia. No, non è brutto essere uomini, è pesante essere donne... può essere pesante essere Jack, questo si chiama il fardello dell'uomo bianco. Spiacenti.

Ok, Jack ammette che gli uomini (noi) sono orrendi perché loro (noi) sono *nati* per essere al potere. A Jack non piace essere una persona orrenda. Lo ferisce dentro. Sostiene le donne apparentemente. Allora perché è ad Harvard? Il fatto è che Jack sostiene gli uomini e il potere degli uomini, e ODIA, DETESTA, TEME le donne, che lui sente, SONO SICURO, che lo *costringono* a metterle sotto, continuamente, giustificando i suoi diritti sulle ragazzine che non vogliono diventare omosessuali, sulle segretarie in minigonna di Harvard.

Così lui, il caro Jack, vuol creare un movimento per costringere le donne a essere donne, anzi, "liberatrici di donne"; cioé emotive, carine, ricettive, vale a dire FEMMINILI SECONDO L'ESPERIENZA MASCHILE DELLA FEMMINILITA, con lui e naturalmente tra loro, ma *non* con il *reale* NEMICO, ovviamente.

AMATE DISSE IL CHE... Ma essendo conscio di se stesso in quanto uomo adesso, sa di non poter "organizzare" le donne,

così "organizza" gli uomini, me compreso, intorno ai suoi (nostri) ideali di femminilità. Può allora promettere alle donne che noi uomini saremo bravi ADESSO solo se *loro staranno buonine*. Il movimento autonomo delle donne osa pensare un mucchio di fesserie, tutt'al più egli può sempre (?) trovare una donna o alcune donne che credano che certi uomini possono diventare migliori di come sono stati.

A noi omosessuali non piace niente di tutto questo. Suona come una storia molto vecchia. Una storia di cui ne abbiamo abbastanza. Tu odi le donne Jack, ti deprimono.

[...] LA SUPREMAZIA MASCHILE È IL TUO ULTIMO RIFUGIO, la sola cosa tra te e tua MADRE, Jack. La supremazia maschile è la sola cosa che ti trattiene dall'unirti con tua madre e con tutte le sorelle e combattere per il tuo personale diritto di nascita, per sopprimere la sua umanità e farle servire i tuoi (cioè i nostri) interessi. Il Figlio di Maria, che andò ad Harvard... È più facile lottare contro il padre che opporsi al proprio diritto di nascita. Ci vuole un figlio per creare un padre, non viceversa. Avrebbe dovuto essere una ragazza e le ragazze non vanno ad Harvard...

La lista di letture che Jack e i suoi fratelli propongono è lunga e semplice: qualsiasi libro di qualsiasi donna.

Perché ogni donna, cioé tutte le donne, passando attraverso tutta la merda che chiamiamo linguaggio, è la creatrice della "nostra" coscienza di uomini. Il movimento di liberazione delle donne non libererà gli uomini, libererà le donne. Noi uomini saremo costretti a diventare un nuovo tipo di maschio. Tu Jack, e io e tutti quanti noi, stiamo *sentendo* per la prima volta. Questo sentire, questo scoppio di emozioni, viene dalla rabbia delle donne, dalla loro sofferenza e paura, *non* da qualche "movimento di liberazione dell'uomo" artificialmente costruito.

Probabilmente gli uomini di Harvard vogliono leggere i libri veramente belli scritti da donne. Noi omosessuali suggeriamo solo che gli uomini di Harvard smettano per un po' di leggere libri scritti da uomini e stiano a vedere che sensazioni cominciano ad avere.

Smedley

* *O Brother*, da "Brogher", n. 3. Primavera 1971.

Noel Tepper
La presa di coscienza*

Io ero membro di un riuscito gruppo di autocoscienza. Suona come una confessione, un'autoesaltazione o una bugia. Ciononostante, credo che sia vero. Ironicamente, sarei ancora membro di questo bel gruppo, senonché si è disperso. Un gruppo disperso non significa che il gruppo è fallito, proprio come un divorzio non significa necessariamente che il matrimonio è fallito. La gente va e cresce in direzioni diverse. Il gruppo di cui facevo parte era piccolo, al massimo otto membri. Gli incontri più stimolanti e rivelatori erano quelli a cui partecipavano solo cinque persone. Il più delle volte non importava chi fossero questi cinque.

Il gruppo era composto prevalentemente da gente introspettiva, loquace, sulla mezza età, professionisti liberali di sinistra della classe media e confrontata con la media nazionale c'era un numero sproporzionato di Ebrei e Cristiani di Portnoy.

Verso la fine dell'anno avevamo una donna membro regolare e ci stavamo muovendo verso la costituzione di un gruppo misto. La ragione per cui il gruppo si disperse fu che tre membri "chiave" (compresa la donna) si trasferirono in un'altra zona.

Il primo problema che ci trovammo ad affrontare fu capire perché eravamo riuniti assieme. Non volevamo operare come un ausiliario maschile al movimento femminista. Non volevamo nemmeno simulare un gruppo di lotta, un gruppo di cultori di particolari sensibilità, un gruppo marxista di discussione o uno di intellettuali, o un'associazione sportiva.

Ci trovavamo d'accordo nel fatto che solo pochi di noi, dagli ultimi anni dell'adolescenza, avevano mantenuto qualche stretto rapporto di amicizia con altri uomini; i nostri più intimi pensieri, le nostre rivelazioni personali, prima di trovarci nel gruppo, venivano affidati solo alla cerchia ristretta dei compagni di lavoro o alla persona amata. Gli altri uomini erano dei rivali e calore, sensibilità e pensieri dolci potevano essere espressi solo alle donne. In un certo senso, penso che tutti volevamo esplorare noi stessi e sentirci liberi dai tradizionali rapporti tutto sesso o casa e famiglia.

Non avevamo argomenti prestabiliti. Ogni incontro cominciava come una scena del film *Marty*. «Di che cosa vuoi parlare

Marty?» «Non lo so, di che cosa vuoi parlare?» Dopo un'ora di tentativi zoppicanti, qualcuno avrebbe tirato fuori qualcosa che aveva significato per qualcun altro. Organicamente e all'improvviso avevamo un argomento. Per lo più discutevamo di insoddisfazione professionale, di frustrazione politica, di alienazione, delle donne, di problemi sessuali, della paura di morire o di diventare pazzo, dei rapporti con i genitori, della propria identità, di matrimonio, di divorzio e di amore. Amore e solitudine prendevano di gran lunga la maggior parte del tempo. Non c'è bisogno di dirlo, non c'era soluzione finale ai problemi dell'amore e della solitudine.

Uno dei membri ebbe un esaurimento nervoso a metà anno che in un certo senso avrebbe potuto essere una buona cosa per lui. Un altro lasciò il gruppo e si iscrisse a lezioni di yoga. I rimanenti fecero significativi cambiamenti nella loro vita con l'aiuto e il sostegno del gruppo, sia negli atteggiamenti che di fatto. Un curioso fenomeno che ci capitava era che benché fossimo molto affettuosi e amichevoli alle riunioni, pochi di noi socializzavano al di fuori. Era come se non volessimo colorire quest'altra oggettività con bisogni e richieste non di gruppo.

Una volta definito che cosa il gruppo non era, non fu mai necessario determinare una volta per tutte che cosa il gruppo fosse. Oltre a questo noi tutti cambiavamo continuamente. La cosa più dura a cambiarsi, però, erano la nostra competitività maschile e i nostri schemi difensivi. A volte sembrava un'occasione di sfoggio per lo splendore verbale o l'intuito più originale, per il più tormentato o il più incasinato.

La maggior parte di noi viveva al di fuori delle parole e delle idee. Alle volte si potevano quasi vedere le parole unirsi assieme a formare armi difensive e offensive, tutte infarcite dagli ego maschili, eppure a poco a poco si addolcivano e diventava evidente che le rivelazioni non erano distruttive e che le ammissioni di debolezza incontravano rassicurazione. Diversamente da quando eravamo bambini, nessuno ci chiamava donnicciola, fallito o impotente. Nessuno litigava per avere il lavoro, la moglie o gli oggetti di valore di un altro.

Uno dei membri del gruppo (il sottoscritto) era un lavoratore padre e scapolo e in pratica tutte le riunioni avevano luogo allo stesso giorno e ora, ogni settimana. Il gruppo originario era una collezione degli amici che ognuno aveva portato: nessuno conosceva tutti gli altri ma tutti conoscevano qualcuno. Suppongo che l'idea cominciò con due dei membri che fecero una lista di gente che poteva essere invitata a un incontro: la maggior parte degli invitati non si fece vedere. Quelli che vennero erano stati portati lì fisicamente dai due originari. Quelli che resistevano due riunioni venivano generalmente agganciati e, benché quasi tutti avessimo fatto almeno un'assenza, considerando come tutti fossimo molto impegnati, la frequenza fu sorprendentemente regolare.

È un'esperienza che consiglio.

* Noel Tepper, *The Consciousness raising*, da "Win", aprile 1974. Noel Tepper è un avvocato.

A proposito di quel problema*

Alcuni dei nostri fratelli hanno proposto che noi come gruppo dobbiamo rifiutare l'incontro con i gruppi del movimento di liberazione delle donne. Le loro argomentazioni sono più o meno queste: il nostro principale scopo in questo momento è di costruirci un'identità maschile, e se ci incontriamo con le donne a questo punto la tentazione di competere per l'approvazione femminile ci svierebbe e sovvertirebbe i nostri sforzi per creare un'unità tra gli uomini. Tuttavia, sebbene il nostro comportamento competitivo sia una ragione sufficiente per incontrarci da soli tra uomini, può giustificare il nostro rifiuto ad un invito di incontrarci col movimento di liberazione delle donne? E dato che lo giustifica, la cosa migliore che potremmo fare è quella di esaminare le ragioni per le quali ci siamo uniti tra uomini.

Il primo punto su cui sicuramente ci troviamo d'accordo è: che gli uomini, come gruppo, opprimono le donne. Fino ad adesso ho pensato che la ragione per cui la maggior parte di noi voleva incontrarsi era che, avendo accettato le analisi del movimento femminista sulla nostra oppressione sulle donne, questo ci spingesse ad incontrarci con altri uomini e ad analizzare i modi in cui il nostro ruolo di oppressori incide sui rapporti tra di noi.

Se siamo d'accordo che opprimiamo le donne, perché allora rifiutare un incontro con loro? Spiacenti, noi vi crediamo quando dite che vi abbiamo fregato fin dall'età della pietra e stiamo facendo tutto il possibile per finirla, ma proprio adesso è importante per noi uomini andare avanti, e se voi siete nei paraggi noi cercheremmo solo di "farvi", e così non funzionerebbe.

Non intendo sminuire il nostro scopo; se noi non stiamo assieme non saremo di nessuna utilità per nessuno, ma parlare fra di noi dei nostri problemi sull'oppressione delle donne come classe, suona come l'arroganza massima del viticultore che risponde alla richiesta dei contadini con lamentele sul costo elevato per condurre un vigneto. E li chiameremmo rivoluzionari se i viticultori, in risposta a una richiesta di incontro dei contadini, venissero fuori con una dichiarazione che essendo stanchi di competere uno con l'altro hanno intenzione di collettivizzare le fattorie e di dividere il controllo con i braccianti. Ma prima di poter lavorare con i contadini hanno bisogno di vedersi tra viticultori, privatamente, per risolvere la loro alienazione che sentono come risultato di anni di competizione.

Non possono incontrarsi con i braccianti per qualche tempo perché erano abituati a opporsi a un contadino, quando ne vedevano uno inculcare nei compagni l'idea di una loro disumanità, ed essi sentono che questo comportamento non condurrebbe a un'unione con i compagni contadini.

Posso solo concludere che chiunque appoggi l'esclusione delle donne, o non crede che gli uomini le opprimano o non se ne occupa, chiunque dica che se le donne possono escludere gli uomini allo scopo di rinforzare la loro identità allora anche gli uomini possono escludere le donne per lo stesso motivo, non riconosce la diversa posizione degli uomini e delle donne. Le donne hanno il diritto di escludere gli uomini perché sono oppresse dagli uomini, e per quanto gli uomini siano oppressi, non siamo oppressi dalle donne. Allora dove troviamo il diritto di escluderle?

Penso che se i gruppi degli uomini hanno intenzione di essere una forza progressista e non solo un altro *ego-trip* maschile, dovremo stare molto attenti per non permettere che la nostra tradizionale arroganza abbia la meglio. Dobbiamo renderci conto che il popolo del terzo mondo e le donne bianche — quelli che ci hanno insegnato a considerare come inferiori — sono le persone che determineranno la direzione di una rivoluzione, non noi. Dobbiamo contribuire, ma non saremo di nessuna utilità se non avremo l'umiltà di accettare i successi delle classi oppresse. Dobbiamo sostenerli direttamente se ce lo chiedono e indirettamente utilizzando ciò che abbiamo imparato da loro per educare noi stessi e la nostra classe, come abbiamo fatto nei nostri gruppi.

Alcuni fratelli hanno definito questo avvicinamento come un *trip* di senso di colpa. Dicono che se non diamo una priorità alla nostra oppressione stiamo solo tirando fuori il nostro senso di colpa e non la convinzione e una coscienza rivoluzionaria. Ma sembra che questo tipo di colpa lo vivi nei confronti di qualcuno a cui ti senti superiore, come un barbone per strada; ti senti male perché tu hai avuto qualcosa che lui non ha... Così se il nostro guardare alle donne per una critica della nostra politica è un *trip* di colpa allora sarà meglio che pensiamo a che cosa possiamo avere di superiore politicamente rispetto alle donne. Se le donne capiscono meglio di noi una rivoluzione degli oppressi perché loro stesse sono oppresse maggiormente, allora che cosa ha a che

fare un senso di colpa con il nostro desiderio di trarre vantaggio da una loro comprensione migliore?

Non sto dicendo che noi ci completiamo nei nostri gruppi di autocoscienza. Penso che sia importante per gli uomini incontrarsi da soli per imparare quanto il nostro ruolo di oppressori ci priva di una nostra fratellanza. Ma la coscienza crescente che anche noi siamo oppressi e che trarremo beneficio da una rivoluzione non giustifica la conclusione che il nostro progresso, come gruppo, è importante tanto quanto quello delle donne o del terzo mondo.

Cullen

* *About that problem*. Da "Brother", n. 1. Aprile 1971.

Non sciovinista; non passivo*

Il movimento di liberazione delle donne ha cambiato la mia vita, ha influito in modo positivo sulle mie relazioni sociali e sessuali sia con gli uomini che con le donne. Questo cambiamento è avvenuto attraverso tutta una serie di accuse che mi sono state rivolte, in gran parte giustificate; una di queste è stata quella di essere uno "sciovinista maschile", vale a dire pensare che gli uomini siano per natura superiori alle donne, con tutti gli atteggiamenti e comportamenti impliciti in un simile modo di vedere le cose.

Queste idee talvolta mi spingevano a comportarmi in modo oppressivo con le donne, gli uomini e molte volte persino con me stesso. Pensavo che le donne non fossero in grado di guidare organizzazioni politiche, che la loro capacità di penetrazione e di analisi della realtà fosse inferiore a quella degli uomini. Analogamente, giudicavo gli altri uomini in base alla loro abilità a esprimersi, come me, in modo chiaro, conciso e razionale, in modo meccanico che non tiene conto dei sentimenti e bisogni della gente. E non ero ancora cosciente del mio desiderio di amare gli altri uomini.

Tutto questo come premessa. Così, fino a pochi anni fa, venivo accusato molto da uomini e donne che pretendevano che io cambiassi alcuni aspetti fondamentali della mia personalità. Sono migliorato molto, in risposta a quelle che erano le loro e sono ora le mie stesse esigenze.

Il mio problema è che, cambiando, sono diventato più passivo. "Passivo" è forse la parola sbagliata: non mi sento passivo, nel senso che evito di coinvolgermi nelle situazioni; solo mi trattengo dal dire le cose che sento. In effetti, ho paura di diventare veramente passivo.

Le accuse che ho ricevuto mi hanno reso così insicuro di me stesso che a volte non riesco a esprimermi: troppo spesso le mie idee e perfino i miei sentimenti sono valori che ho assunto inconsciamente dalla società e in cui ormai non mi identifico più. Non è detto che anche quello che sto per dire non risulti alla fine un'osservazione sciovinista, che riflette solo i valori della società che mi circonda.

Perciò ho paura di essere respinto dalla gente perché dico "cose sbagliate". Ho anche paura che le persone che mi cono-

scono da molto prima, si ricordino di tutti i miei passati atteggiamenti di supremazia maschile.

Non credo che il modo per non essere sciovinista sia subire passivamente i comportamenti degli altri. Lo scopo del movimento di liberazione femminile, come l'intendo io, è di ottenere libertà per tutti, non solo per le donne o per gli uomini, ma per tutti.

Voglio riuscire a esprimere me stesso, le mie idee, i miei sentimenti, consapevole degli effetti che essi possono avere sugli altri ed essere aperto all'accusa, che qualcuno mi può fare, di aver urtato qualcuno con le mie azioni.

Ultimamente mi capita spesso di trovarmi in una discussione e di non esprimere i miei sentimenti perché ho paura. Anche se non monopolizzo più la discussione, preferendo parlare con gli uomini piuttosto che con le donne, come avrei fatto una volta, questo non basta a dire che non mi comporto come uno sciovinista: sono passivo, più esattamente, tranquillo. Di solito mi tormento nel tentativo di studiare il modo più opportuno per intervenire. Voglio imparare a essere un membro attivo nelle discussioni, ma in un modo nuovo che non impedisca anche agli altri di esprimersi.

È molto difficile comportarsi in un modo diverso. "Attivo" non può più significare, per me, come prima, aggressivo, autoritario, ecc.: devo cercare di essere aperto e disponibile a quello che gli altri hanno da dire. Starò molto più spesso ad ascoltare adesso, ma voglio che questo sia l'espressione positiva di una mia maggiore apertura alle idee degli altri, non la paura di dire cose sbagliate o di impedire a un altro di parlare.

Mi trovo in una situazione molto confusa: mi sento in colpa per tutti questi anni di dominio psicologico. Ma il mio atteggiamento passivo è solo un modo per eliminare il mio senso di colpa, e non l'espressione positiva del mio desiderio di relazioni veramente aperte e di parità con gli altri. Voglio che sia soprattutto quest'ultima esigenza a motivarmi; penso che alla fine andrà meglio. [...]

È proprio per il ripetersi di cattive esperienze che ormai tendo a reprimere i miei sentimenti. So che non va bene. A volte sembra più facile, ma poi ho di tanto in tanto delle reazioni che non riesco a controllare: così anche se pensavo che la cosa migliore fosse tenersi tutto dentro, il mio corpo mi ha fatto capire

chiaramente che è sbagliato. Posso solo insistere nei miei tentativi, cercando di essere il più possibile consapevole degli effetti che le mie azioni hanno sugli altri.

Dan

* *Non chauvinist; non passive*, da "Brogher", n. 11-12.

Sinistra maschilista*

Una sera, due di noi di *Brother* parteciparono a San Francisco a una riunione indetta da un gruppo promotore della manifestazione del 22 aprile contro la guerra e contro l'imperialismo; ci avevano chiesto di mandare gente, dato che avremmo tenuto un piccolo "stand" all'esposizione popolare che si teneva in quel giorno. Nella sala c'erano dalle cinquanta alle settanta persone, per lo più uomini bianchi "normali". L'atmosfera prima del meeting era molto professionale e ho sentito subito una mancanza di calore e di affiatamento. Personalmente, mi sentivo al di fuori di tutto questo, molto teso e misurato nei gesti, ma pensai che probabilmente si trattava del fatto che era la prima volta che venivo a San Francisco.

Durante tutta la riunione, mi sentivo sempre più teso, a disagio ed estraneo. Mi sembrava che mancasse qualcosa ma non capivo che cosa e continuavo a pensare che forse erano la mia paranoia e chiusura personale a impedirmi di partecipare attivamente alla riunione. Avevo paura di parlare e volevo andarmene, ma il mio amico era fissato a voler rimanere fino alla fine. Così cominciai a chiedermi: che cosa mi succedeva? Perché ero così teso? Quella gente aveva una pratica rivoluzionaria, sostenendo i Vietnamiti? Che cosa facevo io, per aiutare i Vietnamiti? Ero ossessionato da problemi di politica sessuale e da *Brother*. Non ero forse uomo abbastanza per partecipare alla lotta reale? Loro lo stavano già facendo e io ero ancora lì a preoccuparmi sul come farla. Cominciò a girarmi la testa.

In discussione c'era «analizzare la strategia politica e la tattica della manifestazione che si era appena svolta quel giorno a San Francisco». Parlavano uno dopo l'altro, compresi alcuni rappresentanti del terzo mondo, facendo lunghi verbosi discorsi, a volte del tutto incomprensibili. Ognuno parlava come se fosse un piccolo Lenin. Sembrava che tutti avessero un'analisi completa della situazione attuale. Nessuno esprimeva dubbi o incertezze. Cominciai a fissare gli occhi, lasciando perdere il resto, sul tono e sui modi degli oratori, a pensare che ogni discorso in fondo veniva fatto per dimostrare le qualità di uomo dell'oratore, per confermare la sua ineccepibile identità maschile. Ognuno sembrava così perfettamente logico. Non c'era scambio di idee, ma solo competizione di ego; quello che ognuno cercava

era che la sua analisi venisse accettata dal gruppo come la verità definitiva.

Avrei voluto portare le mie impressioni sulla manifestazione, ma non ne ero molto sicuro, così come non lo ero sui punti di forza e di debolezza della dimostrazione. Non mi ci vedevo proprio a questa riunione, a dire: «non ne ero sicuro, ma pensavo che forse...» Mi innervosivo molto solo al pensiero di dover parlare, come se avessi voluto provare a me stesso che valeva la pena di ascoltarmi. Più la discussione andava avanti, meno volevo parteciparvi. Solo una o due donne presero la parola. Nessuno fra gli uomini che parlavano sembrava rendersi conto che le donne erano, di fatto, escluse dalla riunione. In molte occasioni donne che alzavano la mano venivano ignorate dal moderatore.

Infine, il tutto divenne così noioso che fuggimmo via di comune accordo. Avevo imparato molto poco sulle manifestazioni ma mi ero chiarito un po' di cose sugli uomini e "la politica rivoluzionaria". Spesso durante le "discussioni", parlavano di "unità contro l'imperialismo". Ma, confrontata con il loro atteggiamento individualista, la frase sembrava così retorica. Ognuno si presentava come isolato nella sua immagine granitica, capace di stare da solo, senza bisogno di nessuno; un oratore con un'analisi fredda e difficile. Mi sembra che questa unità sia una di quelle cose che si devono *sentire*.

Sentivo che i vari oratori aspiravano a essere loro a definire le cose per gli altri, unità nei termini e sotto la direzione da loro voluti. Ma non credo che avessero più risposte di una qualsiasi delle persone presenti. Si identificavano pienamente con la loro immagine di leaders politici, e questo li rendeva incapaci di ammettere dubbio, confusione, o vulnerabilità. Gli uomini e le donne che non condividevano un simile atteggiamento non sapevano parlare. Erano proprio loro quelli che impedivano l'unità a questa assemblea.

Avevo anche pensato, poco prima di andarmene, di intervenire nel merito della riunione, ma non mi andava di aggiungere un'altra voce maschile ed ero spaventato all'idea di essere attaccato verbalmente dagli altri uomini. Non mi sembrava giusto, d'altra parte, che dovessero essere solo le donne, tra i presenti, a mettere gli uomini faccia a faccia con il loro sciovinismo maschile.

Dopo aver lasciato il meeting confidai al mio amico di *Brot-*

her quello che avrei voluto dire e lui mi rispose che sarei dovuto intervenire. Era stato uno sbaglio non accennargli niente in precedenza, avremmo dovuto comunicare di più. Non so ancora se andrò a questo genere di riunioni in futuro, ma se lo farò, cercherò di mantenermi maggiormente in contatto con i miei compagni, in modo da poterci scambiare le nostre impressioni e ridimensionare la discussione.

* *Male dominated left*, da "Brother", n. 11-12.

Facendo l'amore con me stesso*

Prima degli ultimi due anni avevo lottato a lungo, cercando di smettere di avere fantasie oppressive e sessiste mentre mi masturbavo. La masturbazione non era mai stata fisicamente o mentalmente soddisfacente per la frustrazione che mi derivava dal fatto di non poter toccare le donne che immaginavo nella mia mente. Circa due anni fa, le cose cambiarono un po' e cominciai a guardare a queste immagini non solo come frustranti ma soprattutto come simboli di come ero andato opprimendo e oggettivando le donne per tutta la mia vita. Di conseguenza, cominciai a sentirmi in colpa quando mi masturbavo e mi venivano queste fantasie sessiste. Incazzato per tutta questa roba che mi veniva in mente, decisi di provare a masturbarmi senza pensare alle donne. Dapprima non ebbi successo perché non avevo idea di che cosa avrei potuto fare invece di pensare alle donne mentre mi masturbavo. Non so come, ma lentamente cominciai a considerare la masturbazione come un modo di fare l'amore con me stesso, come qualcosa con cui divertirmi. Lentamente, cominciai ad approfondire questa sensazione ed ebbi esperienze molto belle facendo l'amore con me stesso. Fu realmente un'ottima cosa non collegare la masturbazione alle donne, ma collegarla al mio corpo e alla mia mente.

Dopo un paio di mesi di positive esperienze capii che quello che veramente volevo era essere capace di leccare il mio pene, ma non ci riuscivo. Dopo un po' mi resi conto che se non riuscivo a farlo a me stesso, sentivo però ancora il desiderio di farlo ad altri. E desideravo anche che qualcuno me lo leccasse. Per questo penso che ci sia qualche legame tra omosessualità e masturbazione. Credo che mi faccia bene provocare questi desideri, perché mi aiutano ad aprirmi a tutto un mondo nuovo nei miei rapporti con gli uomini. Benché li ritenga positivi, non ho ancora messo in pratica i miei desideri.

Ho avuto di rado fantasie sugli uomini mentre mi masturbavo, ma non fu un'esperienza positiva (anche se fu probabilmente meglio delle mie precedenti fantasie con donne). Prima di tutto di solito mi lasciavano insoddisfatto. Cominciai ad avere la sensazione che mentre costruivo fantasie su di loro, trattavo gli uomini come oggetti, cosa che già avevo fatto con le donne. Anche se non ritengo giuste le fantasie sugli uomini, mi sembra positivo

pensare consciamente a degli uomini in atteggiamento sessuale per la prima volta.

Così alla fine ho smesso di costruire fantasie e ora considero la masturbazione come un'esperienza unisessuale, che ha a che fare solo col mio corpo e la mia mente. Avrò probabilmente qualche altra forma di fantasia in futuro, non credo di esserne del tutto esente. Non fantasticare mi ha chiarito le idee e mi ha spalancato il nuovo mondo dell'amore per gli uomini. Questo cambiamento mi ha reso cosciente di alcuni miei reali sentimenti.

Mi pare che qualsiasi tipo di fantasia gli uomini costruiscano nei confronti di se stessi o dell'altro sesso (non so che cosa succeda per le donne) non sia una cosa positiva. Può darsi che esista qualche genere di fantasia non oppressivo, ma non ne ho mai provate e non riesco a concepirne nessuna. Credo che le mia fantasie siano oppressive perché usano e strumentalizzano sempre le persone che vi appaiono.

Esse non prendono mai in considerazione le opinioni o i sentimenti delle persone, solo il corpo. Le mie fantasie mi danno il completo controllo del sesso, ma io non voglio immaginare di avere rapporti sessuali: come uomo, mi hanno insegnato a controllare la mia sessualità e la fantasia ha un giusto ruolo in questo modello di merda; l'amante prodotto dall'immaginazione viene distorto e usato per soddisfare le esigenze malate di una carica sessuale eccessiva che ci è stata messa in testa. Mi sembra giusto cominciare a farla finita con questo stato di cose.

* *Making love with myself*, da "Brother", n. 11-12.

Sulla castrazione e sulla liberazione*

Il sesso è un ostacolo anche per gli uomini?

E se lo è, che cosa vuol dire? Che possiamo farci? Noi uomini siamo intrappolati in un ruolo sessuale di tiranno fallico-rigido, super-oppresso, di coercizioni sessuali programmate?

In base alla mia esperienza personale e alle discussioni in gruppi di uomini in cui mi sono trovato, sono arrivato alla conclusione che gli attuali ruoli sessuali maschili sono un ostacolo anche per gli uomini. Io penso che esaminando onestamente e criticamente la natura delle nostre abitudini sessuali, possiamo arrivare alla causa dei reali modelli oppressivi di comportamento sociale.

Credo che la realtà fisiologica di avere un pene sia stata distorta completamente nella nostra psicologia del *fallo*; il cazzo come simbolo sociale del *potere* maschile.

Ho dovuto, come molti uomini che conosco, occuparmi delle mie pesanti ansie sull'essere sessualmente "incapace": paure di non diventare duro, o di restare duro, o di venire troppo presto. Master e Johnson per esempio hanno trovato una grossa percentuale di "eiaculazione prematura" tra gli uomini nelle coppie eterosessuali che hanno studiato e curato.

Quando parlavamo di alcune di queste cose nel mio primo gruppo maschile risultò chiaro che era un passaggio fondamentale per capire che cosa la maggior parte di noi pensasse di se stesso in qualche angolo nascosto delle nostre teste. C'è gente che ha sviluppato strategie incredibili per mantenere l'erezione. Ognuno di noi ha cercato di approfondire gli aspetti sociali dell'atto sessuale, l'intollerabile oggettivizzazione e identificazione di "sè" come "cazzo". Alcuni di noi erano dei veri "fallimenti" sessuali, altri invece "riuscivano", allontanando completamente se stessi dal proprio pene, concentrandosi mentre scopavano, su qualcosa al di fuori del sesso, o senza coinvolgimento emotivo (la scuola, la partita di calcio o qualcos'altro), per impedire che la tensione li schiacciasse rovinando il "divertimento". [...]

In un piccolo gruppo di uomini, dove ero io, nel Tennessee, per esempio, c'era la comune esperienza della paura di avere il pene più piccolo di quello degli altri uomini. I capitalisti che scacciano la comunità maschile omosessuale vendono cinture imbottite che tengono il pene in modo che sporga nel "corretto"

angolo in alto nelle mutande. I bianchi, uomini, temono le loro immagini razziste del potere del pene dei negri.

Simboli fallici materiali sono sempre presenti nella nostra società: la pistola, il manganello, la nave spaziale, il grattacielo. Ma molto significative sono le forme di comportamento falliche in cui noi uomini ci impegnamo. Fare il "maschio" per dimostrare che noi abbiamo i "coglioni", l'intera serie di rapporti competitivi tra uomini che sono modi per dire "il mio cazzo è più grande del tuo", rappresentano altrettante fottiture del potere maschile. Un segno distintivo e un privilegio di questo potere è la conquista delle donne.

Ma specialmente nell'"arena" sessuale il possesso del potere maschile non è in realtà automaticamente connesso con il possesso di un organo sessuale maschile. Dobbiamo metterci alla prova contro degli standards basati sui miti e sull'ignoranza. La paura dell'impotenza crea insicurezza sulla "potenza" sessuale. Viviamo in una società dove il piacere sessuale è stabilito principalmente dall'eiaculazione maschile, e la *bravura* sessuale è stabilita soprattutto dalla capacità di *rimandare* questo piacere, la capacità di essere freddi: per conservare il suo potere un uomo deve mantenere il controllo. Un tale sistema basato sulla repressione sessuale delle donne e dei bambini può solo portare alla miseria, frigidità e rigidità anche negli uomini.

Voglio parlare ancora un po' su che cosa ha significato per me nella pratica nella mia vita sessuale il mantenimento di una posizione di potere e di supremazia.

Sin dalla prima volta io "venivo troppo presto", e il sesso divenne un'esperienza tremendamente ansiosa per me. Alcune cose le avevo capite: la donna con cui io vivevo aveva appena fatto l'amore con un altro uomo, ed era la prima volta che qualcuno di noi stava con un'altro/a. Un elemento completamente nuovo di insicurezza sessuale si introduceva nei miei sentimenti, oltre al fatto che ero in tensione per i miei sentimenti sessuali per lo stesso uomo. Ero urtato dal taglio che lei aveva dato al nostro rapporto, mettendosi per prima con qualcun altro, e temevo sia la sua crescente indipendenza, sia la dinamica di cambiamento del rapporto tra noi due.

In un certo senso mi dicevo che se il nostro rapporto sessuale poteva essere una manifestazione del mio potere, non poteva essere niente di buono per me. Se non potevamo averlo come

dicevo io, non avremmo avuto un buon rapporto, ma solo cattivo. Tagliandomi il naso per far dispetto alla faccia. (Penso che sia una sindrome che prende molti uomini e li porta a chiamare le donne "puttane castratrici").

In altre parole stavo tirando fuori un aspetto profondo della mia personalità: messo di fronte a una situazione in cui io mi mettevo alla prova, entrando in competizione io scappavo; la mia ultima linea di difesa era fallire consciamente.

E infine le tensioni nel rapporto e le pressioni competitive che stavo vivendo rendevano il sesso per me una così grossa fonte di tensione e ansia che non potevo trattenere l'ondata di eccitazione e agitazione. Prima di poter arrivare a pensare al piacere dovevo lasciar perdere. Divenne un modello che affliggeva la mia "vita sessuale".

La questione del rapporto sessuale mi crea delle grosse ansietà; sembra pesare sempre più sul mio cazzo. Voglio entrare e provare piacere in tutte le altre forme di far l'amore, ma la paura di essere troppo vulnerabile, meno "uomo", mi trattiene dall'agire sulla mia necessità solo per possedere e essere posseduto. L'ansia e l'eccitazione si mescolano, mi viene voglia di scopare, con la speranza, almeno una volta, di riuscire a scopare bene di nuovo così non mi sentirò un fallimento. Comincio a odiarmi. Di fronte a questa nuova mancanza di autocontrollo e onestà, a questa nuova dimostrazione di quanto sia rigida e competitiva la mia natura sessuale, lascio perdere, dopo aver iniziato a fatica a muovermi e a prendere contatto. Niente da dimostrare se non lacrime più amare e frustrate. Completamente chiuso in me stesso e nelle mie paure.

Così mentre il "venire" troppo presto può essere la dimostrazione della linea dominante del sesso maschile, sul modello "una botta e via" per intenderci, è anche una chiara dimostrazione della distruzione che l'imperialismo fallico ha portato nella testa e nel corpo maschile.

Ma l'approccio competitivo e represso nei confronti del sesso che siamo abituati ad avere ci impedisce di ammettere o di occuparci dei nostri reali problemi collettivi.

Per mia esperienza la confusione tra il fallo e il pene esiste anche nei rapporti omosessuali. Non è qui la sede per parlarne, credo che alcune delle fissazioni sul cazzo come simbolo di potere vengono fuori dalla repressione della società nei confronti di

una naturale e semplice curiosità sessuale che noi abbiamo, e di spinte sessuali che sentiamo verso altri uomini.

Dobbiamo cominciare a tirar fuori qualcosa della nostra vera natura sessuale e dei nostri desideri. Credo che le nostre attuali idee su come ci dovremmo comportare sessualmente, su come dovremmo muoverci, sono basate sui miti, sulla miseria sessuale, sull'ignoranza e repressione delle nostre emozioni e del nostro corpo.

Noi siamo i portatori e le vittime di una sessualità malata, di una rigida istituzione che ci porta a ribellioni psicosomatiche, come il "venire" troppo presto, che sono definite dal sistema "incapacità".

Penso che siano le conseguenti tensioni falliche maschili, le paure e le insicurezze a creare le forme di comportamento che sono presentate come ruolo maschile; la repressione delle emozioni, l'aggressività, la non fisicità (come negli sports), sublimate guidano al successo e alla riuscita, tutto sembra essere preparato per accumulare potere per puntellare un instabile concetto che noi uomini abbiamo di noi stessi.

Sono molto insoddisfatto di questo articolo. Lascia molte cose non dette, lascia indietro molte delle contraddizioni che vengono fuori dalla confusione tra "identità maschile" e "potenza", quando la sessualità è un'espressione di potere.

Mi sento come se stessi invecchiando sulle idee e sentimenti che ho espresso qui, perché li trovo così difficili da risolvere in qualsiasi contesto personale che sono rimasto "celibe" per qualche tempo, ora.

Non ho detto assolutamente che cosa è stato per me il venirne fuori. Non ho espresso in realtà che legame esiste per me tra la repressione e la distorsione della mia sessualità, e le mie paure di "incapacità", e tentativi di dimostrare il mio potere in altri campi.

Ma mi sento di poter "finire", o anche di dire è meglio un altro tentativo; spero che almeno vi spinga a pensarci un po' di più. Perché io ho bisogno di un appoggio critico da parte di altri uomini per potermi tirar fuori da questo fallo tirannico.

* *On castration and liberation*, da "Brother", n. 4. Aprile 1972.

Bisessuale*

Sono un bianco, povero, ho 27 anni. Sono laureato. Faccio il falegname, l'imbianchino, a tempo perso il poeta, e sono vissuto successivamente con due donne per circa quattro anni e mezzo. Vissi anche con un uomo per circa un mese quando avevo 23 anni. Fino all'anno scorso ho avuto frammentarie esperienze omosessuali di solito insoddisfacenti.

Incontrai John alla fine dell'anno scorso, dopo che mi ero separato da Beth, la donna con la quale avevo vissuto per tre anni. Diventammo amanti e da allora lo siamo sempre stati. John è sposato e si definisce un bisessuale. In un primo tempo riuscivamo ad amarci perché i nostri rapporti con le donne ci proteggevano dalla minaccia della nostra omosessualità.

Da quando ho incontrato John non ho avuto rapporti sessuali o intimi con donne tranne che nel mese in cui sono andato a trovare Beth. Mi considero un bisessuale perché voglio mantenere i miei rapporti con le donne, se è possibile farlo in un modo non sessista.

Ripensandoci, mi accorgo che per me manifestare le mie tendenze omosessuali è stata una reazione al fallimento del mio rapporto con Beth e una risposta ai miei desideri sessuali per altri uomini. Mi era già capitato di esprimere le mie tendenze omosessuali prima di incontrare Beth ed ebbi qualche esperienza di nascosto mentre stavo con lei. Devo a John il poter esprimere in modo completo e aperto la mia omosessualità. Non mi consideravo un omosessuale e mi sentivo imbarazzato a parlare della "mia omosessualità". Non sapevo se sarei stato capace di amare un uomo nell'intimità del sesso e sentirlo come un'esperienza positiva. Ora so che posso farlo. Prima di incontrare John gli uomini mi attraevano sulla base di fantasie e idee che mi costruivo e che erano oppressive nei miei confronti e in quelli degli altri uomini. Perfino John non rientrava negli schemi delle mie "tipiche fantasie maschili". Ma con il maturare del nostro rapporto, divenni capace di parlare della "mia omosessualità", cominciai a rispettarmi per questa mia tendenza e a volere che anche gli altri lo facessero. Mi accorgo che, amando John, mi sto scrollando di dosso alcune delle mie fantasie sugli uomini. (D'altra parte mi sento ancora attratto da uomini che possono non rispettarmi o comportarsi in modo sessista nei miei confronti. E mi lascio an-

cora andare a fantasie oppressive.)

Il rapporto con John mi aiutò anche a diventare consapevole dei miei atteggiamenti intimi e sessuali con le persone. Amando un uomo, potevo accorgermi delle mie tendenze culturali di amante maschile, di come, proprio in quanto uomo, mi si richiede di esprimere la mia capacità di amare. Mi ricordo come Beth si fosse ribellata a quella mia "maschia" espressione di intimità così aggressiva e insensibile che spesso la faceva soffrire. Mi rendo conto di averla fatta sentire frustrata, quando non riusciva a sentirmi. Si sentiva oppressa ed era molto arrabbiata, perché la costringevo a considerarlo solo un "suo problema".

Quando più tardi ebbe un altro amante, dimostrò a se stessa e a me quello che già sapeva: che non era solo un suo problema. Era la mia mancanza di sensibilità in quanto uomo nei confronti dei suoi bisogni di donna. Ora, trovandomi con John che è anche lui un uomo, alle volte è come se vedessi riflesso in lui il mio comportamento. Sono più consapevole, ora, di come il modo mio e degli altri uomini di esprimerci intimamente sia basato su ruoli culturali maschili ben determinati. E che in un'intimità del genere si può essere terribilmente insensibili, anche fra uomini.

Sono cresciuto secondo il modello del vero maschio latino. Come un cattolico, con idee sulle donne uguali a quelle espresse dalla Chiesa in San Paolo e nella Benedetta Vergine Maria; sono cresciuto, come tanti uomini e ragazzi, in una società sessista.

Non mi meraviglio di far fatica ad avere rapporti con donne. Proprio adesso la relazione con John mi sta insegnando un sacco di cose su me stesso, sugli uomini e sulla mia forma di sessismo, e spero di essere in grado, in futuro, di avere positive relazioni non-sessiste con le donne, positive e leali come quella che sto vivendo con John. Dato che in questo momento non ho nessun tipo di relazione intima o sessuale con una donna, non posso dire niente sul mio modo attuale di reagire in questo tipo di relazioni. Vorrei parlare del mio precedente rapporto con Beth: è molto importante nella mia vita.

Beth ora vive in un altro paese e lì va a scuola. A tutt'e due piacerebbe ritornare assieme tra un paio d'anni: è una cosa molto in là nel tempo e non so se sarà possibile. Abbiamo vissuto insieme per tre anni in un rapporto rigidamente monogamico. Mi comportavo in modo tipicamente sessista nei suoi confronti, la assecondavo molto poco in ciò che le piaceva e in ciò che voleva essere. Ero sempre insicuro, chiedendomi se lei fosse la donna di cui avevo bisogno dal punto di vista intellettuale, estetico o sessuale. Beth mi trovava insensibile, critico nei suoi confronti, incapace di amarla e spesso solo noioso. L'anno scorso si mise con un altro uomo, per il quale anch'io provavo interesse sessuale. Beth si sentiva turbata sia dalla mia omosessualità, sia dal mio desiderio di partecipare con lei a un rapporto a tre. Mi resi conto, comunque, che, dopo aver acconsentito alla cosa, mi sentivo molto minacciato dalla sua intimità con questo altro uomo. Usai il potere che avevo su di lei per tenerla con me.

Quando cominciai a sentire che tra di noi stava finendo, mi resi conto che lei contava molto per me. Cercai di esprimere questo sentimento. Mentre prima, se Beth avesse voluto chiarire la nostra situazione, le avrei risposto "così, tanto per parlare". Avevo represso i miei sentimenti per essere in una posizione di potere su di lei. Mentre non facevo niente per rassicurarla del mio amore, pretendevo che lei mi amasse, cosa che lei già faceva liberamente. Beth partì appena dopo la fine della sua relazione con l'altro uomo; credo che tra loro finì perché anche lui come me non era preparato a manifestarle in modo aperto il suo amore. Se l'avesse fatto, ora potrebbero essere insieme. Beth disse più tardi che le sembrava di essere stata presa in giro da tutt'e due: aveva dato tutta se stessa a due uomini che a parole volevano amarla, ma non erano poi capaci di ricambiare il suo amore.

Beth non è bisessuale. Sono andato a trovarla all'inizio di quest'anno e abbiamo discusso del fatto che io ora realizzo in modo completo e aperto le mie tendenze. Si sente minacciata dalla mia omosessualità e mi rendo conto che questo può influire negativamente su un nostro legame futuro. Beth mi ha chiesto: «Come potrei competere con il tuo partner maschile?» Credo che non avrebbe questa paura se fosse anche lei bisessuale. La nostra sessualità, per un uomo o una donna "normali", è una cosa che non riescono a capire, una cosa misteriosa: la gente "normale" spesso non si rende conto come il mondo sia influenzato dall'eterosessualità e si sentono minacciati da "troppa omosessualità", specialmente nelle persone che amano. [...]

Bill

* *Bisexual*, da "Brother", n. 11-12.

L'identificazione con gli oppressori*

Tempo fa, mi sentivo veramente giù: molte delle relazioni che avevo sembravano ormai morte, mi sentivo respinto da tutti e buono a niente. Avevo appena smesso di collaborare a *Brother*, avendo deciso che ero troppo diffidente e competitivo con gli altri uomini, a causa di quelle che io vedevo come mie incapacità personali.

Giocai per un po' con l'idea di piantar lì tutto e crearmi un "interesse". Sembrava che tutti, gli uomini specialmente, avessero degli interessi: la meccanica, suonar la chitarra, il Karaté. Mi sentivo come nudo e sprovveduto, senza averne uno anch'io.

Ma mi sbagliavo. Avevo già tentato questa via precedentemente e leggere il giornale o cucinare avevano finito per essere un mezzo per isolarmi dagli altri o intimidirli. E allora, perché dimenticavo quello che avevo già imparato e andavo in cerca di qualche nuova lucente gabbia dorata come, ad esempio, suonare il flauto?

M'era già capitato altre volte. Per quasi tre anni, da quando mi accorsi, per la prima volta, di provare sentimenti d'amore e attrazione fisica per un altro uomo, ho attraversato interi periodi di pene e frustrazioni. Sono arrivato più volte a rendermi conto che dovevo uscire dal privato, manifestare apertamente i miei sentimenti, eppure ogni volta ne sfuggivo con qualche nuovo sistema. Avrei voluto concentrare le mie energie su qualche altro "scopo", su qualche altro modo per darmi più fiducia in me stesso.

Non volevo affrontare quella che continuavo a ritenere una mia individuale *sconfitta* come uomo; ormai la mia "identità" mi pesava come un ostacolo: ebreo, grasso, sempre emarginato, l'escluso da tutti. Avevo accettato e interiorizzato così profondamente i valori dei miei oppressori, che avrei fatto qualsiasi cosa pur di evitare di affrontare i miei reali bisogni.

Come la maggior parte degli uomini, il mio senso di me stesso, di che cosa avrei voluto essere, il mio "ego maschile" derivava da questa identificazione con il ruolo di oppressore. Ne imitiamo i valori e i giudizi, e cercando di esercitare il nostro potere sulle donne e sugli altri uomini, ci identifichiamo con gli oppressori, chi più, chi meno, a seconda dei diversi livelli nella gerarchia sociale di potere. La mia educazione di oppressore

cominciò col negare me stesso, col soffocare i miei sentimenti, insieme a tutto quello che costituiva la parte più intima della mia personalità, per diventare un "ragazzo per bene". Volevo essere "okay" e questo significava realizzare in pieno il modello maschile di potere. [...]

Guardando le cose dal mio punto di vista di individuo isolato, non riuscivo a superare l'idea, intimamente accettata e condivisa, che mancanza di potere significasse un *fallimento* personale: impotenza sessuale, annientamento di se stessi nelle emozioni, o essere etichettato come un inetto.

Così per due o tre anni, fino a poco tempo fa, mentre vivevo un po' sì e un po' no con una donna che conoscevo dal '66, mi tormentavo chiedendomi se ero omosessuale. L'omosessualità divenne qualcosa di estraneo a me stesso, anche se fin dai tempi dell'università ero sempre stato cosciente delle mie tendenze verso altri uomini, e recentemente ero andato a letto alcune volte con un mio intimo amico.

Desideravo vivamente una comunità di uomini "normali" che accettasse e legittimasse la mia omosessualità, in modo da non essere costretto a pormi una volta per tutte al di fuori del mondo normale. Per questo, e anche perché volevo impegnarmi con altri uomini al cambiamento che stava avvenendo in me nelle lotte contro i miei atteggiamenti sessisti (nei confronti della donna con cui vivevo e di un'altra con cui avevo avuto una relazione), per questo, dicevo, cominciai a impegnarmi nei gruppi maschili.

Ma mi sentivo incastrato nella contraddizione che, mentre da un lato cercavo di abbandonare i miei atteggiamenti di potere nelle mie relazioni con le donne, vivevo poi questa mancanza di potere come una condizione di inferiorità nei confronti degli uomini. Notai che ero meno teso con quelli più disponibili a parlare dei loro sentimenti omosessuali o della loro vulnerabilità, mentre le mie reazioni emotive più profonde venivano fuori con quelli che mi intimidivano di più: i più conformisti, "sessisti", quelli che ci sapevano fare eccitavano tutta la mia rabbia, il mio desiderio, la mia frustrazione, il mio spirito di competitività e la mia confusione. Non riuscivo a separarmi dai maschi oppressori, perché era proprio la loro supremazia che mi attirava.

Questo avvenne parallelamente ai miei tentativi di cambiare nei miei rapporti con le donne. Alla base di queste mie due

relazioni, c'era stato secondo me una specie di "amore" che era strettamente connesso a un bisogno di gratificazione e di conferma di me stesso, ad esempio in campo sessuale. Le due donne vivevano molto intensamente il rapporto dal punto di vista emotivo e io cercai di legarle a me con le loro personalità e le loro energie emotive, per rifarmi su di loro delle frustrazioni che mi venivano dal divario tra quello che ero e la mia immagine di uomo potente e realizzato. Cercavo di definire i loro "bisogni" e le loro "debolezze" per legarle a me, mentre io volevo aumentare la mia libertà di movimento. Un metodo che usavo era circondarmi di riserbo sui miei sentimenti, lasciandole a chiedersi, insicure e turbate, come coinvolgermi.

Così, quando le donne alle quali ero legato cominciarono a mettere in chiaro che loro erano persone umane autonome, e non oggetti dei miei giochi di potere o delle mie fantasie sessuali, rimasi scosso nelle mie assunzioni più profonde su me stesso. Quando mi affrontarono, cominciai a essere messo faccia a faccia con i miei intimi valori. Non potevo più continuare a risolvere le mie contraddizioni proiettandole sui miei "inferiori". Cominciai a vedermi con occhio critico, a capire che il mio soggettivo, e spesso autocompiaciuto, senso di debolezza non intaccava il mio potere distruttivo sulle altre persone.

Avevo paura che, se avessi vissuto in modo aperto la mia omosessualità, non sarei stato più un uomo, ma questa mia paura mi derivava dal fatto di sentirmi già inferiore a un uomo. Mi sembrava che la sola espressione di potere rimastami fosse quella che riuscivo a imporre nelle mie relazioni personali con le donne, e avevo paura a troncarle. Non volevo abbandonare i miei privilegi e i miei tentativi di realizzare il modello del dominatore maschile e, di conseguenza, affrontare la mia impotenza di carattere politico e economico, perché ormai ne facevo una questione di dignità personale: «Se non ho potere, non sono nessuno».

Ho tentato di perdere peso, di cercare soluzioni, di dividermi dall'amico cui mi sento più attaccato e di viaggiare con lui, di fare *autostop* da solo, di vivere in comune con altri; mi sono persino iscritto all'YMCA (Young Man Christian Association). Ho passato un anno da scapolo, lottando ancora contro l'omosessualità e cercando di trasformare i miei rapporti con le donne da rapporti fra amanti, reali o immaginari, in rapporti fra amici.

Ma ero ancora fondamentalmente legato agli stessi valori. Per esempio, quando ormai non avevo più relazioni stabili di coppia, cercavo di riempire la mancanza di stima in me stesso dovuta al fatto di non avere una donna, sforzandomi di pensare a me stesso come "scapolo" che voleva dire "non sono legato a nessuna donna". Avrei voluto difendermi dai miei sentimenti e rifugiarmi dietro un muro di parole. Invece inventavo mille forme paranoiche del classico «Ehi, son qui, guardatemi!», creando in casa un'oppressiva presenza maschile, invece di dire semplicemente «Cerchiamo di essere amici».

Ma avevo iniziato a praticare yoga e terapia della Gestalt, che mi aiutarono a integrare in armonia, la mia mente con il mio corpo.

E le cose alla fine cominciarono ad aggiustarsi da sole anche politicamente, nel gruppo maschile cui avevo partecipato di recente. Ci trovammo d'accordo nell'aiutarci criticamente a vicenda, insistendo nella critica come mezzo per approfondire che cosa significasse essere uomo e come avremmo dovuto cambiare.

In una riunione affrontammo anche una discussione, che uno di noi aveva avuto con la donna con cui viveva, su come comportarsi nei riguardi di un medico, per non pagare l'alta tariffa che questi aveva preteso. Capimmo che egli aveva avuto un atteggiamento competitivo nei riguardi del medico, volendo, in un certo senso, averla vinta. Tutti abbiamo avuto occasione di comportarci in modo analogo. Non volendo ammettere di sentirsi, in modo indegno per un uomo, intimidito dal dottore (che era in una posizione di forza, avendo il diritto di farsi pagare per il servizio privato prestato) l'uomo del nostro gruppo aveva come unica alternativa di tagliarsi fuori da qualsiasi sentimento di simpatia o di identificazione con la donna. [...]

Rifiutando di identificarci con le donne, che riteniamo inferiori, noi accettiamo la superiorità dei nostri dominatori. Opprimiamo le donne e siamo complici della nostra stessa oppressione. I privilegi che ricaviamo dal nostro potere sopra e contro le donne, ci nascondono la nostra generale condizione di impotenza e di sfruttamento nella società. Ci cerchiamo degli schiavi personali, piuttosto che assumerci il rischio di una lotta politica e culturale di lungo periodo contro la nostra schiavitù.

Prima di sciogliersi, il mio gruppo maschile mi aiutò anche a capire il significato reazionario del modo isolato con cui io conti-

nuavo, in un certo senso a definirmi, come un non-normale, ma anche *non-omosessuale*, semplicemente in una posizione di lotta. Così alla fine riuscii a manifestare apertamente le mie tendenze, dapprima emotivamente, riconoscendo i miei bisogni, (e rendendomi conto che una cosa di cui *non* avevo bisogno era il potere personale) e poi anche nei rapporti interpersonali e sessuali.

Ma mi capita ancora di vedere molti uomini che dichiarano di essere confusi e quando si rendono conto che gli omosessuali sono, dopo tutto, uomini come gli altri, sviluppano quella comunità di gente "per bene" che abbraccia e accetta entro di sé l'omosessualità, ma senza rinunciare alle posizioni di potere. Un weekend organizzato da un gruppo di uomini al quale ho partecipato di recente, diventò un autocompiaciuto esercizio su come gli uomini liberati pensavano di poter fare a meno della presenza "inibitoria" delle donne, mentre poco spazio veniva lasciato per lottare e chiarirci alcuni dei nostri modi confusi di sentire la nostra condizione di uomini.

Il modo di sentirci più sicuri nei nostri confronti è di affrontare quegli aspetti dell'ideologia e dei valori degli oppressori cui ancora siamo rigidamente attaccati. Non ci sono soluzioni personali. Se cerchiamo di mantenere ostinatamente il nostro potere, avremo come risultato solo di opprimere gli altri e noi stessi, fino al crollo totale del nostro stesso potere.

La pietra miliare della piramide oppressiva è l'idea che gli uomini siano migliori delle donne. Riconoscendo l'illegittimità del nostro potere sulle donne, sostenendo la loro lotta di liberazione, noi possiamo cominciare ad affrontare e sfidare l'illegittimo potere degli uomini che dominano su noi tutti, e organizzarci contro tutte le forme di sfruttamento.

Michael N.

* *Identifying with the oppressors*, da "Brother", n. 11-12.

Michael Strange
Istruzioni per i papà*

Le seguenti istruzioni vi aiuteranno nella lotta contro lo sciovinismo maschile, in particolare quando si tratta della nascita di un bambino. Sono necessarie alcune premesse:

— primo, un intero mondo cambia con la sua nascita; non esiste un vero modo di prepararsi a questo cambiamento e, d'altra parte, non ce ne si può sottrarre. Non ti immagini nemmeno quanto grande sia questa responsabilità, finché non ti capita;

— secondo, dato che cambia completamente il tuo concreto modo di vivere, e aumenta la tua responsabilità, bisogna fare qualcosa. Il bambino è tutta la realtà, non è capace di fare niente da solo. Allora, se il bambino non *può* fare niente e uno dei genitori non fa niente, l'altro sarà costretto a fare tutto.

Ora, dato che tradizionalmente è la donna a occuparsi completamente del bambino, se l'uomo non si prende la sua parte di iniziativa, lei dovrà fare tutto. Ma in questi tempi di maggiore presa di coscienza, la relazione non durerebbe, per la rabbia che lo sciovinismo provocherebbe. Se ci tieni a mantenere il tuo rapporto, studiati attentamente queste istruzioni:

1. I padri dovrebbero fare tutto, ripeto tutto, in casa durante le prime sei settimane. Il che significa mantenere la casa pulita come quando c'è anche la donna a dividere il lavoro; il che significa lavare (molto spesso ora, perché ci sono i pannolini), pulire e lavare i piatti: cerca di essere tu a proporre le cose da fare, qualunque cosa si renda necessaria, senza che lei te lo chieda o ti spinga a farlo con moine.

2. Alzati di notte per almeno un pasto se il bambino è allattato naturalmente (e per metà dei pasti se viene allattato col biberòn). Non puoi allattarlo tu, ovviamente, ma puoi preparare qualcosa da bere per la madre: allattare fa venire una sete terribile e puoi farle compagnia, con calma, in quell'ora deserta della notte. Se poi ti alzi spesso e ti stanchi, capirai come sia prezioso, per sua madre, il tempo in cui il bambino dorme e vorrai contribuire a mantenere la casa tranquilla, ecc...

3. Porta il bambino a fare dei giri con il passeggino, in modo che la madre possa prendersi un pisolino, lavarsi i capelli in pace o leggersi un libro. Portalo fuori alle 6,30 del mattino, quando il bambino è di nuovo sveglio e la madre esausta; nei primi

tempi le giovani madri spesso non dormono più di un'ora, un'ora e mezzo per volta, così tutte le occasioni per dormire sono apprezzate.

4. Non rifilare il bambino alla madre tutte le volte che piange. Impara a coccolarlo come fa sua madre. Lei può avere quello che fa al caso, quando il bambino può essere consolato solo dal latte, ma ci sono molte volte in cui il bambino piange e non si sa perché e il latte non serve a niente. Impara a trovare espedienti che funzionino: dagli un leggero scossone, fallo dondolare in braccio, avanti e indietro, portalo a fare un giro, fagli fare il ruttino.

5. Impara a maneggiarlo con delicatezza. Dovresti essere capace di cambiarlo, di prenderlo in braccio e trasportarlo, senza svegliarlo. Se non impari questi accorgimenti, ti fornirai la scusa per rifilarlo ogni volta alla madre.

6. Puoi dare il tuo parere, ma non criticare come tua moglie tratta il bambino, specialmente se non te ne occupi anche tu per metà del tempo che ci vuole. Se per esempio, tua moglie pensa che il bambino è stanco, ma non vuole dormire, cerca di capire che può aver ragione e può anche sbagliarsi, dato che c'è da lavorar molto di fantasia, specie col primo bambino. Oltre a questo i padri dovrebbero imparare a seguire le direttive della madre, quando questa ha ragione.

7. Non aver rapporti sessuali, e non chiederglielo nemmeno, finché non è lei a farlo. Lei sa molto bene come sta la sua vagina, se si sente stanca, ecc...

8. Prima di uscire, pensa a portare con te una scorta di pannolini per il bambino. Non lasciare ogni volta queste cose a tua moglie.

9. Quando il bimbo è più grandino, non dare per scontato che ormai debba incaricarsene tua moglie; prendi l'iniziativa di chiamare la babysitter almeno metà delle volte in cui si rende necessario. Ai parties o sulla spiaggia da' anche *tu* ogni tanto un'occhiata al bambino.

10. Pensaci! Riesci a leggere quando il bambino è sveglio? E tua moglie? Se lei non ci riesce, fa' qualcosa per aiutarla.

11. Gli uomini dovrebbero cercare di farsi venire il latte. Studi hanno dimostrato che alcune donne che non hanno avuto bambini e alcuni uomini hanno latte nei loro seni, solo come effetto del succhiare del piccolo. Mettersi un neonato al seno è il

modo migliore di affrontare il mistero di "che cosa fare con il bimbo". È quello che loro vogliono; e non sempre vogliono il latte quando desiderano succhiare, così qui c'è l'occasione per l'uomo di rendersi utile. Non solo, ma se l'uomo si mettesse il bambino al seno per primo e lo affidasse a quello della madre solo quando lui vuole veramente mangiare, prima che l'uomo possa avere il latte, allora la coppia dividerebbe realmente quello che significa avere un bambino molto piccolo. Ne deriverebbero una maggiore intimità e anche col vivere in tutti i suoi aspetti la situazione in cui l'altro si trova, comprensione: capiresti, ad esempio, cosa vuol dire soffrire di un ingorgo alle mammelle, ecc... Così, spesso i bambini vengono rifilati alla madre perché lei ha quello che fa al caso; vediamo se riusciamo a smetterla con un'altra buona scusa per mantenere i ruoli come stanno.

* Michael Strange, *Guidelines for Fathers*, da "Brother", n. 11-12.

La vita nell'esercito*

Molti hanno scritto su come il servizio militare trasformi gli uomini in brutali assassini e violentatori e avendo fatto il militare vorrei sgombrare il terreno da questi vaghi termini e idee. Ci vogliono enormi pressioni su di un essere umano per portarlo a punti del genere ed è importante per me e per i miei fratelli, che sono stati sbattuti in questa situazione e sono serviti da lacché in Vietnam e nelle strade d'America, capire noi stessi e le nostre azioni, invece di cercare solo di dimenticare come uno spiacevole ricordo.

Andai sotto le armi come fanno in molti: a un giovane indifeso ragazzino di 17 anni dissero che doveva arruolarsi per liberarsi dalle accuse per reati minori. Ai tempi, l'esercito suonava come una cosa veramente conveniente: 3 pasti, alloggio, avventure e *ne saresti venuto fuori un vero uomo* (è sorprendente il modo in cui molti genitori presentavano questo viaggio ai loro figli). Durante le esercitazioni di base, incontrai la feccia dell'esercito (a chi altro avrebbero affidato un compito così importante come quello di tirar su "stupidi ragazzetti di merda") che ci facevano sempre scherzi del tipo "non piegarti mentre ti fai la doccia", incoraggiando l'immagine del "con quel po' po' di calli spaccherà tutto". La gente parlava del chiavare pecore, vacche, non solo donne, mettendole tutte sullo stesso piano.

Questi "capi" sono gli *uomini*; sono loro che fanno di te "una signorina" di fronte alla maggioranza dei ragazzi. Devi adeguarti all'immagine del coraggioso, del forte, altrimenti non vali niente. E io cominciai a crederci, dato che il mio stato di insicurezza mentale veniva incoraggiato in questa direzione nel periodo di esercitazione. Ero veramente insicuro, così volli diventare un superuomo e andai nelle truppe aviotrasportate che, diversamente dal resto dell'esercito, è un reparto più pesante e peggiore nelle esercitazioni di base. Le pressioni verso un comportamento decisamente maschilista sono pesanti.

Non sei semplicemente un duro, sei un duro che fa l'aviotrasportatore, esperto tremendo, spietato, devi avere una vita sessuale che impressioni gli altri e la risposta pronta. Devi essere pronto a combattere molto, perché tu sei un duro e nessuno te la fa. Per me era molto difficile resistere su tutti questi fronti perché essi contraddicevano a tutto quello che sentivo. Non mi sentivo

più forte degli altri. Mi sentivo molto insicuro sulla misura del mio uccello.

Tutto quello che avevo era il mio naturale ego maschile. Mi sbronzavo per vincere le prove di forza allo spaccio o le corse a ostacoli nelle camerate. Le pressioni diventavano più pesanti e più forti e richiedevano qualcosa di più di una semplice facciata per mascherare un'insicurezza sempre maggiore. Per dimostrare che ero più forte andavo a cercarmi le risse e le avventure con donne. Per dimostrare che ce l'avevo duro, mi misi a chiavare più donne che potevo e a "spandere" ancora di più. Mi misi a fare tutte le cose su cui mi sentivo più insicuro, sperando che, col farle, sarei diventato un "vero uomo".

Dopo essere sopravvissuto allo shock iniziale di fronte a un ambiente del genere, diventai molto bravo nel giocare il ruolo richiesto del più forte, del più terribile, del più virile. Quest'ultimo voleva dire un freddo e perfetto amante, irresistibile alle donne e inavvicinabile dagli altri uomini.

Rimasi dapprima per un po' nel Sud degli Stati Uniti dove c'erano solo le donne appartenenti al WAC[1] disposte a farsi scopare e maltrattare, ma essendo nuovo a tutto questo, mi sentivo troppo in gamba per abbassarmi a donne del genere, che erano o talmente brutte, che non potevi farti vedere in giro con loro senza vergognarti, o lesbiche. In Europa era molto diverso. C'erano molti bar e molte donne disposte quasi a vendersi o a subire maltrattamenti fisici, pur di avere un soldato che le porti in America (terra delle grandi occasioni).

La gran parte di queste donne sembravano annoiate di parlare, di avere rapporti e di stare con te. Per difendermi contro la loro insensibilità, non sopportando questo rovesciamento di ruoli, diventai ancora più insensibile. C'erano ancora rimasugli del "rispetto che si deve a una donna" (cioé che devi circuire un po' una donna per ottenere di portarla da sola da qualche parte, prima di riuscire a toccarla).

Infine in Vietnam c'era pressoché completa libertà di maltrattare le donne e anche l'altra gente. Le pressioni a cui venivi sottoposto erano così forti che non riuscivi a provare niente per una prostituta *gook*,[2] donne in condizioni di sopravvivenza disperate che ti pregavano e cercavano di tirarti nei loro letti per

[1] WAC: donna appartenente alla Women's Army (auxiliary) Corps.

guadagnarsi da vivere. Scene come aspettare in un casino e vedere una donna venire avanti, accocolarsi e lavarsi in un secchio, poi ammiccarti un sorriso che voleva essere sexy, mi mettevano di fronte alla realtà della loro miserabile condizione, ma questo mi spingeva a considerare le Vietnamite come ancora meno umane e quindi meno degne di rispetto.

A un uomo per bene, che si sentiva finito nel ruolo maschile richiestogli dalla società, sembrava un sogno fatto realtà, l'avere delle ragazze che gli si buttavano ai piedi, che se si lamentavano per essere picchiate o violentate venivano fucilate perché davano fastidio, e molte di loro avevano un così disperato bisogno di soldi che erano a tua completa disposizione. Le prostitute venivano portate in zone di campagna con una unità mobile PX, (se non dall'esercito, quasi sempre c'erano abbastanza civili interessati alla cosa). Quando cominciai ad avere rapporti più stretti con alcune di queste donne e parlando con loro mi accorsi che erano un popolo molto genuino, tutte le mie fantasie caddero in pezzi e le contraddizioni si fecero più pesanti.

Una volta, come ricompensa per una sigaretta drogata, presi a pugni un ragazzino per mostrare ai miei compagni che un ragazzino qualsiasi non poteva fregare un duro come me. Ho speso tutto il resto della giornata a reprimere le paure e le tensioni che mi venivano per aver trattato disumanamente un *gook*. «L'unico *gook* buono che esiste è quello morto»; questa era la mia logica difesa.

La brutalità che bisognava mandar giù nei combattimenti quotidiani era enorme. Questo, aggiunto a tutte le paure, moltiplicate per le pressioni a negare queste stesse paure, mi portavano a scaricare la mia frustrazione sul bersaglio più debole, il popolo Vietnamita. Il comportamento arrogante e maschilista diventava poi ancora più violento, perché era questione di vita o di morte e perfino i cosiddetti "uomini" — ufficiali e NCO[3] — sottoposti alla tensione cominciavano a crollare e diventavano ancora più oppressivi per mascherare la loro crescente paura.

[2] GOOK: parola usata dagli americani per indicare in senso spregiativo un nativo delle isole del Pacifico, dell'Africa, dei popoli asiatici o di ogni paese europeo (eccetto l'Inghilterra).

[3] NCO: sottufficiali.

Non c'era verso di poter parlare con qualcuno dei miei dubbi e dei miei sensi di colpa. Alcuni di noi reagirono alla distruzione che ufficiali e sottufficiali facevano alle nostre vite e ci bollarono come vigliacchi. Fino alla mia ultima settimana in Vietnam era una lotta continua tra tentare di dimostrare a me stesso che ero un uomo o accettarmi come un buono a nulla e andarmene. Non mi ero nemmeno lasciato crescere i peli del torace, tanto ero sicuro che sarei andato a combattere.

Avrebbero potuto essere evitati anni di dolorosi scontri con gli altri se io fossi stato capace di parlare con gli altri uomini che erano passati attraverso le stesse pressioni e la stessa merda e cercato di capirle e superarle. Ancora adesso mi sembra di non aver affrontato responsabilmente questo periodo della mia vita.

Di ritorno dal Vietnam cercavo disperatamente *amore e comprensione* e, secondo il modo "giusto" di averli, cominciai una relazione con una donna bianca molto sexy. Con la scusa che erano legati a episodi passati della vita militare, i miei ricordi non venivano chiamati in questione e potevo così sfuggire alla responsabilità di mettere in discussione questo periodo della mia vita. Non mi sento più sicuro su quel periodo del mio passato. Aiutatemi, fratelli! Aiutateci a capire che cosa ci è successo. Ho voluto mettere per iscritto tre anni di esperienze per capirle più chiaramente, ma ciò di cui ho bisogno è il riscontro dagli altri, per essere più leale di quanto io sia ora nei confronti del mio impegno passato nell'esercito e di quello attuale in America.

* *Life in the Military*, da "Brother", n. 11-12.

Inghilterra

In Inghilterra non si è mai sviluppato un forte movimento degli studenti, e questo anche a causa del particolare sistema universitario britannico, nel quale per poter accedere all'Università bisogna pagare una retta considerevole, e dove comunque vige il numero chiuso. Per questo le strutture del Movimento in Inghilterra si sono sviluppate principalmente a livello di quartiere, o di piccoli gruppi. Anche le manifestazioni di piazza non hanno mai raggiunto le dimensioni di quelle francesi, tedesche, italiane o americane. Questo ha fatto sì che i singoli gruppi di intervento politico fossero costituiti in gran parte da gente che viveva nel quartiere e che lì operava direttamente, spesso con uno scarso collegamento con iniziative simili in altra parte del paese. In secondo luogo, un'altra caratteristica importante è che gran parte dei gruppi della sinistra si è sviluppata a Londra, mentre nel resto dell'Inghilterra nascevano gruppi come "filiali" di quelli londinesi.

I gruppi femministi invece costituiscono un po' una parte a sé, dal momento che sono presenti in tutto il territorio inglese, Irlanda compresa.

Una delle esperienze più importanti del movimento inglese negli ultimi anni è stata quella dell'occupazione delle case. Questo ha permesso il formarsi di gruppi spontanei che facevano un approfondito lavoro di informazione e controinformazione, lavoro di quartiere tra le donne, e gestione dei rapporti interpersonali nelle case occupate. È all'interno di questi nuclei che sono nati i primi gruppi di uomini, che quasi immediatamente si sono trasformati in gruppi di autocoscienza.

Oltre all'autocoscienza, veniva anche svolto lavoro di diffusione dei documenti americani, e iniziative di appoggio al movimento femminista. È indicativa, ad esempio, la sorte che ha avuto un gruppo di Londra, il Big Flame, che operava nell'East End.

Questo piccolo ma attivissimo gruppo è stato per molto tempo all'avanguardia nella occupazione delle case, e nella costruzione di un gruppo e di un modo di fare politica alternativa alle organizzazioni della sinistra tradizionale (gruppo Trotskisti, contro l'apartheid, *contro la guerra in Vietnam, Socialist Labour Groups ecc.). A un certo punto le donne decisero di andare via da questo gruppo perché, malgrado tutto, permanevano al suo interno atteggiamenti sessisti e maschilisti da parte degli uomini che lo componevano. Gli uomini allora, che facevano già autocoscienza fra di loro, lasciarono anche loro il gruppo (che a questo punto scomparve), e il collettivo si rifondò con lo stesso nome, ma questa volta sul terreno politico indicato dalle donne, con una precisa autonomia tra i due gruppi.*

Il Movimento degli uomini contro il sessismo (Men Against Sexism) ha organizzato due grossi congressi nazionali nel 1974 e 1975, rispettivamente a Birmingham e a Londra, e a queste due scadenze si riferiscono alcuni dei documenti che pubblichiamo.

È sempre stata presente in Inghilterra una componente di cultura underground, *spesso di diretta provenienza USA, che però ha agitato abbastanza i temi del personale, dei rapporti interpersonali e di un modo di fare politica che non fosse burocratico e alienato, ma più direttamente legato alla realtà di base dei quartieri e della classe operaia. In Inghilterra comunque è difficile parlare di Movimento in senso unitario, anche come esperienze di lotta, in quanto ci si trova di fronte a una situazione abbastanza disgregata politicamente, settorializzata, e con una grossa impermeabilità sociale, difficoltà di interscambio fra i diversi settori di lotta, e con scarse possibilità di momenti unitari di azione e di mobilitazione.*

Quasi tutti gli uomini che fanno parte dei gruppi di autocoscienza, comunque, provengono da esperienza di militanza politica negli anni immediatamente successivi al '68 e, grosso modo, hanno abbandonato quel tipo di militanza politica ma non, come traspare abbastanza chiaramente dai documenti, il problema di tradurre la propria pratica di "maschi autocoscienti" in una qualche iniziativa esterna, sociale.

John Stoltenberg
Rifiuto di essere uomo*

Io non direi di essere bisessuale. È una parola che non vorrei usare per dire qualcosa della mia vita, del mio corpo e delle persone con cui ho dei contatti erotici.

Mi arrabbierei se qualcuno superficialmente mi definisse bisessuale, eterosessuale o omosessuale. Queste sono soltanto parole approssimative; sono parole errate. Sono le definizioni di una cultura sessista maschile. Sono i vocaboli della dominazione maschile. Vengono da un linguaggio progettato dai maschi per perpetuare un sistema nel quale gli uomini sono condizionati a essere l'inseguitore, l'aggressore, il proprietario, lo scopatore. Io rinuncio a essere questo tipo di uomo. Io rifiuto ogni uso del linguaggio che in qualche modo mi definisce come questo tipo di uomo. E aborro il linguaggio che dà indicazioni sessuali quando il suo vero scopo è reificare i corpi dei soggetti con i quali il mio corpo ha provato intimità, partecipazione, mutuo rispetto e verità.

Il linguaggio che reifica queste relazioni reifica entrambi i partners nella relazione. Io non sono un oggetto. Io respingo ogni reificazione "erotica" di me. E io non faccio l'amore con degli oggetti né con persone che si agitano per richiamare un'attenzione reificata. Non più. Io non voglio più essere un uomo nel senso comune del termine — e qui mi riferisco specificatamente alla funzione genitale maschile.

La verità del mio corpo e l'etica sessuale della mia vita non hanno nulla in comune con le menzogne della cultura nella quale vivo.

Direi di me stesso: io intendo vivere come un morale androgino.

Io sono un maschio da un punto di vista genitale, ma mi sforzo con il cuore di sbarazzare la mia vita del comportamento maschile programmato. In primo luogo il mio corpo non ha mai accettato questa programmazione. Ero solito pensare che qualcosa in me non andasse. Ora sono del tutto certo che qualcosa non funzionava con quel programma. Il mio corpo non mente. La verità del mio corpo contraddice le attese culturali maschiste.

Il mio corpo tende a stare insieme a chi amo. Noi viviamo con un ritmo di riunione e separazione. Il nostro amore è recen-

te. Abbiamo in mente di vivere insieme per il resto della nostra vita. La verità delle nostre riunioni è la verità condivisa da entrambi della nostra amicizia, del nostro lavoro, delle nostre morali intelligenze e dei nostri corpi. I nostri corpi non mentono. Io posso solo immaginare una vita insieme. Non potrei immaginare una vita separata. Ci sono poi poche altre persone nella mia vita che mi stanno veramente a cuore. E noi siamo compagni appassionati. E con ciascuno di loro il mio corpo è stato o potrebbe essere in rapporto intimo per il tempo che volessimo nel momento che diventasse una scelta reciproca, un modo di essere insieme appropriato alla pienezza dei nostri reciproci sentimenti.

Ma non potrei mai stare nel letto di un uomo che sia sessista, la cui sessualità abbia il tema di depredare e perforare, il cui corpo abbia interiorizzato tutte le attese culturali dello sforzo, della tensione, della prestazione — del farselo venir duro e venire — del far succedere qualcosa. Io rifiuto gli incontri con questo tipo di uomo in quanto biologicamente non-autentici. Mi intossicano. Io non ho voglia di conoscerli. Io non ho voglia di girare a vuoto. E non potrei stare nel letto di una donna che abbia interiorizzato queste attese del comportamento sessuale maschile e che ad esse risponda. Io rifiuto di essere il suo oppressore.

Cercate di capire quel che sto dicendo: io credo che nella cosiddetta bisessualità maschile, la mascolinità sia una costante. Sia che egli sia attratto da un uomo o da una donna, fa prevalere la sua virilità in quanto ambito del suo piacere. Per un maschio chiamarsi bisessuale significa vantarsi del funzionamento del suo cazzo: diventa duro ed è pronto ad avere sesso con più corpi caldi di prima. C'è una pericolosa coerenza nel programma sessuale maschile che non rende molto difficile il trasferimento dal chiavare uomini al chiavare donne o viceversa. Il fatto che la bisessualità maschile stia diventando una tendenza mi preoccupa molto. Io penso che per i maschi la bisessualità sia soltanto un'altra forma di imperialismo fallico, un'altra avventura nella ricerca di assistenza nella masturbazione e un'altra "escalation" nell'aggressione sessuale maschile. L'uomo che può fottere la vagina di una donna può solo fottermi nel culo. La donna la cui identità dipende dall'approvazione del maschio si aspetta solo che io sia un maschio con lei in un modo che sarebbe del tutto disonesto per entrambi.

Per questo io non voglio parlare della bisessualità. Non mi

piace quello che significa quando si riferisce a una attività sessuale maschile e vi corrisponde. Io non credo nella bisessualità. La rifiuto come parola. La rifiuto come modo di vivere e non voglio avere niente a che fare con essa. Voglio piuttosto parlare della mascolinità. Voglio dire qualcosa attorno alla biologia sessuale maschile. E qualcosa attorno alla differenza tra ciò che io sento essere la verità e ciò che io capisco essere le menzogne della nostra cultura — la nostra politica sessuale maschista che vittimizza la femmina.

Parlerò di due menzogne: la menzogna dell'orgasmo maschile e la menzogna dell'erezione maschile.

La prima menzogna è che l'orgasmo maschile e l'eiaculazione siano la stessa cosa. La menzogna afferma che se sei maschio tu hai prima una sensazione genitale di due o tre secondi di inevitabilità durante la quale non potresti fermarti neppure se lo volessi, poi che tu avverti certe contrazioni genitali interne che includono lo schizzar fuori dello sperma e infine che tu hai un "periodo refrattario" nel quale il tuo pene normalmente si ammorbidisce e provoca sensazioni spiacevoli se accarezzato molto. Questo periodo refrattario andrebbe da 15 a 30 minuti o più a seconda dell'età e così via, prima che il maschio possa presumibilmente avere un'altra erezione e eiaculare di nuovo. Nella mia esperienza questo non è vero. Nella mia esperienza orgasmo e eiaculazione non sono la stessa cosa. Nella mia esperienza c'è un orgasmo maschile separato e distinto dall'eiaculazione, e questi orgasmi non eiaculatori possono essere multipli. Questi orgasmi non eiaculatori possono e vogliono ripetersi in continuazione se la stimolazione continua. E la sola causa interna biologica per fermarsi è la stanchezza.

Non c'è sensazione di inevitabilità prima di questi orgasmi. Il mio corpo non sa in precedenza che questo orgasmo sta per avvenire ma il mio corpo sa che è successo non appena è successo. Non c'è disagio o estrema sensitività subito dopo, ma c'è un chiaro periodo refrattario che pare relativamente breve.

A me questi orgasmi sembrano succedersi a onde. Sono senza sforzo e tensione. Non li provoco né li provoca il mio partner. Sembrano accadere naturalmente nel flusso complessivo della comunicazione erotica. Io non mi sollecito internamente per funzionare, realizzare, venire. Infatti dal momento che questo era il mio condizionamento, ho attraversato un periodo

nel quale piuttosto coscientemente ho disimparato quel vecchio modo di avere una eiaculazione. Il mio corpo lo sa ancora fare, ma il mio corpo non ama più farlo e io evito gli incontri dove questo mi sarebbe richiesto.

Io so concretamente che c'è nel mio corpo una sensazione di compiutezza, di unità e di totalità durante e dopo, se io non mi sono sforzato in nessun modo per quell'altro spettacolo di successo sessuale.

L'eiaculazione è un altro fenomeno. Qualche volta l'eiaculazione avviene anche, ma sono arrivato a demistificare il mio condizionamento che identifica la cosiddetta "necessità di eiaculare" come parte del successo sessuale maschile e della soddisfazione. In realtà e nella verità del mio corpo l'eiaculazione è qualcos'altro. Ho imparato che se mi sono sforzato per venire o comunque ho in qualche modo puntato a eiaculare, il risultato è un periodo refrattario piuttosto spiacevole, che io interpreto come il messaggio del corpo che io mi sono sforzato falsamente per realizzare qualche menzogna culturale a proposito del rilassarsi della "tensione sessuale".

Nella mia esperienza il mio corpo ha imparato e ricorda che l'eiaculazione avverrà naturalmente e spontaneamente se in effetti il mio corpo ha un autentico desiderio di scarica e accumulazione di sperma. E il mio corpo mi dirà se è quello che sta per accadere, e io posso lasciare che accada o no. Perché io preferisco le verità del mio corpo alle menzogne della cultura nella quale io vivo. E se penso all'eiaculazione è nel contesto della politica del controllo delle nascite e della responsabilità che io sento in relazione al corpo di una donna. La cosiddetta eiaculazione precoce non è che l'istanza di una eiaculazione senza orgasmo. Un naturale meccanismo di scarico biologico simile all'emissione notturna dei giovani maschi. E se non fosse per il fatto che la cultura ripone un così grande significato sulla falsa prestazione sessuale maschile non sarebbe probabilmente un affare così grave. Similarmente ciò che viene chiamata impotenza è un'altra interiorizzazione di un sistema pervertito di valori culturali fallocentrici.

Uomini (e donne) sono portati a credere che un cazzo è floscio e impotente oppure eretto e potente, e che nulla in mezzo a questi estremi ha un senso a meno che sia esplicitamente sulla via dell'erezione o legittimamente sulla via dell'afflosciarsi (una

legittimità presunta solo se si è raggiunta l'eiaculazione). E questo mi porta a parlare della seconda menzogna : quella dell'erezione maschile. La menzogna è che la rigidità significhi risveglio, potere, virilità, e che la rigidità significhi l'urgenza per qualcosa chiamato "relax della tensione sessuale". In effetti io ora credo che la rigidità sia solitamente un sintomo di tensione indotto artificialmente. (E dico solitamente perché non tengo conto di quelle rigide erezioni che succedono naturalmente nei maschi quando la vescica è troppo piena).

La verità è che le erezioni a mo' di ossa dure non sono molto piacevoli. Esse spuntano fuori dal tuo corpo e ti fanno male se provi a curvare il pene. Certo funzionano molto bene per chiavare, sono davvero buone per lo stupro. Ma l'idea che si provi piacere e che abbiano un senso è solo un'illusione culturale.

Io credo che la cultura rafforzi la rigidità insensibile come simbolo dell'aggressione e del potere maschile. E io credo che per rendere effettiva questa attesa culturale un uomo cresciuto in questa società impara come farselo venir duro grazie a certe costrizioni muscolari interne e a certe fantasie di penetrazione e di stupro. La cultura insegna queste fantasie agli uomini dappertutto.

L'uomo impara a produrre da solo nel suo corpo quella tensione muscolare attraverso diverse pressioni e torsioni pelviche. Il muscoloso teso e aggressivo corpo del maschio-americano è il prodotto di questo condizionamento. Tutte le forme di aggressione sociale — nel parlare, nel vestire, nei movimenti del corpo, nello sfruttamento economico e militare — aiutano gli uomini a ottenere le loro erezioni; erezioni che, se la verità venisse a galla, sarebbero percepite internamente come biologicamente inautentiche. Io ho sofferto queste menzogne nella mia vita. La mia mente si è chiesta; verrà duro? Lo metterò dentro? Perché diventa moscio? Che cosa non funziona in me? Vorrei che fosse più duro. Ora la mia mente chiede: che cosa non va nella società in cui vivo? Perché questa società mi ha portato a pensare alla durezza del mio cazzo, in modo tale che fino a oggi la mia mente è stata costretta a preoccuparsi: che cosa sto provando nei miei genitali? Questo sentimento è appropriato? Sono abbastanza maschio? Che cosa penserà il mio partner? Come posso fare a tenere separate passioni e apparenze? E così via.

Ho capito ora finalmente a 30 anni che la società in cui vivo

mi usava economicamente e tentava di strigliarmi: per l'esercito... la polizia... il governo... le corporazioni... le università... le professioni... le strutture del potere religioso. In tutte le posizioni devi "essere un uomo" per arrivare e realizzarti. In qualche modo non ho mai fatto il collegamento tra l'aggressione e le mie emozioni sensuali. In qualche modo nel mio caso la società ha sbagliato.

Io suppongo che mio padre non sia stato un buon complice della società. Senza farlo apposta e piuttosto naturalmente, egli non ha mai aiutato la società a programmarmi come un dominatore, come un maschio cercatore di piacere. Mio padre è mite, amorevole, premuroso, responsabile. Io non posso richiamarlo continuamente per avermi dato un altro tipo di messaggio: che c'è qualche altro modo di essere un uomo. Egli ha davvero rotto i ruoli. Io suppongo nella mia vita di aver tentato la mascolinità: durante il periodo di un matrimonio fallito senza recriminazioni e durante un periodo di uscita e di omosessualità attiva. Ma non ho mai immaginato o preteso di essere buono per quello né in relazione a corpi di uomini né a corpi di donne.

Così sono stato libero di imparare l'immoralità della politica maschista: la politica della reificazione genitale, del delinearsi dei ruoli sessuali e l'oppressione e la profonda vittimizzazione delle donne attraverso le loro stesse vite.

Finalmente io sono libero di dire: intendo fare quello che posso per rinunciare e oltrepassare la cultura nella quale vivo con le sue menzogne maschiste. È per scoprire e parlare, con le mie parole e col mio corpo, qualche altra diversa verità.

* John Stoltenberg, *Refusing to be a man*, da "Permanent damage". Novembre 1971.

Il gruppo maschile di Islington*

Il primo gruppo di uomini s'incontrò alla fine del 1972. Due di noi stavano attraversando un periodo di grossa depressione, che aveva a che vedere con i rapporti con le loro donne, e sentirono il bisogno di parlare, a livello personale, con altri uomini. Ci incontrammo in cinque, e due di noi erano omosessuali. Ma si trattò di pochi incontri. Poi finì.

L'altro gruppo iniziò nella primavera del '73 e, se si eccettua un'interruzione estiva di due mesi, è continuato ininterrottamente da allora. Ci incontriamo ogni mercoledì. All'inizio si era, di regola, in 15, ma dall'estate in poi di fissi siamo in 8.

Complessivamente, in un modo o nell'altro, sono state coinvolte nel gruppo circa 20 persone. L'idea di fare questo gruppo era venuta fuori da un incontro misto tra anarchici e compagni vari. Tutti vedevamo nel gruppo uno sviluppo del nostro modo di far politica, e non un tentativo di fare sedute terapeutiche, ma questo non significa assolutamente che noi non cercassimo (cosa che abbiamo poi trovato) un appoggio emotivo o affettivo nel gruppo. Anzi, lo sviluppo dell'espressione emotiva e dell'affettuosità tra gli uomini è una delle cosa cui sicuramente facciamo più attenzione.

Non è successo che tutti assieme abbiamo deciso che i gruppi di uomini erano "politicamente corretti", in linea, e, sicuramente per la maggioranza di noi (e ancora un po' adesso), era abbastanza incasinato dire cosa c'era di "politico" in tutto questo. Ma non ci siamo sentiti inibiti o frenati da questo, forse perché tutti avevamo sentito molto il peso dei nostri bisogni personali. Tutti noi, nei tre o quattro anni precedenti, avevamo preso a considerare parte integrante della lotta politica il tentativo di capire, per poi combattervi contro, i modi con cui l'oppressione capitalista ci entrava in testa e mandava a culo i rapporti tra di noi (e con rapporti non intendiamo solamente quelli sessuali). Molti di noi, ad esempio, avevano cercato di vivere assieme, di tirar su bambini collettivamente, e di migliorare i propri rapporti personali. Questi primi tentativi c'erano stati prima che gli obiettivi e le conquiste del movimento delle donne fossero entrate a far parte della nostra vita quotidiana. Non riuscivamo a capire con quali modi eravamo stati formati come uomini. I nostri sforzi di superare le strutture familiari, il problema della monogamia,

con tutto quello che ne consegue, tutto era distorto dalle nostre immaginazioni maschili e dall'impossibilità di lasciarsi andare.

Tutti eravamo soddisfatti dei rapporti "normali" che avevamo tra di noi uomini. Questo per dire che non cercavamo appoggio e tenerezza tra di noi, contentandoci di ottenere tutto ciò dalle donne con cui avevamo rapporti sessuali. I nostri rapporti erano basati, sotto molti aspetti, sul rispetto-paura per la forza dell'altro, piuttosto che sulla capacità di accettare pienamente le nostre debolezze e affrontarle assieme. Questo vuol dire che eravamo intrappolati nel vecchio, vecchissimo trip di tenere alta la testa, nascondendo il più possibile di noi stessi per paura di essere rifiutati. La competitività, che si esprimeva non solo nella rivalità sessuale, ma anche nel nostro lavoro, nelle discussioni, in ogni aspetto insomma della nostra vita, rimaneva intatta.

Per due o tre anni alcuni di noi hanno maturato idee, tutte ideologiche, di modi diversi nel rapporto con altri uomini, ma oggi questo è diventato una necessità. Con la crescita del movimento delle donne, abbiamo avuto sempre meno appoggi dalle donne con cui stavamo, e la profonda miseria delle nostre fantasie maschili di indipendenza e di non aver bisogno della gente emergeva con paurosa evidenza. Diventammo molto invidiosi della solidarietà tra le donne e del loro modo di stare assieme.

Fu allora che cominciammo a incontrarci. All'inizio eravamo molto timidi e impauriti. Era molto strano essere in una stanza con altri uomini e non avere nessun'altra ragione per essere lì se non le proprie tensioni emotive. Eravamo tutti imbarazzati quando raccontavamo ad altri uomini del nostro gruppo di uomini. Quello che ci teneva insieme e ci spingeva ad andare avanti era l'urgenza del nostro bisogno di rompere le barriere maschili tra di noi, se volevamo sopravvivere. Ancora oggi sentiamo fortissimo questo bisogno, ma i piccoli progressi che abbiamo fatto ci danno un po' di fiducia sulla validità politica di quello che stiamo facendo.

All'inizio di novembre 1973 c'era un congresso di gruppi di uomini e di uomini non ancora "coinvolti" a Birmingham. C'erano circa 100 uomini, e circa 12 gruppi erano rappresentati. Sei di noi andarono da Islington, e furono veramente colpiti dall'esperienza, come del resto anche la maggior parte di quelli con cui parlammo. L'atmosfera era meravigliosamente calda e amichevole il che, purtroppo, è in stridente contrasto con la maggior parte di altri congressi (sebbene questo, probabilmente, non accada nei congressi delle donne).

Per esempio: alla seduta di sabato c'erano 6 gruppi di circa 20 persone. Quando nel gruppo arrivava qualcuno nuovo, non era lasciato da parte a cogliere quello che poteva dalla discussione, ma gli si faceva capire che era realmente il benvenuto, gli si diceva di cosa si stesse discutendo e veniva introdotto nella discussione. Veniva fatto uno sforzo incredibile per dimostrare attenzione e sensibilità l'uno con l'altro, e non cadere nell'abisso di anonimità dei congressi maschili (e non solo). Molto raramente s'interrompeva chi parlava; nessuno faceva critiche in un modo che ti avrebbe buttato giù, distrutto, con cattiveria; nessuno sentiva il bisogno di alzare la voce (perché nessun altro alzava la sua); non eri costretto a parlare; non c'era quella situazione in cui gli interventi si succedevano rapidamente (di solito parlano sempre gli stessi), e invece c'era molto tempo per riunire le proprie idee e articolarle. Questo poi era anche facilitato dall'atmosfera amichevole e non intimidatoria. Non c'era alcuna paura di sentirsi insicuro e di andare per tentativi, a seconda di come ti sentivi, per cui non c'era alcun bisogno di stare in silenzio perché non potevi mettere assieme le idee con quello sforzo e coerenza con cui si fa di solito. La gente non aveva solamente voglia e bisogno di parlare, ma anche di ascoltare e capire le esperienze degli altri.

Sicuramente non diciamo che tra di noi va sempre così bene, anche nelle riunioni del gruppo di uomini. Sicuramente una delle cose che ti dà fastidio è il modo con cui tendiamo a tornare ai vecchi trip appena smettiamo di parlare di "faccende personali". Le riunioni sono abbastanza varie, e due o tre volte siamo arrivati a parlare della situazione economica, del Cile, dell'automazione, o simili argomenti. Quando queste discussioni più tradizionalmente maschili iniziavano, diventavamo molto più autoaffermativi. C'interrompevamo l'un l'altro, distruggevamo l'altro, alzavamo la voce, c'incazzavamo l'uno con l'altro, insomma, dominavamo.

Un'altra cosa su queste discussioni era che spesso ci sorprendevamo a scivolare su questi argomenti come scusa per non parlare di cose più personali. È così facile per gli uomini nascondere la propria vita privata ed emotiva dietro la facciata della preoccupazione per le cose "più importanti" che ci sono al mon-

do. Riflette una delle nostre più grandi oppressioni.

Per noi, la liberazione degli uomini deve partire dal vedere come siamo stati condizionati dalle varie istituzioni della società capitalista ad avere una particolare personalità, a rapportarci agli altri in un particolar modo, a giocare certi ruoli, e come tutto questo ci manda in merda, anche nel modo di essere uomini. Per noi, liberazione degli uomini vuol dire possibilità di stare assieme e di conoscerci in modi differenti da quelli con cui di solito gli uomini si "conoscono", sostenerci l'un l'altro, ricevere appoggio emotivo dall'altro, aprirsi ad altri uomini.

Nessuno di noi vuol commettere l'errore di vedere la nostra liberazione come altra cosa che non compito di un movimento rivoluzionario di massa. Ma vedere i tuoi problemi personali come politici ci sembra un primo, necessario gradino per poterne parlare, dividere la disarticolata e passiva esperienza di essere oppressi e mandati 'affan'culo da altri uomini. Vedere dove queste esperienze rompono qualcosa e rapportarle al condizionamento che abbiamo subito, e che ancora subiamo 24 ore su 24.

Quest'apertura di per se stessa può essere uno sballo non indifferente. Essere un uomo può significare essere abbastanza solo: spesso c'è dentro di te questo vortice di sensazioni, paure, incertezze e tabù, e spesso sei imbarazzato a tirar fuori tutto ciò perché sembra stupido, o volgare, o debole. Arrivi a credere che sei solo tu che non funzioni, che i tuoi problemi non sono di nessun altro, e che tu sei, in un certo senso, inadeguato, sbagliato (il che, naturalmente, è esattamente quello che *loro* vogliono che tu pensi).

Tirare fuori queste cose è un vero sollievo quando scopri che altri fratelli stanno passando, o sono passati, attraverso cose simili. Che non solo loro conoscono il tuo inferno personale, ma che *sanno* come ti senti, perché loro stessi sono passati nella stessa merda.

Essere uomo in questa società significa giocare continuamente con te stesso e con gli altri. Devi comportarti *da uomo*. Essere duro, forte, potente, deciso, mantenerti freddo e controllato, non mostrare mai le tue debolezze, le tue paure, ansietà, non lasciare mai che le tue emozioni s'impadroniscano "della migliore parte di te", non mostrare mai che non ce la fai, non essere triste. È come dover tenere su la testa per tutto il tempo, negando continuamente una parte di te, trasformando il dolore

in aggressione (essere "incazzato" o "furioso" invece che triste, arrabbiarsi invece di piangere). Sii aggressivo, furioso, schifoso, ma mai, non essere mai debole, o, peggio ancora, non mostrare mai le tue debolezze. Camuffale, negale, combattile, fanne quello che vuoi. Ma non esprimerle mai. E i rapporti che ci sono tra gli uomini non fanno altro che rinforzare tutto ciò. Tutti ricordiamo le sanzioni sociali contro ogni incrinamento della corazza. "I ragazzi grandi non piangono", "se riesci a mantenere la tua testa quando tutti quelli attorno a te la stanno perdendo, allora sei un uomo, figlio mio, un uomo". Quanto dei nostri rapporti con gli altri ragazzi e uomini è fatta di ricerca delle loro debolezze per poi usarle contro di loro ("solo un po' di divertimento...").

È abbastanza facile vedere come i rapporti tra di noi vengono a costituirsi sull'ammirazione o la paura della forza dell'altro. Siamo condizionati a vedere gli uomini come austeri, come gente il cui rispetto-amore ce lo dobbiamo guadagnare. Guadagnarcelo comportandoci in certi modi, essendo uomini, forti. È stato così che abbiamo imparato a rapportarci al primo uomo che abbiamo mai conosciuto, nostro padre. Una figura distante, imprigionata nella sua mascolinità, e l'ultimo appello in fatto di autorità su di noi (se la mamma diceva «Aspetta che papà torni a casa», sapevamo che per noi si metteva male). Toglierci di dosso questi rapporti aggressivi, competitivi e privatizzati è grosso modo quello che stiamo cercando di fare. È un processo di addolcimento, di "femminilizzazione" di noi stessi. Ma bisogna spiegare però un po' di cose. Sicuramente non vogliamo confondere una lotta contro la nostra mascolinità con un acritico tentativo di indossare caratteristiche "femminili" così come queste oggi si presentano nella nostra società. Per esempio, va tutto bene quando parliamo di liberazione degli uomini come capacità di mettere gli uomini più a diretto contatto con la propria emotività (come si pensa sia nelle donne), ma anche questa "emotività" è abbastanza sfruttata in questa società. Sicuramente, ad esempio, il fatto di essere quasi soverchiate dalla propria emotività, è una delle cause dell'oppressione della donna.

Neppure, d'altra parte, noi vogliamo sbattere via tutto ciò che è "maschile". Nella nostra lotta contro una società repressiva abbiamo bisogno di tutte le nostre qualità "maschili" tanto quanto abbiamo bisogno di sviluppare di più quelle femminili. Il capitalismo ha bisogno di gente debole, insicura e dipendente da

poter manipolare e costringere ai ruoli di operai, casalinghe, o consumatori. E ancora le sue istituzioni ci costringono a essere, e a vederci, come forti, decisi, autonomi, indipendenti, coraggiosi e tutto il resto.

Ma cosa vuol dire tutto questo? E da dove impariamo cosa vuol dire essere "forte" o "deciso", o una delle altre cose? Non c'è che una fonte: l'ideologia borghese. I vari canali d'indottrinamento — la famiglia, la scuola, i giornali, la tele, la pubblicità, la musica pop — tutto questo ci dice cosa dovremmo essere, e come dobbiamo comportarci per diventarlo. Ci danno idee perverse e distorte di quali qualità siano necessarie per chiunque, uomo o donna, per entrare perfettamente nei ruoli della società capitalista. Pertanto, coraggio o indipendenza sono le qualità che bisogna avere per formarsi una scorza, e resistere alle pressioni dei compagni di lavoro. Decisione significa capacità di prendere decisioni da solo, esercitando il proprio potere sugli altri. L'indipendenza o l'autonomia di un uomo non ha niente a che vedere con un controllo reale della sua vita (e come potrebbe, del resto), ma è misurata in base a quanto riesce ad andare al bar lasciando a casa moglie e figli.

E tutte queste caratteristiche sono sottolineate come se fossero degli attributi specifici del singolo. Tu, personalmente, sei nato con queste perché sei un uomo. Mai, nell'ideologia che ci forma, troviamo un riconoscimento che la forza, o il coraggio, vengono anche dallo stare con gli altri, dal fatto che sono solamente i nostri fratelli o sorelle, i nostri compagni, il movimento che ci può dare veramente forza e coraggio. (O meglio, c'è traccia di questo in modo naturalmente distorto: la donna dietro l'uomo).

La competitività dell'ideologia maschile ci spinge ancora di più nelle nostre prigioni individuali. L'idea distorta di "maschio" ci divide, e misuriamo la nostra autonomia e indipendenza dalla nostra distanza dagli altri, la nostra forza dalla forza e potere che esercitiamo sugli altri. Essere più uomo, essere più che uomo degli altri uomini (con tutte le distruzioni degli altri, l'aggressione, e i giochi di ego che questo comporta), è una grossa componente dell'essere uomo.

Così, come abbiamo detto, non cerchiamo di sbattere via tutto quello che è "maschile", anche se questo fosse possibile. Ci sono molte delle cosiddette *caratteristiche maschili* che vogliamo

conservare o sviluppare. Ci sono molte situazioni in cui, se vogliamo lottare con successo contro la società che ci ha mutilato, dobbiamo dominare le cose, essere insieme di più, più duri, con le idee più chiare, più aggressivi, con più esperienza, più forti. Ma se la lotta deve essere vincente fino in fondo, se vogliamo rovesciare i rapporti umani capitalistici così come i rapporti di produzione capitalistici, dobbiamo sviluppare in tutti noi la coscienza della natura contraddittoria del nostro "essere maschi": gli aspetti che sono essenziali alla riappropriazione integrale di ogni persona umana, e i falsi aspetti, condizionati dai ruoli, che fanno così profondamente parte della nostra oppressione.

Probabilmente l'esperienza dei gruppi di uomini è un periodo di auto-interrogazione per tutti noi. Autointerrogarci su ogni nostro aspetto e aspirazione e cercare, insieme, di distinguere gli aspetti falsi, e determinati dai ruoli da quelli veri. E questo sembra essenziale se veramente vogliamo avere il controllo di chi siamo e di cosa vogliamo. È una fase in cui tentiamo di capire fino a dove il capitalismo è entrato in ogni nostra emozione, pensiero e bisogno. E come, comunque, si è infiltrato e ha distorto le nostre idee rivoluzionarie.

I ruoli ai quali siamo stati condizionati e le caratteristiche che abbiamo cercato di avere, tutto questo ha qualcosa a che vedere con il potere sociale e la dominazione (quantunque un potere molto limitato per la gran maggioranza). Certamente non basta avere alcune idee di cambiare questa società per cambiare tutta questa merda. Così quello che dobbiamo fare, nella nostra militanza rivoluzionaria, è cercare di ricreare condizioni più autentiche e umane abbandonando i ruoli che abbiamo ricoperto fino a ora.

Prima che il movimento delle donne diventasse una vera forza, i "rivoluzionari" ignoravano completamente qualsiasi cosa non avesse a che fare direttamente col potere economico e politico (le uniche cose di cui gli uomini si siano mai occupati veramente). Anche la cosa più oppressiva di tutte — il lavoro casalingo — veniva ignorato. Niente di quello che usciva dalla limitata visione del mondo che aveva l'uomo veniva considerato. La famiglia, i bambini, i rapporti umani, le condizioni di vita, ogni volta che queste cose venivano nominate si era guardati come "deviazionisti", "soggettivi", "piccolo borghesi", o altro; e comunque si guardava a queste cose come problemi che pote-

vano venir risolti solamente *dopo* che la rivoluzione fosse stata attuata. La comprensione dell'oppressione capitalista e dell'ideologia era molto scarsa ed essa stessa era, naturalmente, ideologica. Era stravolta dall'ideologia borghese, anche nella sua forma sessista e così era, naturalmente, la nostra attività rivoluzionaria. (È una coincidenza che fu Alessandra Kollontai, una donna, a sollevare il problema della sessualità nella rivoluzione russa?)

Non possiamo più accettare di farci foderare gli occhi dalla nostra condizione maschile. Dobbiamo continuamente potenziare la nostra facoltà di critica al capitalismo e la nostra capacità di reazione, attaccando, tutte le volte che la incontriamo, la nostra gerarchia maschile, quella che abbiamo in testa, e quella sociale che ci circonda.

L'ideologia borghese ha, attraverso il nostro condizionamento maschile, non soltanto distorto le nostre idee su cosa sia la rivoluzione, ma anche le nostre idee di come stare assieme (l'organizzazione) e sui rapporti tra di noi come rapporti tra rivoluzionari.

Stiamo forse cominciando a capire che non possiamo decretare l'abolizione di tutte le gerarchie o del potere di alcune persone di imporre la loro volontà su altri. Le radici di tutto questo vanno molto più a fondo della gerarchia formale che si trova nel leninismo o in altre organizzazioni simili. Forse queste non sono che l'espressione esterna dei giochi di potere interpersonali che ancora rimangono anche quando respingiamo le strutture.

Liberarsi da queste strutture che conservano il dominio dei gruppi di potere non è che un primo passo per liberarsi del dominio stesso e questo progetto deve avere grossa importanza nei nostri principî sull'organizzazione.

È abbastanza difficile definire esattamente quali sono stati i progressi che abbiamo compiuto attraverso il nostro impegno nei gruppi di uomini. Non abbiamo obbiettivi particolarmente chiari sui quali stiamo lavorando, ed è giusto dire che continuiamo a incontrarci perché tutti abbiamo un forte bisogno di stare assieme in questo modo. Le nostre confusioni su chi siamo, e in che modi vogliamo cambiarci, richiedono che scopriamo tutto questo con le nostre sorelle e i nostri fratelli, dobbiamo cioè responsabilizzarci l'un l'altro. Questa responsabilizzazione è qual-

cosa di decisivo, per noi, ma è anche molto difficile da sviluppare. La nostra speranza è che stiamo iniziando a costruire questa mutua fiducia e affetto che diventa una necessità inderogabile, se vogliamo andare a un confronto e a una critica tra di noi senza le solite aggressioni-difese. Alcune delle esperienze più belle che ci sono state tra di noi è stato quando siamo riusciti a mettere in atto questo "candore".

Il nostro gruppo è ancora in uno stadio abbastanza embrionale, e parliamo in un modo abbastanza destrutturato sul modo con cui abbiamo esperienza delle cose. Ci incontriamo tra le otto e le nove, senza alcuna idea precisa di cosa dibattere, parlando dalle nove e mezza fino a mezzanotte. Abbiamo parlato dei diversi modi in cui possono essere organizzati i rapporti sessuali, di quanto il nostro essere "maschi" possa influenzare i nostri atteggiamenti verso la politica e la violenza politica, come siamo colpiti dalla domanda di lavoro o di una vita "politicamente attiva" (gelosia, depressione...).

Queste discussioni spesso sono molto frustranti per molte ragioni. Tendono infatti a saltare da un argomento all'altro, e rimani con l'impressione che si è parlato di tutte le cose interessanti, ma di nessuna così a fondo quanto si sarebbe potuto. Momenti di profonda onestà sono seguiti da momenti di chiusura quando parliamo di cose più "importanti", forse per evitare di consumare completamente la nostra capacità emotiva. Stiamo pensando che forse dovremmo avere una struttura sia pur minima, possibilmente decidendo l'argomento prima di vedersi o facendo che una persona alla settimana racconti la propria storia.

Un'altra difficoltà è sullo sviluppo del gruppo. Le domande senza risposta che emergono qui sono: quali possibilità (e limiti) ha un movimento di uomini (lasciando da parte le paure delle donne, alcune, e degli omosessuali)? Quali sono le possibilità di un lavoro più pratico? Fare campagne perché sia tolto agli uomini tempo lavorativo per occuparsi dei bambini? Come possiamo superare il fatto di essere un piccolo gruppo, chiuso, abbastanza introspettivo, che conserva intimità e riservatezza (cosa che vediamo essenziale però per lo sviluppo dei rapporti tra di noi)?

Come gruppi ci siamo mobilitati per una manifestazione organizzata dalle donne sull'aborto. Alla manifestazione siamo andati con un pulmino che aveva su due grossi cartelli; uno dice-

va "Gruppo di uomini di Islington: l'aborto è un diritto di scelta della donna", e l'altro: "Uomini contro la mascolinità". (Oggi tra l'altro ci rendiamo conto che quest'ultimo slogan era un po' confuso, perché non distingueva tra gli aspetti veri e falsi della mascolinità.)

Ci rendiamo conto che se il gruppo dovesse ampliarsi troppo o dovesse aprirsi troppo a gente nuova, allora le dimensioni del gruppo e il cambiamento dei membri creerebbero difficoltà e finiremmo per perdere la fiducia tra di noi e l'onestà e l'affetto che da questa fiducia emergono.

Ci sentiamo responsabili verso uomini o gruppi di uomini che ci chiedono qualcosa sulle riunioni. Ricordando come noi durante le nostre prime riunioni andassimo soprattutto per tentativi, crediamo che non basti dire semplicemente: «Perché non vi fate un gruppo da voi?»

Ci piacerebbe poter avere una parte più attiva nella formazione di nuovi gruppi. Forse i gruppi aperti sono un primo passo in questa direzione.

È ancora una piccola minoranza di uomini quella che ha la possibilità di incontrarsi in gruppi di uomini (o compagni del movimento o piccolo-borghesi in contatto con il movimento delle donne). Così molti uomini vivono la loro vita sessuale al ritmo di una catena di montaggio. Così molti sopportano situazioni familiari deprimenti e sono forzati a fantasie di abbronzate donne che saltano fuori da mari giamaicani e possono sopravvivere soltanto distruggendo la propria sessualità e quella degli altri. L'esperienza dei gruppi maschili ci dà la forza di aprirci a questi uomini molto più di prima.

Si spera che questo non significhi solo avere la forza di confrontare il sessismo in differenti situazioni. Ma cos'altro significhi, al di là del riconoscimento che dovremmo parlare molto di più della nostra sessualità nei nostri volantini e nei nostri scritti, questo per ora non è chiaro.

* *Islington men's group*, da "Anarchy", n. 13. Aprile 1974.

Me o me, chi sono io?*

Teoria e pratica, razionalità ed emotività: la differenza è la stessa. Quanti strati di certezze acquisite e di falsa sensibilità devono essere scrostati dalla mia mente prima di arrivare al mio vero "io", come farò a sapere quando ci sarò arrivato, o, se arrivarci non è possibile, quando ci sarò vicino? Ma forse il mio vero "io" è un'entità di gran lunga peggiore di quello che sono adesso. Dopotutto la società ha tentato di reprimere le mie pulsioni meno sociali, e forse questa repressione non è del tutto condannabile.

Forse è proprio vero che non riesco a sentire qualcosa se non per me stesso. Forse la sensibilità che sono convinto si sviluppi in me in rapporto a coloro che amo, è in realtà solo il frutto dell'osservazione e della deduzione logica che si svolge a un basso livello della mia mente: una difesa non cosciente, nel tentativo di assicurarmi una vita tranquilla. Forse sono davvero così egocentrico da non essere in grado di aver fiducia negli altri con la disponibilità e certezza salda e pronta che suppongo di avere. La capacità che ho ad autoingannarmi (e da cui spesso sono mosso realmente) è a volte così complessiva che ho l'impressione che dubitare di me stesso sia la sola occupazione a tempo pieno che per me abbia un senso. Il mio costante rifiuto a considerare Pam come una persona, come un individuo, mi sgomenta e mi angoscia. Ho sempre desiderato di sposare una donna che fosse in grado di "pensare a se stessa", che fosse intelligente. Quando l'ho trovata ho passato dieci anni sforzandomi di sviluppare in lei queste qualità. Forse il motivo per cui avevo un'ipotesi di compagna così ben definita era che in realtà desideravo trovare una donna simile soltanto per poi ridimensionarla al "suo giusto posto". Non riesco ancora veramente a convincermi che questa sia l'unica interpretazione per spiegare il mio comportamento schizofrenico. Non è che io non creda che mia moglie non abbia dei sentimenti suoi propri, ma li sento realmente accettabili e comprensibili solo quando si uniformano o sono di completamento ai miei. Shulamith Firestone dice che l'amore richiede vulnerabilità reciproca, bene, noi certamente ce l'abbiamo, ma quanto tempo abbiamo ancora? Quanto passerà prima che l'uno o l'altro di noi si stanchi e chiuda bottega? La mia parziale consapevolezza, acquisita solo recentemente, mi ha fatto conoscere sofferenze mai provate prima. Ora quando faccio star male Pam sto

male anch'io. Devo sforzarmi di accrescere la mia capacità di essere meno difeso, più vulnerabile, ma lei lo è sempre stata, e per quanto tempo ancora avrà voglia di esserlo?

Sto tentando di scolpire nel gesso? Sto forse tentando l'impossibile?

La ragione mi dice che la mia concezione di amore è mia personale, ed è essenzialmente amore per me. Ma quando capita che Pam mi dica che non vuole fare qualcosa per me, prendo sempre l'occasione per dire che al suo posto io farei invece volentieri per lei la stessa cosa, dal momento che io la amo. Non sono capace di pensare che lei possa sentire l'amore nello stesso mio modo, le nego una vera identità. Non lo faccio coscientemente, perché mi sentirei minacciato, ma spontaneamente e automaticamente: nello stesso modo in cui spesso accade che si mostri la vera natura delle persone.

Ho creduto alla nostra parità pur nella differenza soggettiva, ma non ne ho realmente interiorizzato il significato. Vedo ancora noi due come un'unità di due soggetti e non come due soggetti che si relazionano in un rapporto saldo. Riesco a capire che è logico che una donna oppressa per tutta la vita, abbia bisogni diversi, desideri e sentimenti diversi da un uomo che in una situazione di rapporto di coppia ha sempre avuto la supremazia. Ma mi succede di ritrovarmi sempre a comportarmi nel vissuto come se l'esistenza si basasse sulla legge dell'"occhio per occhio, dente per dente". Logicamente so che per una donna, che per anni non ha fatto altro che "dare" a uno così poco ricettivo, come io sono stato, la liberazione deve includere la capacità di "dare" finalmente a se stessa, per la prima volta senza senso di colpa. Questa non è una giustificazione, è un bisogno reale, una cosa necessaria per riconoscersi una propria identità e per non considerarsi secondaria rispetto a nessuno. Ma essendo così egocentrico, io reagisco come se l'accettazione da parte sua di se stessa significasse il rifiuto di me.

Qual è il motivo per cui io, che per tanto tempo ho occupato la posizione dominante nella coppia, non mi sono mai sentito sicuro nel mio rapportarmi a Pam? Ho sempre avuto la sensazione, e ce l'ho ancora adesso, che ogni discussione, ogni contraddizione fosse la fine di tutto. Mi dico che quello che sto facendo è di non dare niente per garantito, soprattutto di non darmi per garantita Pam. Ma questa affermazione è diventata ridicola e reciprocamente dannosa tutte le volte che le mie reazioni sono state violente. Che differenza c'è tra il sentirsi sicuri in un rapporto e il considerare l'altro come ormai acquisito? Una differenza di cui devo tener conto, credo, è che considerare Pam come ormai acquisita sarebbe una considerazione del tutto gratuita per autorassicurarmi, completamente ingiustificata e fallimentare. La sensazione di sicurezza è una fede, una garanzia che si può avere e sentire solo come risultato del confronto generoso con l'altro, e non qualcosa per cui si possa combattere, è una sensazione a cui si giunge lentamente.

Sono capace di dare. Sono capace di dare molto, ma soltanto quello che io ritengo importante dare. Non intuisco mai con chiarezza un bisogno, sia direttamente che indirettamente espresso, non riesco che a recepirne poco l'importanza, e anche in questo caso soltanto superficialmente. I bisogni di una identità repressa che riemerge, ricevono come risposta da parte mia eloquenti rassicurazioni e un gesticolare in definitiva vuoto. La mia capacità a comprendere i bisogni è veramente misera.

Ma non c'è bisogno che io capisca; tutto quanto è necessario è un'accettazione del bisogno da parte mia, se veramente quello che voglio è dare qualcosa. Ma no! In realtà quello che mi andrebbe bene sarebbe una richiesta ben precisa che mi mostrasse qual è il bisogno, che me ne spiegasse le ragioni, e qualora non potessi soddisfarlo, mi indicasse una possibilità accettabile per sostituirlo. Allora sarei ben felice di soddisfarlo, almeno finché fossi sicuro di ricevere in cambio la gratificazione della gratitudine.

* *Me or me, which am I?,* da "Brothers against sexism", n. 3. Primavera 1973.

Click*

Un'esperienza, che sia io che altri uomini appartenenti a gruppi di autocoscienza maschile abbiamo fatto spesso, è che quando accenniamo con la gente alla questione della liberazione dei maschi, dopo una risata normalmente ci viene risposto: «Ma da che cosa ha bisogno di liberarsi il maschio?» Quando però si tratta di un uomo con cui parliamo abbastanza spesso, a questa reazione segue la sua voglia di parlarci di tutte le cose che l'hanno oppresso quando era ragazzo o che lo opprimono ancora oggi. Rimane però il fatto che il bisogno di liberazione dei maschi è oscuro, difficile da capire. Questo bisogno di liberazione può venire espresso più chiaramente soltanto da noi che come maschi riconosciamo che in gran parte questo nostro potere è solo illusorio. Riuscire a riconoscerlo è naturalmente difficile, perché gran parte di noi stessi — il nostro modello di comportamento, il modo di vivere, il modo di reagire — si regge su questa assunzione di potere. E riconoscere che gran parte del nostro potere non è reale, vuol dire anche abbandonare l'illusione. E questo è difficile, perché farlo significa aprire lo spazio in se stessi alle reali sensazioni di oppressione, e attualmente sentire su di sé l'oppressione è faticoso, soprattutto se abbiamo la possibilità sociale di convincerci che non esista.

A Natale sono andato a una festicciola di bambini. Quelli sotto i cinque anni erano tutti molto vivaci e simili tra di loro. Ma quelli più grandi erano diversi; le ragazzine indossavano vestitini eleganti e i ragazzi pantaloni lunghi e maglioni, e tra di loro avevano comportamenti molto differenti. Fu difficile definire che cosa fosse a sgomentarmi di più, finché non parlai con due dei ragazzi. Uno era duro, precoce e sicuro di sé. L'altro seguiva la sua orbita e lo provocava di fronte agli altri contraddicendo le sue affermazioni. Il suo equilibrio e la sua sicurezza erano direttamente dipendenti dalla presenza dell'altro ragazzo. E tutti gli altri ragazzi erano in situazioni analoghe, uno dominante e gli altri dipendenti, e persino questi ultimi si rapportavano tra di loro secondo un certo ordine di scontro e di adeguamento. Questa situazione mi risvegliava il ricordo di quanto stavo male da ragazzo, di quanto mi sentivo oppresso. Ero tormentato da una specie di schizofrenia. Ero cosciente delle cose che mi piacevano e di quelle che non mi piacevano, ero consapevole di me stesso,

avevo una buona opinione della mia intelligenza. Avevo anche un ruolo sociale, ma qui ero insicuro, non esprimevo me stesso, ero privo di interesse. Cambiavo atteggiamento solo con pochi amici maschi che si sentivano oppressi come me. Eravamo capaci di amarci con un attaccamento fisico realmente sentito. Ma con gli altri era diverso; non mi piaceva lottare, odiavo farlo e dentro di me sapevo di essere nel giusto. Ma gli altri mi consideravano un vigliacco. E arrivai a pensarlo anch'io. I miei amici intimi si sentivano nello stesso modo e io sapevo che non erano vigliacchi.

Giorni fa un amico mi raccontava dei problemi che ha in una comune in cui vive. Sembrava che nessuno prendesse in considerazione il suo punto di vista su una questione che lo riguardava direttamente. Da quanto mi ha detto ho poi capito che non difendeva il suo parere perché era certo che nessuno l'avrebbe preso sul serio. Ha concluso dicendomi che gente come lui avrebbe bisogno di qualcuno che esprimesse le loro opinioni: di un leader! Ma qui scatta qualcosa di diverso. Mi sono tornate in mente delle sensazioni che mi ero già sentite addosso. Odio i leader, perché so che con loro non sono capace di esprimere e sostenere il mio parere, anche se valido; come un ragazzo mi ritrovo a seguire le indicazioni dei leader, dei leader maschi. Ci viene insegnato da piccoli a scuola — e le variazioni sono minime — che quanto di meglio gli uomini possano fare è impiegarsi in un posto sicuro, aver figli, essere dei buoni lavoratori.

Nella nostra società gli uomini hanno il privilegio di fare le cose significative, ma "significativo" non è altro che un trucco gratificante per impedirci di vedere la verità e opprimerci.

Il risultato principale e l'intento della linea di condotta che ci proponiamo sta nel far emergere la solidarietà, la confidenza, il coinvolgimento intimo fra uomini sul piano dei sentimenti. Quando ci si trova in situazioni collettive i sentimenti che siamo in grado di esprimere hanno soltanto valenze negative. Un coinvolgimento affettivo è scoraggiato e quel che è peggio è che siamo noi stessi uomini a scoraggiarlo. Questo avviene perché il condizionamento a cui siamo stati sottoposti si è profondamente radicato in noi. Lavorando in un ospedale psichiatrico fui sorpreso dalla differenza di comportamento esistente tra le donne e gli uomini in degenza. Alla fine capii in cosa consisteva: gli uomini nella loro pazzia avevano avuto regressioni infantili, cosa che

raramente succede tra le donne. Da ragazzi il maschile ci veniva definito come "adulto", e una misura di maturità può essere il pene, o l'impiego, una macchina, una casa, una ragazza o la moglie. Quando però rifiutiamo tutto questo siamo considerati e trattati come anormali. Ma si tratta ovviamente di interpretazioni false; non ci riguardano, ci sono anzi del tutto estranee. Tuttora opporsi a queste definizioni significa dover affrontare il rifiuto della nostra società. Questa motivazione è sufficiente per spingerci a mantenere una facciata maschile in modo che i nostri "lati deboli" non abbiano rilevanza. Ma se riuscissimo a scoprire veramente queste debolezze, non ne saremmo più indeboliti e limitati, anzi allora saremmo in grado di cambiare la società. I gruppi di autocoscienza maschili offrono un'alternativa al nostro modo di essere uomini.

* *Click,* da "Brothers against sexism", n. 3. Primavera 1974.

La devianza è l'unico modo per andare avanti*

Gli uomini eterosessuali traggono privilegi dal loro essere eterosessuali. Essere etero significa *continuare* a trarre questi privilegi senza curarsi realmente di quello che si vuole. Cambiate tutto quello che volete, ma gli eterosessuali non possono sfuggire a questi privilegi. Sono al di fuori di voi, nel mondo, nel tipo di trattamento che vi viene accordato perché siete maschi; e sono dentro di voi, nell'autoconsiderazione che vi deriva dal fatto evidente che avete un cazzo, dall'essere maschi.

Nel cercare di eliminare i vostri privilegi (che sono l'altra faccia dell'oppressione della donna), mentre siete ancora in relazione con le donne, mentre siete ancora uomini, voi vi illudete. Cambiate quello che volete. Non servirà finché restate etero. Non cambierete niente che sia fondamentale.

Come fate a pensarvi in una posizione non privilegiata, non vi rendete conto che questo è un rifiuto della realtà? Avete molti più strumenti delle donne che si relazionano a voi, per agire nel mondo, aver successo nel lavoro, nelle cose intellettuali (soprattutto in queste) e dominare così i "vostri" oggetti sessuali. Avete tutte le armi della ragione e della logica maschile in un mondo che ne è governato. Sono queste cose che alimentano il sussistere della vostra identità come superiore.

Se le donne potessero realmente scegliere, libere da tutta la merda dei loro condizionamenti, certamente preferirebbero relazionarsi a delle donne e non a degli uomini, perché dovrebbero scegliere l'agonia della lotta con voi per raggiungere la propria libertà, forse per la lunghezza dei vostri cazzi? Confondete il problema cercando di impedire che quella scelta diventi reale. State cercando di risolvere il problema all'interno di relazioni eterosessuali. Perché? Per amore delle vostre donne? Ne dubito. Certamente per amore di voi stessi, *perché non volete farlo con degli uomini.* Questo non sorprende, perché *voi* siete uomini e loro non vogliono relazionarsi a voi più di quanto voi non vogliate farlo con loro. Cambiate direzione, pochi uomini si sottopongono a tutta la merda a cui si sottopongono le donne. Il dover cambiare sarebbe una necessità immediata e reale da tutte e due le parti.

Dovete smettere di essere maschi. E proprio allora la società eliminerebbe molti (non tutti) dei vostri privilegi. Il modo in

cui siete trattati al mondo sarebbe diverso, quello che meritano dei maschi che non sono tali. La vostra auto-considerazione, basata sul possesso di un cazzo, sarebbe frantumata e dovrebbe essere ricostruita su una base diversa.

Perché vi relazionate alle donne e non agli uomini? Perché le donne vi arrapano o, per meglio dire, voi considerate che l'essere donne consista nell'arraparvi; quante volte il vostro cazzo è stato ammosciato da un ragazzo o da un freak che vi ha guardato con interesse? Ma cosa vuol dire questo? Naturalmente gli uomini non vi arrapano se non provate, non fare mai il passaggio in astratto: dovete incontrarli, entrare in intimità con loro, cominciare a toccarli, baciarvi tra di voi, tutto il resto viene da sé; vi ci possono volere settimane per arrivare a un'erezione con un uomo, e potrebbe essere la cosa migliore che vi possa succedere; l'incapacità di concentrarsi genitalmente all'orgasmo penetra reciprocamente nei corpi per la sensualità che comporta.

Ma voi volete provare? Noi pensiamo che sarebbe una buona cosa per il vostro "io"; noi siamo eccitati dalle vostre possibilità di crescita, ma il rischio ci spegne l'entusiasmo. Degli altri uomini possono piacervi, ma non rischiereste di dipendere da loro dal punto di vista emotivo; potrebbero considerarvi deboli o effeminati! Tutte le cazzate per cui a eccitarvi sarebbero tette sode, vitini sottili e culi (e negli uomini bruttezza e la pericolosità) sono solo una mistificazione del problema reale; vi piace quello che le donne hanno da offrire, che è poi l'espressione diretta della loro oppressione; mettete a fuoco i bisogni del vostro "io". Non siete preparati a rompere col vostro io maschile, né nel modificare le richieste che fate agli altri, né nell'offrire a un altro uomo quel genere di sostegno che è stato sempre compito delle donne.

Tutti noi abbiamo modificato le nostre rappresentazioni fantastiche nel corso della nostra vita: impariamo per esempio a capire e a relativizzare il concetto di "bruttezza" e di età. Questo non è il problema maggiore; la cosa più importante è desiderarlo veramente, e voi ancora non l'avete fatto. Proclamate di voler combattere contro le vostre personali manifestazioni di sessismo, e vi rifiutate ancora di vedere come centrale, principale e indispensabile per tutto il resto, la responsabilità di rompere con i ruoli sessuali.

Volete smettere di essere "uomini" ma senza smettere di

essere maschi. Questo lo rimandate a quando non sarete più "uomini". Non potete: è proprio qui *il* problema — come potete avere la possibilità di cambiare qualcosa di importante finché non cambiate questo? Se foste costretti a farlo, lo fareste — e guerre civili, prigioni e società in cui le donne non sono "disponibili" lo dimostrano. No, l'unica ragione per cui non lo fate, è perché non volete farlo.

So che gli uomini sono cattivi, e chi ha voglia di rapportarsi ai maschi... I maschi costituiscono il problema del mondo, per il modo in cui si trattano l'un l'altro, per come si comportano nella società, per come stanno devastando il nostro pianeta. Sono ripugnanti, voi siete ripugnanti e io sono ripugnante — o pensavate forse di considerarvi del tutto fuori da questa ripugnanza? (e questo sarebbe il massimo, quanto ad arroganza, dell'autoinganno maschile).

I maschi sono il nostro (il vostro) problema, non delle donne — i maschi devono sopportare reciprocamente le proprie caratteristiche rivoltanti, per aiutarsi l'un con l'altro a cambiare, tenendo come base l'amore per l'umanità. Se noi siamo in grado di amarvi — e voi siete molto più bravi a fare i porci di quanto non lo sia un omosessuale, dopo tutto voi avete oppresso gli omosessuali per tutta la vita — allora anche voi potete cominciare insieme ad amarci.

Se gli uomini riescono a imparare a rapportarsi a ogni altro senza differenziazioni, ma veramente senza differenziazioni, allora il problema del rapportarsi alle donne sarà per metà risolto; saremmo pronti a entrare in rapporto con loro in modo giusto (l'altra metà è affidata alla loro responsabilità). Ma se non siete preparati d'altra parte ad abolire i ruoli sessuali, allora state solo giocando, inventando modi sempre più subdoli per "prendere nel modo giusto le vostre donne", loro sono sempre *donne*, sono sempre *vostre*, e voi siete sempre *maschi*.

Se avete intenzione di andare avanti, la forma organizzativa che utilizzate non è appropriata. Un gruppo composto (quasi) esclusivamente di eterosessuali inevitabilmente posporrà il problema reale dei ruoli sessuali, per poter discutere di come trattare le donne e di come fare per continuare ad avere quello che ancora volete, in modo più raffinato; la profonda soddisfazione di avere una donna e di essere un maschio. La barriera del ruolo sessuale non sarà superata in questo vostro mondo di ruoli ses-

suali. Entrate nello spontaneo e fiorente mondo dei froci chiassosi, di omaccioni con gli occhi dipinti, e provate amore; smettetela di *parlare* dell'astratta possibilità che mai si verificherà, e mettetevi, dove potete, a fare esperienza di uomini che penetrano altri uomini, che tentano nella loro vita quotidiana di amarsi tra di loro senza sopraffarsi l'un con l'altro. Smettetela di far finta che il Fronte di Liberazione Omosessuale (GLF) sia un gruppo a sé, che le sue tematiche siano troppo specifiche per appropriarsi a voi e così via — e *ammettete con voi stessi* che gli omosessuali vi fanno paura e vi fanno correre a rassicurarvi dalle vostre donne e nel vostro personale mondo di eterosessuali. Ammettete che avete paura, e da qui possiamo poi andare avanti insieme. Non sottovalutate il nostro amore per voi, una volta che vi siate impegnati a essere nostri fratelli. Desideriamo amarvi. Quando voi ci amerete — quando sarete usciti dalla norma — allora avremo molto da imparare da voi. Ma fino a che questo non succederà, sappiate che vi state soltanto cercando un posto al sole, e che siete voi a opprimerci, perché c'è una parte di voi che ancora ci disprezza; e facendo questo disprezzate l'omosessuale latente in voi stessi; si deduce dal modo di comportarsi che alcuni di voi sono degli omosessuali repressi in qualche modo — potete non volerlo riconoscere o pensare di non darlo a vedere, ma è chiaro. Che cosa state aspettando? Un'autorizzazione sociale a essere quello che siete? Voi siete omosessuali e ci opprimete per nascondere la vostra colpa, vi sentiamo a maggior ragione nostri fratelli e vi amiamo.

Immagino che sia inaccettabile per voi rapportarvi sessualmente a più di una donna alla volta, perché questo sarebbe molto chiaramente oppressivo. Ma ritirarsi nella monogamia non è una soluzione — i vincoli della dipendenza sono lasciati immutati. E per di più, la vostra capacità di sviluppare sentimenti d'amore per *tutta* la gente intorno a voi — che è certamente l'unico obiettivo dell'intera rivoluzione sessuale — viene limitata ancora una volta, e questa volta da un falso tentativo di combattere il sessismo. Il falso anello di congiungimento tra sesso e il ruolo che si vive è ulteriormente rafforzato; il sesso è ancor più allontanato dalla possibilità di essere quello che dovrebbe diventare, e cioè l'espressione spontanea di amore fra gli esseri umani. Il sesso è segregato ancora una volta; amare altre persone ed esprimerlo sessualmente con la vostra "compagna" (che oltraggio per tutti

gli altri); o peggio osare amare soltanto la persona con cui si può legittimamente fare del sesso insieme. L'unico spazio in cui la monogamia può legittimamente aprire il cammino ai primi rapporti multipli, quindi a un relazionarsi collettivo, quindi all'abolizione della separatezza tra amore e sesso, la fine del rapporto privilegiato — l'unico spazio è nel mondo omosessuale. Quello che nel mondo eterosessuale riesce a essere soltanto oppressione e sfruttamento, può essere liberatorio e bello nel mondo omosessuale. E se voi non ve ne rendete conto, è perché non l'avete provato. E tutte le vostre discussioni su questa o quell'altra possibilità formale, sono merda. E in questo mondo omosessuale cominciano a emergere dei modi per relazionarsi alle donne in maniera corretta. Nel mondo omosessuale si sta veramente demolendo la monogamia con la collaborazione di tutte e due le "parti" delle preesistenti coppie, cosa che invece non sta succedendo nel mondo eterosessuale, come mostra la reazione minacciosa opposta alla metà dipendente e oppressa del genere umano che giustamente si ribella. Naturalmente c'è una maniera di entrare nelle relazioni omosessuali che non significa niente: quella di continuare a considerarsi nel proprio intimo un eterosessuale. Questo comportamento assume varie forme, ma se lo spogliate delle razionalizzazioni intellettuali e delle astuzie sessuali rimane solo il principio del "ho il controllo" o "se si muove lo frego". Non c'è nessuna minaccia per la virilità, nessuna rinuncia ai privilegi, nessuna dimostrazione esteriore di quello che si è — tanto che si passa per eterosessuali; e come ultima garanzia della stima di se stessi come maschi si continua a essere bisessuali; l'unico rischio che si può correre è quello di rimpiangere il proprio potere quando capita di poter avere a propria disposizione una vagina la cui unica funzione è quella di farsi penetrare per darvi la possibilità di amare il vostro io arrogante e soddisfatto della sua superiorità. Ci sono mille modi per auto-ingannarvi, ma alla fine l'unico modo per andare avanti è di aprire veramente voi stessi all'immagine speculare di voi stessi e sperimentarla tramite un altro, *voi in quanto maschi* (ricordatevi che siete maschi), e poi costruire qualcosa dalle rovine di quello che rimarrà del vostro io maschile.

Che cosa ne sarà della "vostra" donna? Il diventare omosessuali non minaccia in nessun modo gli aspetti principali dei vostri presenti rapporti eterosessuali. Ogni omosessuale, e la

maggior parte delle donne eterosessuali, hanno sperimentato l'integrità di rapporti da cui è rimosso il sesso. Voi non potete aiutarle a liberarsi e lo sapete. Quindi, offrite il tipo di sostegno che siete in grado di offrire, da una posizione che non compromette il vostro "io" maschile, che non ne richiede il costante rinforzo.

Naturalmente i privilegi di essere maschi sembreranno avere più valore delle possibilità di esprimere se stessi e di rinascita che offrono le relazioni omosessuali. Il vostro "io" maschile si contorcerà e si agiterà. Forse vi rifiuterete persino di entrare nel Fronte di Liberazione Omosessuale (GLF) fino a che non vi sia rivolto un invito specificamente politico (oh). Bah, al momento, non è per nessuno molto importante se voi deviate o no dalla norma; siete ancora una parte del problema. L'invito non sarebbe meno iroso perché come esistete al presente voi ci opprimete col vanto di essere maschi. Voi pensate che noi non vi conosciamo; gli omosessuali sanno tutto degli eterosessuali: vi hanno esperimentato per tutta la vita; anch'io ne so qualcosa; anzi molto di più, io vi conosco come conosco me stesso, perché sono come voi: non c'è doppiezza o perversione che non ho sperimentato perché come voi ho passato tutta la vita a imparare a essere eterosessuale. Io sono in grado di cominciare a cambiare tutto questo, quindi potete farlo anche voi.

Date un posto di centralità e di impellenza alla devianza, e noi potremo amarvi. E l'amore omosessuale è ricco di potenzialità.

* *Coming out is the only way forward*, da "Brothers against sexism", n. 3. Primavera 1973.

E da qui dove andiamo?*

Sono passati quattro mesi dalla conferenza di Birmingham e il periodo in cui si terrà la prossima si avvicina velocemente. A che punto siamo — noi uomini che rifiutiamo il sessismo, noi del Movimento degli Uomini, di Uomini Contro il Sessismo, di Liberazione degli Uomini — e dove stiamo andando? Il modo più utile per rispondere sarebbe di voltarci a guardare da dove veniamo per analizzare i nostri presupposti di partenza in quanto uomini che si sforzano di raggiungere la propria liberazione. Uno degli elementi su cui concordiamo è che il capitalismo prospera e si sviluppa sul sessismo e che noi in quanto uomini abbiamo un doppio ruolo, siamo cioè sia oppressori che oppressi: occupiamo un ruolo di potere rispetto alle donne e ogni nostra possibilità di identità, posizione, sicurezza, si basa su secoli di nostro sfruttamento delle donne. Siamo arrivati in vetta arrampicandoci sulle spalle delle donne. Su questa analisi concordiamo e ci impegniamo a sradicarla sia in noi che nella società.

Rose e spine

Siamo pure d'accordo che come uomini subiamo anche noi un'oppressione. Siamo oppressi perché veniamo condizionati a essere uomini, ad incarnare l'autorità. Non è solo rose e fiori avere la parte di quello che domina, che prende l'iniziativa, che guadagna il pane per tutta la famiglia; non è gratificante dover fare lo schiavo salariato per quarant'anni per avere poi alla fine nient'altro che un orologio d'oro; non è bello vedere i propri sogni e le proprie speranze frantumate dalla competizione con altri poveracci. Va bene, siamo d'accordo che come uomini abbiamo almeno la possibilità di gareggiare: una cosa che è negata alla maggior parte delle donne solo per il fatto che sono donne. Ma non prendiamoci in giro, tutto quello che abbiamo è una libertà di essere alienati.

Soli sulla vetta

Questa è una parte del condizionamento ed è di per sé oppressiva, ma è anche fonte di solitudine perché l'altra metà del condizionamento consiste nella nostra separazione non solo dalle donne ma anche dagli uomini; infatti siamo tagliati fuori da qualsiasi contatto significativo con altri uomini, siamo indotti a

un comportamento aggressivo, maschile e competitivo verso i nostri fratelli.

In quanto appartenenti al Movimento degli Uomini, riconosciamo la necessità di ritornare sui nostri passi e di riscoprire in noi quelle caratteristiche che sono state definite femminili e disapprovate in noi perché uomini: passività, calore, intuizione, tenerezza, amore, emozione. Dobbiamo scoprire in noi ciò che è stato assopito per centinaia di anni, che la società ha offuscato e nascosto fino a farci agire con la rigidità e la freddezza di robot.

Uomini nemici

Ma lentamente e in modo lacerante stiamo imparando. La strada da percorrere è difficile. Ci sono molte contraddizioni da risolvere e molte battaglie da fare. Una delle contraddizioni più preoccupanti tra di noi si rileva nei nostri sentimenti verso gli altri uomini, specialmente verso uomini che non sono all'interno del Movimento. Si ha la sensazione a volte che stiamo diventando dei "nemici degli uomini", e questa è una cosa sbagliata. Noi siamo uomini e se odiamo gli uomini odiamo noi stessi. Se ci odiamo tra di noi cadiamo nella stessa trappola che abbiamo teso alle donne e da cui solo ora si stanno districando. Sì, è facile odiare gli uomini: siamo sgradevoli, sessisti, depravati, crudeli, aggressivi; sfruttiamo e opprimiamo le donne. Tutto questo e altro dobbiamo affrontare con coraggio. Ma l'eternità storica della nostra colpa non deve servirci da giustificazione. Dobbiamo riconoscere che siamo noi a perpetuare questo stato di cose. Ma bisogna poi essere capaci di rilanciare in avanti e non nullificare, e operare per il cambiamento di noi stessi e degli altri uomini. Dobbiamo lottare per liberarci dalle catene dell'oppressione sessista, dobbiamo diventare persone libere.

Contro noi stessi

Il cammino già difficile è ostacolato ancora di più dal fatto che la nostra lotta è all'apparenza un po' confusa, poiché combattiamo contro noi stessi. Noi, che siamo uomini, combattiamo contro una società che gli uomini hanno creato. Ci battiamo per affossare il nostro stesso potere. Ma come si può fare? Penso che sia possibile operando una demolizione mediante una lotta interna e una esterna. Quella interna riguarda il cambiamento di noi stessi, con la demolizione del nostro condizionamento maschile, imparando a non competere, a non accentrare l'attenzione su di sé, sapendo anche ascoltare oltre che parlare. L'ambito di questo cambiamento sono i gruppi di autocoscienza maschili, in cui possiamo abituarci a stare con altri uomini, ad ascoltare le loro esperienze, ad amarli, a incoraggiarli. Siamo in grado di fare tutto questo.

Cambiamento esterno

E per quanto riguarda il cambiamento esterno? Cosa siamo in grado di fare come Movimento degli Uomini? Cosa dovremmo fare? Dobbiamo fare qualcosa? Secondo me l'unica risposta possibile si può intravvedere nei termini di un Movimento più ampio, di un Movimento rivoluzionario! Secondo me la politica del personale deve essere estesa a una lotta più ampia; mi rendo conto che se sono contorto anche la mia politica lo sarà; se sono sessista, lo sarà anche la mia rivoluzione; ma non mi è possibile però sperimentare su di me l'oppressione della donna. Posso esserne consapevole e trarre da essa insegnamento, soltanto la mia oppressione specifica (di uomo) posso sperimentarla direttamente. Sosterrò e incoraggerò ogni richiesta che le donne faranno. Ma non ho il diritto di fare mie quelle stesse richieste.

Tuttavia ci sono dei cambiamenti per cui posso operare in qualche modo. Posso dividere le responsabilità della casa e dei bambini; posso stare a casa mezza giornata o tutto il giorno in modo che le donne possano uscire; posso imparare ad amare e ad avere attenzione per gli altri e non solo per me stesso. Anche se non sono in grado di fare nient'altro in questo momento, posso incoraggiare i miei fratelli che stanno tentando di fare la stessa cosa e che a causa di questo tentativo stanno soffrendo.

* *Where do we go from here?* da "Brothers against sexism", n. 3. Primavera 1974.

Una reazione alla conferenza di Londra: Liberazione degli Uomini *e* Uomini Contro il Sessismo?*

Sono stato soltanto alle due ultime sessioni plenarie della recente conferenza, che è stata dominata dalla rabbia e dalle discussioni di due omosessuali. Mi sono incazzato per l'andamento dell'intera discussione e ora, alla domenica pomeriggio dopo la fine della conferenza, sono seduto a buttare giù le mie riflessioni prima che l'emozione ancora viva si esaurisca.

Non sono in grado di parlare della situazione di sabato pomeriggio che ha dato luogo all'uscita di molti omosessuali e alla rabbia dei due che sono rimasti e hanno parlato. Anche se la loro rabbia era motivata (e ci furono offerti non pochi esempi concreti di comportamento sessista eterosessuale), non avremmo dovuto passare metà della conferenza a discuterne. La conferenza ha aperto un terreno molto limitato di nuova discussione e ha lasciato molte persone con una sensazione di depressione e di delusione perché siamo stati fuorviati dalla discussione degli omosessuali.

Penso che si sia trattato di un fuorviamento non perché la rabbia degli omosessuali sia ingiustificata in generale, ma perché lo era in quel particolare contesto. Gli uomini presenti in quella sala dovevano essere, tra i mille eterosessuali esistenti nel nostro paese, più solidali contro l'oppressione degli omosessuali. Diamo per ammesso che non abbiamo esperimentato su di noi cosa vuol dire l'oppressione per gli omosessuali e che opprimiamo ancora gli omosessuali in modi subdoli (ma ampiamente inconsci). E ammettiamo anche che noi dovremmo fare qualcosa riguardo a queste due questioni. Ma tutto quello che il nostro movimento deve essere in grado di fare rispetto a questi due problemi non sta solo nell'affrontarli direttamente o nel passare attraverso un simile processo di confronto con le donne.

Forse arriveremmo a questa conclusione se definissimo che la funzione principale del nostro movimento è quella di comprendere cosa vuol dire: «Uomini contro il sessismo». Se vediamo il "sessismo" come il problema e se pensiamo che il sessismo consista semplicemente nell'oppressione degli uomini sulle donne e gli omosessuali, allora il problema per gli uomini è principalmente quello di comprendere la posizione e l'esperienza degli oppressi e quindi cercare di agire per modificarla. Da questa

posizione deriva la richiesta di alcuni omosessuali per cui dovremmo noi stessi diventare omosessuali oppure tacere, dal momento che questo è l'unico modo in cui noi possiamo realmente capire la loro oppressione. Dalla stessa posizione deriva anche la richiesta da parte di Tony (uno dei due omosessuali arrabbiati di questa mattina) per cui noi dovremmo scioglierci oppure divenire un movimento ausiliario del Movimento Femminista e dei Movimenti degli Omosessuali, poiché da loro è stata ingaggiata la lotta contro il sessismo. Il movimento degli uomini dovrebbe quindi essere d'aiuto e d'incoraggiamento alle sorelle e ai fratelli sul fronte di battaglia.

Bene, sono d'accordo sul fare tutto questo. Un amico proponeva che noi dovremmo provare a sperimentare e a conoscere l'oppressione delle donne e degli omosessuali tramite frequenti gruppi d'incontro con accesi militanti di entrambi i movimenti. Dovremmo anche coscientemente cercare di cambiare il nostro quotidiano comportamento sessista e dovremmo andare alle manifestazioni delle femministe e degli omosessuali (se ci vogliono). Qualcuno suggeriva che dovremmo portare tutti i distintivi del GLF (Fronte di Liberazione Omosessuale). Qualora ci trovassimo coinvolti in situazioni più collettive o politiche, dovremmo tener presente come essere utili ai movimenti femminista e omosessuale, e valutare anche le conseguenze di ogni nostra richiesta su di loro.

Ma non sono d'accordo che fare tutto questo sia sufficiente. Infatti credo che per riuscire a fare effettivamente ognuna di queste cose, abbiamo prima bisogno di liberarci dal nostro ruolo sessuale maschile. Ma farlo correttamente implica il nostro scendere dalle spalle delle donne e degli omosessuali, ma implica anche molto di più. Se bastasse ampliare la propria disponibilità ai rapporti, con un pizzico di bisessualità dentro, penso che sarebbe un modo per rafforzare l'oppressione, proprio come fa il governo con i tecnici delle "relazioni umane". Ma questo non è quanto il movimento di liberazione degli uomini dovrebbe fare (o almeno non lo è secondo la mia esperienza).

Ci si sta rendendo conto, attraverso il movimento femminista, e poi attraverso l'autocoscienza, che il ruolo sessuale maschile non è giusto, sia per noi stessi, che per il mondo in cui viviamo, che per il modo in cui opprime le donne e gli omosessuali. Ma non è un ruolo giusto neanche per gli omosessuali (e la

maggior parte degli omosessuali maschi sono al 90% maschili nel loro comportamento generale). Maschilismo non è soltanto eterosessualità. È ricerca di potere, comporta chiusura, competitività, grigiore, insensibilità, l'interesse per le cose e i traguardi più che per le persone e le trasformazioni. Credo che sia, di fatto, il puntello psicologico dell'organizzazione del lavoro nelle società industrializzate, con minime variazioni dipendenti dal fatto che ci si trovi in uno stato comunista piuttosto che in uno capitalista.

Gli uomini sono obbligati in questo ruolo, come le donne sono obbligate al loro. Per mezzo dell'autocoscienza possiamo renderci conto di come questo ci sia successo, e di quanto sia stato doloroso; possiamo comprendere come non ci piaccia e che vogliamo cambiarlo. Dobbiamo ammettere che parte del ruolo maschile sopravvive anche quando l'oppressione sessista in sé è superata, e che è necessario operare in qualche modo per superarla. Possiamo formare gruppi d'incontro con femministe e omosessuali, possiamo partecipare alle dimostrazioni, ai picchetti, ecc., ma la cosa più importante che possiamo fare è di cambiare noi stessi. Questo implica una presa di coscienza soprattutto per gli uomini che hanno inclinazione a porre resistenza all'analisi collettiva di esperienze e sentimenti.

Ma il cambiamento di noi stessi va oltre la lotta contro il sessismo, che può assumere aspetti sia positivi che negativi. A mio modo di vedere la lotta contro il sessismo non comporta il fare alcune cose nei rapporti con le donne e gli omosessuali, e ne implica invece alcune rispetto ai privilegi che ho come maschio eterosessuale. Concretamente voglio dire che implica per esempio il non assumere la posizione dominante nel mio rapporto principale, non assorbire affetto senza darne, non adeguarsi alle donne parlando in pubblico per poi ignorare le loro esigenze. Comporterebbe anche il portare avanti questioni che non mi riguardano direttamente ma che si propongono l'abolizione dei miei privilegi (io non lo faccio al momento; e non mi è facile pensarlo come esempio di cose che potrei fare).

Ma ho anche voglia di operare positivamente per cose a cui dò importanza. Voglio vivere in modo più collettivo, dividere la cura dei bambini, lavorare a metà tempo, avere un'apparenza più "femminile", riconoscere ed esprimere le mie emozioni invece di reprimerle. Non credo che alcuna di queste cose sia compresa nelle posizioni di Uomini Contro il Sessismo. Ma se fossi in

grado di operare questi cambiamenti, diventerei anche meno sessista, sarei più ricettivo alle esperienze e ai bisogni delle donne e degli omosessuali, e avrei meno interesse a dominare.

Infine, sono interessato alle posizioni di Liberazione degli Uomini, come a quelle di Uomini Contro il Sessismo, poiché sono interessato a tutto quello che siamo in grado di fare per cambiare il mondo in quanto uomini. Ma in tutto questo la battaglia contro il sessismo non mi sembra avere maggior rilievo. Cosa faremo, dopo essere passati attraverso la nostra pratica di incontro, per cominciare a renderci conto veramente dell'oppressione delle donne e degli omosessuali? Le donne, in ogni caso, non vogliono che noi combattiamo le loro battaglie. E dubito che gli omosessuali ci vogliano a combattere le loro. Potremmo diventare omosessuali, e sono certo che qualcuno di noi lo diventerà, ma, come ho cercato di dire, il problema è il maschilismo e non l'eterosessualità.

Dopo aver appoggiato le donne e gli omosessuali nelle loro battaglie (e sono d'accordo nel dire che non lo stiamo facendo abbastanza), ci basterà dimenticare tutto il mondo aggressivo della guerra, dello sport e della violenza quotidiana? Ignoreremo il mondo del lavoro gerarchizzato, competitivo, burocratico, consumistico? Pretenderemo che cercare di essere tutti dei freddi, brillanti, ben informati, duri Superman sia giusto? O invece riconosceremo che molti problemi al mondo sono strettamente legati all'intera questione del maschilismo e proveremo a considerarne la soluzione tenendo conto di noi stessi oltre che delle donne e degli omosessuali?

Quindi mi piacerebbe che alla prossima conferenza, e forse prima ancora nelle riunioni di lavoro, stessimo molto attenti agli argomenti specifici e considerassimo attentamente come essere in grado di approfondirli costruttivamente. Non voglio che ci si blocchi sulla questione degli omosessuali.

P.S. Quattro mesi più tardi. Ho avuto un ripensamento rispetto a quanto ho scritto subito dopo la conferenza di novembre. Parlando in seguito della conferenza nel nostro gruppo e ascoltando le reazioni di altri uomini, mi sono trovato d'accordo con quelli che sostenevano quanto dicevano gli omosessuali, invece che con coloro che erano contrari. Questa posizione è stata rafforzata da tre riflessioni.

Per prima cosa ho capito che non ero pronto a sostenere dal vivo i modi provocatori e battaglieri degli omosessuali.

La seconda riflessione mi deriva da un fatto vissuto. Per andare alla mia riunione di autocoscienza lasciai presto la festa di Natale organizzata al lavoro. Il giorno dopo stavo mangiando con quattro colleghi e qualcuno mi chiese perché avevo lasciato la festa così presto. Mi mancò di nuovo il coraggio! Per paura o per imbarazzo non fui capace di dire, in presenza di quattro uomini, che ero stato a una riunione di autocoscienza maschile.

L'ultima riflessione deriva da un altro fatto. Stavo leggendo in metropolitana un libretto scritto da omosessuali, e alcuni ragazzi di fronte a me videro la parola "omosessualità" scritta sulla copertina e cominciarono a parlottare a bassa voce e a sghignazzare tra di loro. Mi vergognai e mi seccai pensando che potessero credere che ero un omosessuale!

Io credo quindi che noi abbiamo ampiamente sottovalutato le implicazioni dell'oppressione sessista identificando con la "liberazione degli uomini" l'aspetto principale del problema. Se non sono in grado di gestire delle situazioni come quelle di cui ho parlato, che cosa succederebbe in situazioni molto peggiori che potrebbero presentarsi? E non dovrei forse essere più disposto a fare qualcosa contro il sessismo prima di cominciare a liberarmi da forme relativamente superficiali di oppressione?

Adesso mi piacerebbe arrivare a delle serie forme di autocoscienza che analizzassero a fondo i modi in cui opprimiamo gli altri e individuassero che cosa siamo in grado di fare per modificarli. Non voglio avere soltanto delle buone vibrazioni con gli altri uomini, e nemmeno passar sopra alle mie brutte esperienze di maschilismo.

* *A reaction to the London conference: Men's liberation* and *men against sexism*; da "Men against sexism... or the pig's last grunt". Primavera 1975.

La conferenza nazionale dei gruppi di autocoscienza fu tenuta a Londra nel novembre 1974.

John Walton
Sessismo e nostri atteggiamenti nei confronti del Movimento Femminista*

Sono stato sottoposto a tanti attacchi per i miei articoli e punti di vista sulla "liberazione degli uomini" che sono costantemente costretto a difendermi molto; ma quando mi hanno detto che sono un sessista, che sono un misogino e che devo essere buttato fuori dal nostro gruppo di autocoscienza, tutta la mia vita e il mio modo di essere è messo in discussione, perché la mia vita, da quando sono nato, è stata una lunga battaglia contro il sessismo. Se le mie posizioni sono qualcosa di diverso da quelle dei miei compagni (solo rispetto ad alcune questioni) credo che allora sia ora di abbandonare la mia intenzione di seguire l'approccio storico-culturale che avevo intenzione di proporre nei seguenti articoli e concentrare per il momento l'attenzione sulla situazione che provoca il malinteso di cui sopra.

Una delle prime cose che vorrei prendere in considerazione è la proposizione per cui noi non dobbiamo criticare le donne e il Movimento Femminista, e che il farlo sarebbe arroganza maschilista e di per sé sessista.

È interessante da questo punto di vista prendere in considerazione le posizioni di alcune illuminate donne come Georgine Seward, Simone de Beauvoir e altre. E cioè che molte bambine sono private di una parte essenziale del loro sviluppo come persone dalla rimozione dei loro bisogni a causa del difficile e confuso comportamento con cui imparano ad adattarsi a un'identità (cosa che succede anche ai ragazzi), a sperimentare gli intrecci e i pericoli dei rapporti interpersonali utilizzando dapprima le proprie capacità psichiche — compiacendosene — e più tardi le proprie facoltà intellettuali (non solo culturali), con quanto hanno permesso di capire e sperimentare rispetto ai bisogni umani soggettivi. Non possono esistere situazioni di parità senza che ci sia un reale interscambio, anche tra i sessi.

Mi rendo conto che le cosiddette "conclusioni razionali" possono essere considerate come i valori morali di una società patriarcale. Personalmente ho delle riserve rispetto a questi valori, ma sembra che la capacità di articolazione intellettuale sia uno degli aspetti principali per cui, in questo periodo, le donne stanno lottando, non voglio trarre con ciò un giudizio su questo

aspetto della loro lotta. Prendiamo atto che questo è *ora* uno dei loro bisogni.

Dando a ogni modo per accettata questa presenza di bisogno, si potrebbe riflettere su come possiamo entrarvi in relazione; considerare se appoggiarla o non entrare nel merito.

Supponendo di assumere l'ultima ipotesi, lasciatemi dire che la cosa più odiosa che si può fare a un qualunque nemico o a un amico potenziale è di ignorarlo o di evitare di mettere in discussione le cose che lo coinvolgono. Ora il Movimento Femminista ha pubblicato scritti e posizioni che hanno messo in dubbio la libertà degli uomini a continuare a formare gruppi di uomini contro il sessismo, per la liberazione degli uomini ecc. Da parte degli uomini si ignora questo fatto e si reagisce dicendo che "è la loro battaglia", ma oltre a questo non succede che si abbia il coraggio di affermare che non vogliamo metterci in rapporto con questa posizione. È vero che noi ci relazioniamo, ma lo facciamo in un modo acritico. Ma ricordiamoci che un appoggio acritico può essere molto più dannoso di una netta opposizione.

Di fatto la prima ipotesi è un vero condensato di patriarcalismo, tanto quanto la seconda è infarcita di autorità patriarcale.

Naturalmente ci saranno alcune donne che si sentiranno provocate da alcune delle nostre considerazioni ed esperienze, proprio come ci sono uomini che si sentono provocati dal Movimento di Liberazione della Donna. E io sono cosciente che le due cose non sono uguali, perché è vero che le donne sono vittime di una doppia oppressione, e cioè di quella della società patriarcale e di quella specifica dell'uomo. Ma non riconoscere che anche gli uomini sono vittime dei valori morali patriarcali che danneggiano in un modo molto concreto la loro esistenza, significa non comprendere fino in fondo le cause che provocano l'oppressione dell'uomo su ogni singola donna.

Quest'ultima considerazione fa sorgere la questione della nostra interpretazione della soggezione e dell'oppressione in termini di inferiorità e superiorità. Un comportamento "superiore" spesso argina un senso di insicurezza di base che deve essere rimosso. Gli psichiatri in questo modo considerano un atteggiamento di superiorità come un reale "complesso di inferiorità", e fanno una distinzione tra questo e la "sensazione di inferiorità" che può inibire un individuo e trasformarlo in un introverso. Un individuo che occupi una posizione di dominio è

spesso afflitto da un "complesso di inferiorità", ed è l'individuo orgoglioso che si scatena facilmente nell'aggressione di dominio.

Applichiamo questa analisi alla nostra intuizione di sessismo.

Dagli uomini "ci si aspetta che siano uomini", e quindi essi sentono il bisogno di dimostrare capacità di tipo maschile nella nostra società patriarcale. Al contrario le donne generalmente sentono che da loro non "ci si aspetta" che dimostrino le stesse capacità e quindi generalmente non sentono la stessa necessità di dimostrarle. Inoltre nella società patriarcale non ci sono spinte sociali che stimolino gli uomini a diventare femminili, mentre invece questo tipo di spinta esiste per le donne.

Dal momento che le richieste culturali comportano, rispetto alla mascolinità, la dimostrazione di determinate capacità fisiche e/o intellettuali o di potere economico e sociale, per contrasto le richieste rispetto alla femminilità comportano una dipendenza sottomessa e servile e la trasformazione di ogni donna in un "oggetto di attrazione".

Non mi sto, con questo, riferendo alla generalità delle persone come uomini o donne, ma alle peculiarità della mascolinità e della femminilità, che sono le componenti essenziali del sessismo.

Vorrei analizzare la differenza che esiste nel grado di possibilità di successo di questi ideali maschili e femminili, perché si vedrà che questo ha molta importanza nella manifestazione del sessismo. Prendiamo in considerazione una ragazza che, secondo i canoni del gusto corrente, ha un bel corpo, se non è abituata o non ha bisogno di essere capace di pensare a se stessa, può essere già in tenera età appiattita nel ruolo di semplice esecutrice di compiti, e può crescere e svilupparsi senza abbandonare quello stato di dipendenza di cui ogni bambino all'inizio ha bisogno. Quindi essa conserva l'ingenuità infantile, che viene considerata femminile (baby). Naturalmente questo modo di essere (o piuttosto di non essere) può divenire inutile se lei non è molto dotata fisicamente, oppure se "si lascia andare", e in ogni modo diventerà inutile in seguito, quando le sue "attrattive" si deterioreranno e tutte le altre potenzialità che aveva saranno rimaste prive di sviluppo.

Tuttavia quello che intendo dire è che questo processo è un

"progressivo scivolare giù per la china" (Simone de Beauvoir); un processo di trasformazione passiva che comunemente si conclude con il mutamento della persona in una non-persona.

D'altra parte un uomo deve fare ogni sforzo per diventare superdotato nel corpo, nelle capacità intellettuali, deve riuscire nelle questioni economiche e sessuali. E il più delle volte capita che si trovi inadeguato a questo tipo di ideali. Quindi gli uomini, se ancora credono alla validità di questi modelli, tentano con tutte le forze di superare questa inadeguatezza, perché altrimenti dovrebbero scegliere tra il rifiuto di se stessi e il rifiuto sociale. E cioè tra quello che egli è realmente ma che non può accettare, e quello che gli altri ritengono che egli dovrebbe essere ma non è. Così l'uomo è spinto dal fantasma della castrazione e dalla sfiducia in se stesso a rimediare a queste mancanze diventando "estrovertito", cioè egli assume come normalità la repressione dei suoi bisogni più profondi, così il suo comportamento (e anche il suo intelletto) si alienano dai suoi sentimenti. Egli crede di poter usare questo comportamento a suo vantaggio. Può quindi avere un atteggiamento di superiorità, che è, in genere, oppressivo per gli altri (compresi gli altri uomini), ma di cui le donne diventano le vittime più adatte. (E questo a causa della dipendenza passiva a cui sono state educate dalla famiglia e dalla società). Ma questa finzione di superiorità implica anche l'inganno di se stesso, e ugualmente l'essere oppressivo comporta l'oppressione di se stesso, essendo basata sulla repressione dei propri bisogni e sentimenti, repressione operata da lui stesso o da altri uomini e a volte anche da alcune donne. Questa repressione è così "universale" nell'ambiente sociale in cui vive, e in ogni caso diventa così radicata dall'abitudine che egli non riesce a esserne consapevole. Inoltre l'uomo deve rifiutare quegli uomini che volessero realmente incoraggiare la manifestazione del suo "io più intimo", perché essi rappresentano una minaccia al suo modo di vivere. Li considera degli effeminati, froci o semplicemente dei rompiscatole. Il Movimento Femminista ha perciò delle potenzialità enormi da questo punto di vista rispetto agli uomini, soprattutto quando viene messo di fronte alle proprie contraddizioni nel matrimonio ecc. Questo tipo di comportamento maschile rientra nel concetto psichiatrico di "complesso di inferiorità", poiché ha origine da un senso di inadeguatezza profondamente radicato.

Molte donne, al di là del fatto che abbiano o no successo nei loro ruoli femminili (come dicevo sopra), presto o tardi si sentono addosso una "sensazione di inferiorità", che essendo più direttamente legata al loro stato sociale è molto più chiaramente riconoscibile del "complesso" dell'uomo, per cui egli non potrà ricevere né aiuto né simpatia dalla maggior parte dei suoi compagni. Le donne possono mettersi "insieme" nei loro movimenti contro l'oppressione sessista, e anche gli uomini possono unirsi in associazioni e partiti contro la classe che li opprime economicamente ecc. Ma l'uomo in queste situazioni è in una posizione ambigua poiché più è ampia la sua oppressione sessista più le possibilità di azione che ha in questi gruppi possono essere persino di rinforzo alla sua posizione sessista.

(Gli uomini e le donne sono spesso complici nel rinforzare le loro reciproche posizioni sessiste. Per esempio quelle amicizie tra donne basate sul pettegolezzo e la moda da una parte, e le partite di calcio e tutto il resto per gli uomini dall'altra, anche se di nuovo le cose che riguardano gli uomini non hanno la stessa atmosfera di intrigo, poiché la motivazione di partenza *sembra* essere meno "coinvolgente intimamente".)

Quando le donne non sono capaci di assumere *o non amano* i loro ruoli femminili, possono lottare per le uniche alternative evidenti (nel lavoro produttivo ecc.). Ma dal momento che queste occupazioni cosiddette maschili sono considerate come quelle che hanno dal punto di vista sociale il maggior valore (contrariamente a quanto succede con l'"effeminatezza" per gli uomini), la donna ne è spesso non solo esclusa deliberatamente, ma dovendo partire da una posizione di inferiorità, non avendo motivazioni e stimoli per raggiungere tali posizioni di prestigio, arrivarci è spesso per lei uno svantaggio; quando poi, per una ragione o per l'altra, delle donne "arrivate" trovano grandi difficoltà ad adempiere in modo soddisfacente a questi ruoli, allora devono anch'esse o rifiutare se stesse o, come l'uomo, reagire e comportarsi in modo "arrogante". Dico "arrogante" perché (a differenza dell'uomo) la donna si trova difficilmente nella posizione di essere presa sul serio. Già così la sua posizione non è difendibile, ma esiste per la donna anche un'altra evidente motivazione della sua mancanza di successo. Gli uomini si possono far diventare facilmente dei "capri espiatori". Quindi probabilmente la donna si legherà soltanto a un uomo che è insicuro

egli stesso. (Questa è naturalmente una sintesi ampiamente generalizzata per fare un paragone con la situazione dell'uomo).

Gli uomini che analizzano il loro ruolo e si rendono conto che non lo amano, o perché non sono capaci di interpretarlo o per reale disgusto, il più delle volte diventano bisessuali, travestiti, ecc., oppure a titolo personale possono diventare degli attivi critici del ruolo maschile. Per il fatto che con tale comportamento questo tipo di uomo giudica anche se stesso, egli tende alla sottomissione nelle sue relazioni, soprattutto con le donne.

Così mentre i travestiti tendono a smantellare il pregiudizio sociale della "specifica natura sessuale" del comportamento femminile, il tipo d'uomo di cui si parlava (introverso) tende a diffondere il pregiudizio che il comportamento femminile sia un risultato del comportamento maschile. Ma nel credere di avere tanto potere c'è una forte presunzione maschile; voglio dire che alla base c'è un sottile atteggiamento sessista.

E di nuovo, quando un uomo fa ancora fatica a rendersi conto definitivamente della non-validità di valori esclusivamente maschili, e non sa come mettersi in relazione con essi (cioè non sa se sia meglio o no avere certi privilegi che questi valori danno) egli sarà, di fatto, un insicuro rispetto a molte cose, perché in relazione alla società non è sicuro della propria identità. Cioè egli è ancora vittima del sessismo. L'ambivalenza chiara della posizione del travestito rende gli altri insicuri della propria identità nel relazionarsi a lui, e a volte il travestito teme il rapporto a causa della sua posizione. L'introverso (non esiste una definizione migliore) di cui parlavamo prima si sentirà certamente minacciato da chiunque ridimensioni così il comportamento femminile.

Non è un caso che omosessuali e travestiti siano entrati in rapporto critico con il nostro movimento, perché rappresentano per gli aspetti patriarcali e sessisti della società quello che i pacifisti hanno rappresentato per l'imperialismo, o quello che un sintomo fisico è per una malattia, cioè un importante indicatore di latenti diversità (ma di cui non sono una soluzione).

Ma è difficile per tutti (uomini o donne) crescere nella nostra società senza subire qualche effetto del sessismo, poiché tutti proveniamo da una unità familiare (come ho già analizzato altrove). La motivazione originaria della famiglia era quella di fungere da strumento di perpetuazione della barbarica e degenerata oppressione di entrambi i sessi consistente nella limitazione, per quanto possibile, del ruolo materno a una funzione essenzialmente biologica, mentre la classe patriarcale dominante controlla tutto il resto (compresi gli uomini). Nella misura in cui la famiglia ha già superato la sua logica conclusione di evoluzione da questo punto di vista, le sue stesse contraddizioni l'hanno ora condotta alle soglie dell'esplosione. Per il fatto che tutti noi siamo prodotti di questa istituzione familiare ci è anche possibile fare generalizzazioni rispetto al nostro comportamento (come in questo articolo e come implica la stessa esistenza del Movimento Femminista e del Movimento degli Uomini), e su questa base possiamo lavorare all'interno dei rispettivi movimenti, e forse un giorno anche la collaborazione tra i nostri movimenti sarà possibile. Naturalmente la possibilità di differenze tra i vissuti è infinita rispetto a ogni problema, e la famiglia non fa eccezione. Ma, se noi fossimo vittime soltanto di specificità familiari e dovessimo dividerci secondo queste specificità di esperienze e punti di vista, la nostra sarebbe una disintegrazione senza fine. E questo mi riporta direttamente al mio paragrafo iniziale, non solo rispetto alla mia esclusione dal gruppo, ma rispetto a vari atteggiamenti di questo tipo in generale, che potrei definire (come farebbe qualche donna appartenente al Movimento Femminista) come un atteggiamento in sé patriarcale: una buona madre (in questo caso il gruppo) non abbandona il suo "figliol prodigo".

Credo che questo atteggiamento, come per esempio la spinta a non criticare il Movimento Femminista, significhi l'abbandono di un'interrelazione pianamente dialettica del nostro Movimento degli Uomini e il Movimento Femminista (e di noi come persone rispetto a quegli uomini di *cattiva* volontà che non si uniscono al nostro movimento).

Cercare di "proteggere" in questo modo il Movimento Femminista equivale alla cura eccessiva della madre che in questo modo isola suo figlio dalla realtà. Ma in ultima analisi tutto dimostra che il Movimento Femminista e le singole donne non sono omologabili a dei bambini, e non credo proprio che abbiamo "bisogno" di una tale protezione parentale! E dobbiamo convincerci che possiamo in generale danneggiarle considerando ogni nostra critica come un chiaro esempio di latente arroganza maschile.

Cosa ne pensano i sostenitori della posizione per cui gli uomini non avrebbero bisogno di liberazione (in relazione alle donne) della mia proposta di formare una "Associazione di Picchiatori di Mogli" con la motivazione che segue:

«Noi siamo convinti di avere un problema. Cioè ci sentiamo spinti a picchiare fisicamente o mentalmente le nostre mogli, figlie o ragazze, a causa di qualcosa nel nostro modo di rapportarci che non capiamo ma che vorremmo capire. Crediamo che mettendoci insieme in un po' a discutere questo problema si possa arrivare ad averne una comprensione migliore. È un passo per migliorare la nostra esistenza e quella delle nostre compagne».

("L'Anonima Alcoolizzati" ecc. si sentirebbe esclusa da questa motivazione?)

* *Sexism and our attitudes towards the woman's movement*, da "Men against sexism... or the pig's last grunt". Primavera 1975.

Un modello di anti-suffragetto*

Una delle motivazioni di base del movimento degli uomini è quella di operare per sviluppare un rapporto d'amore tra gli uomini. Non trovo prove per dire che gli uomini abbiano mai avuto molta difficoltà a relazionarsi intellettualmente o emotivamente l'uno all'altro. Anzi, con estrema facilità tutti gli uomini formano gruppi in cui sono molto coinvolti e da cui escludono le donne — club sportivi, monasteri, spedizioni, collaborazioni scientifiche, sindacati — tutte attività in cui gli uomini sono uniti tra loro da un'intima interdipendenza che si può tranquillamente definire d'amore. Si potrebbe ribattere che questo tipo di rapporti tra uomini non sono veramente d'amore perché le emozioni che vi si intrecciano hanno una base di competitività, non esprimono a fondo gli individui e sono tipicamente maschili. Forse è così, ma mi rimane l'idea che questi uomini abbiano rapporti anche peggiori con le donne, e, secondo me, i rapporti uomo/donna sono ancora il problema più importante.

Dal momento che io sono un uomo che di solito è stato fuori da questo genere di gruppi, mi ritrovo spesso ad autoconvincermi che è vero che non voglio appartenervi. Ma se vado fino in fondo ad analizzare tutto il mio bagaglio di paure, scopro una grande varietà di motivazioni che mi potrebbero far desiderare ardentemente di entrare in un gruppo di soli uomini, che mi accettasse — forse il gruppo di Uomini Contro il Sessismo.

Scusatemi fratelli, ma mi sento abbastanza ambiguo nell'amarvi. Ho paura che potrei troppo facilmente ritrovarmi in una congrega maschile finalizzata a evitare le donne. Non credo di volervi parlare d'amore. Mi piacerebbe piuttosto discutere con voi di cose che so che conoscete; cose di cui siamo esperti, odiare, uccidere, ferire... Vorrei parlare delle fantasie di violenza che ho. Violenza contro i nemici politici, ma quel che è peggio contro le persone che amo. Che dire delle voglie improvvise che riesco ad avere che qualcuno che amo possa morire per liberarmi di qualche responsabilità concreta, o che vengano offesi o che si ammalino in modo che io possa avere più potere su di loro?

Tutti questi pensieri cattivi si risolvono alla fine in sensi di colpa. Poi ci sono tutte le colpe senza nome, i sensi di colpa basati sul niente. Perché anche quando sono da solo, mi sento come se mille occhi mi controllassero e mi giudicassero? E che dire della

morte? Perché le teorie di Freud sono state filtrate e nell'uso popolare vengono conservate soltanto le sue osservazioni sessuali, ma viene ignorato quanto ha detto più tardi sulla morte? Passo una gran quantità del mio tempo ad avere una paura nevrotica della morte, anche se obbiettivamente mi sento abbastanza bene fisicamente.

Non fraintendetemi. Sono sicuro che molti liquideranno quanto mi sta accadendo sforzandosi di darmi suggerimenti di terapie, mi consiglieranno riposo, massaggi, o qualsiasi altra cosa. Ma non è questo il problema. Non voglio consigli su come porre fine a queste inquietudini interiori. So logicamente che sono dei traguardi essenziali per tenermi in piedi moralmente e politicamente. Quello che sto cercando di dire è che quando tiro fuori tutta questa merda dal fondo della mia testa, mi sembra di essere intrappolato in qualche modo col sessismo. Forse il nostro tentativo di mettere in discussione il sessismo non ha preso sufficientemente in considerazione i vari aspetti putridi del maschilismo. Abbiamo avuto troppa ansia di indulgenza e di gentilezza con noi stessi. Dopo tutto, noi siamo i più condizionati a odiare, lottare, uccidere. Quando è stata l'ultima volta che avete desiderato picchiare qualcuno? Quando è stata l'ultima volta che avete desiderato la morte di qualcuno? Quando è stata l'ultima volta che avete fantasticato di compiere atti violenti su una barricata?

E, questione ancora più centrale, come motiviamo il nostro astio e la nostra paura per le donne? Il problema deve essere lì, anche se ancora non lo ammettiamo. Mi piacerebbe mettere insieme un progetto di analisi che ci permettesse di capire come noi stessi e la società esprimiamo questi sentimenti.

* *Type of anti-suffragists*, da "Men against sexism... or the pig's last grunt". Primavera 1975.

Germania

In Germania si inizia a parlare della questione maschile sin dal 1970, anche se le date sono molto approssimative e variano da regione a regione, e da città a città. A Francoforte, ad esempio, si è formato un primo gruppo maschile all'Università nel 1974, in seguito a una protesta fatta dalle donne e appoggiata dagli uomini.

Sin dall'inizio si prefigurarono due tendenze all'interno. Da un lato c'era chi voleva formare una sorta di "gruppo di studio" sui testi femministi, discutendoli e analizzandoli da un punto di vista teorico. Un'altra parte del gruppo di uomini (e questa è stata la via intrapresa dalla gran parte dei gruppi maschili tedeschi) era invece orientata verso la formazione di veri e propri gruppi di autocoscienza che ponessero al centro della discussione e dell'analisi non tanto la donna e il femminismo, quanto piuttosto il ruolo maschile e i modelli di comportamento propri dell'uomo. In questa direzione, sempre a Francoforte, sono state prese varie iniziative, tra cui la formazione di un seminario sulla socializzazione al ruolo maschile tenuto all'Università Popolare, e diversi gruppi di autocoscienza. Durante una manifestazione femminista per la liberazione dell'aborto, vari gruppi maschili hanno fatto del teatro di strada, usando come testo un volantino che venne distribuito. Sono state organizzate anche delle feste con canti, balli e musiche fatte dagli uomini stessi.

In passato si era tentato di fare del lavoro politico sul tema del ruolo maschile anche in un centro per immigrati, ma l'iniziativa fallì per lo scarso collegamento con i collettivi di quartiere e le altre iniziative politiche locali già esistenti.

Questa mancanza di collegamento con la base del movimento e con la situazione politica più in generale è stato un fattore positivo e negativo al tempo stesso. Da un lato infatti questo scollamento ha permesso un grosso approfondimento nella fase di autocoscienza, di analisi e di discussione del proprio privato.

D'altro canto però questo ha provocato al tempo stesso una sorta di ghettizzazione dell'esperienza, rendendo molto più difficile, se non impossibile, la socializzazione all'esterno. La mancanza poi di un forte movimento operaio organizzato e di un movimento di controcultura ha aggravato questo aspetto, rendendo spesso astratte le stesse analisi peraltro assai valide prodotte dai gruppi, come quella del Gruppo maschile di Francoforte, tratta dalla rivista studentesca "Diskus".

Questo per quanto riguarda Francoforte. A Berlino invece la situazione è abbastanza diversa, anche se rimangono valide le osservazioni fatte a proposito del collegamento con il movimento politico più in generale. Qui infatti i gruppi di autocoscienza maschile nascono assai prima, attorno al 1969-70. E se per gli uomini di Francoforte la motivazione principale per formare un gruppo di autocoscienza era data dall'attacco che le femministe muovevano al proprio compagno, per gli uomini di Berlino contava molto di più l'esperienza del movimento antiautoritario, l'esperienza delle comuni (di cui la "Kommune" 1 e 2 sono gli esempi più noti) e un forte movimento di liberazione omosessuale, che produsse la rivista "Mann-o mann". Fu in quel periodo inoltre che vennero anche avviate le prime esperienze di educazione alternativa e antiautoritaria, e la critica ai ruoli e alla famiglia era al centro di dibattito.

D'altronde non si può dimenticare l'influenza che sul Movimento degli Studenti tedesco ebbero le teorie sull'autorità elaborate negli anni '30 alla Scuola di Francoforte (maggiori esponenti in Adorno, Horkheimer e Marcuse). E quest'inflenza è stata una delle componenti che hanno permesso il formarsi di gruppi maschili in Germania relativamente in anticipo sugli altri paesi.

Sulla scuola di Francoforte, sulla teoria critica di Adorno e sugli studi sull'autorità prodotti da quella scuola è stato detto e scritto molto. Va però sottolineato come (questo rilevato da colloqui diretti con compagni tedeschi che fan parte di un gruppo di autocoscienza) il giusto rifiuto di un certo modo di far politica, dogmatico e astratto, tenda a coincidere con un più generale rifiuto della politica, intesa anche come insieme di rapporti tra le persone, e spesso, come si può anche desumere dai documenti presentati, a una lucida analisi del ruolo maschile anche in rapporto all'organizzazione capitalista del lavoro, non fa poi riscontro una capacità e una volontà di tradurre in pratica queste ipotesi.

«Va bene la linea rivoluzioniamo i rivoluzionari», *ha detto un compagno tedesco, «ma non vediamo dove siano i rivoluzionari».*

Gruppo di Aachen*

Presenti: Klaus, Ajo, Dietmar, Frank, Thomas, Schorch, Christoph, Nic, Franz

Oggi sono arrivati tre nuovi al gruppo; quindi, per prima cosa, tutti ci lamentiamo della mancanza di stabilità del gruppo e certamente non diamo un'impressione di gran cordialità ai tre nuovi venuti. Poi li invitiamo a raccontarci perché sono venuti qui. È appena iniziato un confronto vivace, quando la porta si spalanca e irrompono tre ragazzi disturbando l'intimità del gruppo che cominciava proprio allora a funzionare; il confronto iniziato non arrivava a nessuna conclusione. E nemmeno ci riesce di esprimere l'impressione che ci ha fatto l'arrivo di Schorch: l'impressione che sia entrato in scena un vero uomo (che sia entrato in scena ce lo conferma lui stesso dicendo che a lui piace ogni tanto far la scena). Questo, comunque, dà a tutti gli altri la gioia di compiacersi del proprio grado di emancipazione e del proprio sentirsi di sinistra, senza dover temere di far venir fuori la competitività fra intellettuali marxisti.

Schorch comincia col parlare di casa sua, dove si sentiva veramente oppresso, però pensa di aver superato brillantemente la cosa. Con le donne, i suoi rapporti sono relativamente difficili, crede di avere complessi di inferiorità nei confronti degli altri uomini (noi però non gli crediamo), perciò ha soprattutto difficoltà a mettersi in rapporto. È per questo che tende a scivolare in un ruolo che si potrebbe definire quello del divo della motocicletta, poi dà una sterzata e si mette a dire che lui è determinato dal suo ruolo. Continua dicendo che lui, per colpa del suo ruolo, nega e non può realizzare i suoi veri bisogni, ma poi conclude affermando che è tanto preso dal suo ruolo che, in fondo, questo non gli crea difficoltà. Dato che è convinto di essere cosciente di se stesso, non ha neanche più paura di chi compete con lui, anzi, confessa che un po' di competitività lo stimolerebbe.

Insomma ci si presenta come quello che sa cosa fare in tutte le situazioni, però su certe questioni di fondo sono saltate fuori notevoli insicurezze. Thomas interviene dicendo che le donne lo rendono così insicuro, che spesso cade nelle più profonde depressioni e diventa del tutto incapace di agire.

Quando Schorch si mette a sostenere la competitività, tutto il gruppo, come un sol uomo, gli salta addosso; data la nostra

carriera di sinistra, è chiaro che siamo tutti della stessa opinione: basta con la competitività, evviva la solidarietà internazionale, quindi Schorch ci sa tanto di reazionario. Criticato dal gruppo, Schorch retrocede dalla sua posizione di prima sulla competitività; certo, dice, non potrebbe sostenere la concorrenza fra amici e ammette che non ce la fa nemmeno lui a mantenere un ruolo a lungo, però sostiene di essere in grado di far capire anche a una donna perché fa un po' di scena. Molti di noi sono sempre più convinti che è ora di piantarla sia con le scene sia con le donne sia con la competitività.

Klaus si sente spesso obbligato al ruolo del duro e dell'imperturbabile, che non concorda affatto con i suoi sentimenti. Anche lui ha difficoltà di comunicazione, ma quello che vorrebbe è di entrare con la gente in un rapporto che gli permetta di dire subito le sue difficoltà. È una cosa che gli riesce molto di rado e solo dopo aver superato mille paure.

In generale tutti entrano in comunicazione o parlando di altri o lavorando insieme, anche nei gruppi politici. Nic una volta dal "Maltese" aveva detto a un tizio che gli piaceva molto perché aveva osservato come sapeva trattare con tutti e come sapeva mettersi in rapporto. Il tizio allora era andato dai suoi amici e poi era tornato e gli aveva detto: «Ho sentito che sei un culo»; per Nic è stata come una mazzata, perché è già nel casino con i suoi bisogni sessuali. Sembra che ogni tentativo di rapporto con maschi venga immediatamente interpretato come omosessualità. Comunque siamo arrivati alla conclusione che in questi nostri tentativi di rapporto intellettualistici, freddi e nevrotici abbiamo spesso la fissazione del ruolo e che in fondo il nostro comportamento non è molto diverso da quello di Schorch. Tutti vorrebbero avere un comportamento spontaneo, però non riesce quasi mai a nessuno. Per Nic il ballo è spesso l'unico mezzo per conoscere altra gente, nel ballo riesce a diventare estroverso come non mai, però purtroppo le conoscenze fatte in quell'eccezionale stato di estroversione non sono adeguate alla sua vita di tutti i giorni, per cui finiscono lì, sulle piste da ballo. Dobbiamo ricordare che per tutti noi c'è il momento d'oro per tentare di renderci indispensabili da qualche parte, solo che potremmo evitare di parlarne come fa Schorch. C'è stato poi un unanime consenso alla constatazione che il comportamento del singolo, oggi come ieri, è determinato da norme sociali — come dire concorrenza

nel mercato sociale — e che comunque non ci possiamo cambiare solo attraverso una libera scelta e tentativi emancipatori.

Alla fine Christoph propone di parlare un po' più dell'umanità nei rapporti che dei rapporti con le donne e della sessualità, però nessuno sa bene come affrontare l'argomento. Solo Nic tenta di sostenere che anche lui ha cercato di evitare il tema sessualità, ma alla fine riconosce egli stesso l'idealismo della sua valutazione. Nic desidererebbe almeno che si mettessero sullo stesso piano la comunicazione che passa per attrazione e la comunicazione che passa per l'affetto per certe qualità.

Alla fine della riunione tutti si sentono veramente bene; forse dipende dal fatto che nel nostro gruppo si può ancora parlare insieme a partire da se stessi, anche se questo produce differenze di opinione. Non possiamo che notare che ci siamo simpatici, il perché non è ancora molto chiaro. Ci è venuta anche voglia di chiarire un po' meglio le idee preconcette del gruppo, visto che siamo cascati proprio in idee preconcette sulla questione dei rapporti solidali, schietti e non competitivi.

* Mannergruppe Aachen, Aquisgrana 1974.

Fine di un sogno*

Per me, scrivere del gruppo significa in gran parte scrivere di me stesso. Il gruppo non è separato da me, il mio sviluppo personale e la mia esperienza hanno dato un grosso contributo alla sua formazione, si può raffigurarlo come un insieme di scatole cinesi: le cose mie dentro agli avvenimenti del gruppo.

Il gruppo per me rappresente il punto più alto finora raggiunto nella discussione sulla "questione maschile", e nello sviluppo di rapporti emancipati fra maschi anti-maschi, che si sono conosciuti nell'anno di esistenza del gruppo.

Punto di partenza del movimento è stato il bisogno di uomini più sensibili — che non sopportavano più il comportamento tipico del bullo e del fallocrate — di dire in pubblico il loro essere diversi, la loro voglia di conoscere altri uomini, a cui, al pari di loro, stesse sull'anima la connivenza maschile, l'abitudine alla competitività e la reticenza emotiva. In gruppo bisognava partire da questi bisogni e da qui si voleva arrivare a una consapevolezza comune del proprio ruolo e a compiere azioni collettive contro il tipico comportamento maschile.

Molti di noi ne avevano abbastanza di discutere e sviscerare i problemi dei rapporti di coppia, dei lamenti ormai stantii sulle comuni, [1], dei rimproveri ai gruppi politici, dove proprio non ce la si faceva più, insomma di tutti questi piagnistei da bar senza sbocchi. Basta, era ora di smetterla con il passo alla Giango, con i rapporti in scatola. Bisognava avere il coraggio di mettere in discussione se stessi e il proprio ruolo di sempre e iniziare rapporti totalmente nuovi; avere il coraggio di sperimentare nuove forme di comportamento in un gruppo di uomini soli, senza essere identificati come gruppo di omosessuali. Avere il coraggio di difendere politicamente il gruppo in pubblico e insieme di ridefinire il concetto di "politico". Tutto questo prospettava grosse difficoltà a maschi venuti da un movimento politico.

Per molti di noi il bisogno principale era di costruire rapporti nuovi e senza blocchi fra maschi. Alcuni hanno cercato di legare il gruppo, fin dall'inizio, a un programma politico; ma la maggior parte di noi era del parere di abbandonare completamente il piano dei discorsi e di andare alla ricerca di altri piani di comunicazione. Le azioni fatte insieme fin dall'inizio del gruppo ci hanno resi uniti. Mi ricordo quando noi e la HAW (Gruppo di Azione Omosessuali di Berlino-Ovest) siamo intervenuti al congresso degli spontaneisti a Francoforte, o quando — il primo maggio — siamo comparsi a una festa popolare vestiti da donna e truccati, oppure quando siamo andati a Nethen (vicino a Oldenburg), con tutta quella pioggia che veniva, alle giornate del riso, per dare un po' di coscienza ai nostri amici di Brema sulla questione uomo-donna.

Ogni volta che potevamo, ci siamo incontrati. All'inizio c'è stato contrasto se far partecipare le donne al gruppo o no. Alcuni dicevano che era molto importante essere solo fra maschi per non far fermare la discussione solo sulle donne e per non far nascere tensioni erotiche dentro al gruppo. Il tema principale di discussione fra noi doveva essere l'esperienza di nuove forme di comportamento fra maschi. Spesso c'è stato l'equivoco di considerare il gruppo una specie di dottore esperto in difficoltà di rapporto con le donne. Ma presto è divenuto importante per tutti incontrarci senza le donne. Ne è nata un'atmosfera da *love & peace*, come non la provavo da tanto tempo.

Nei primi tempi non ce la facevamo ad arrivare a conclusioni comuni. Abbiamo lasciato più o meno al singolo il compito di far conoscere il gruppo all'esterno. Per molti era semplicemente una fase nuova; eravamo troppo insicuri per uscire subito all'esterno. Abbiamo avuto un atteggiamento difensivo quando altri gruppi ci hanno chiesto di presentarci; la difficoltà di comunicazione con loro dipendeva dal fatto che ci consideravano una derivazione della HAW e, almeno in apparenza, la loro domanda implicita era: quanti di voi sono culi?

Ci consideriamo parte del movimento di emancipazione di Berlino, un gruppo a fianco del movimento delle donne e a quello degli omosessuali; con loro abbiamo intensi contatti personali, da loro abbiamo ricevuto lo stimolo decisivo.

Dopo la festa che avevamo organizzato per soli maschi, l'11 di maggio 1974, c'è stata una fase più intensa di formazione di gruppi maschili. Noi abbiamo formato tre gruppi di autocoscienza di otto uomini ciascuno. Almeno una volta alla settimana, ci si incontrava anche a una riunione plenaria.

[1] Si tratta delle Wohngemeinschaften ossia "comunità di abitazione"; è la forma di coabitazione e di vita collettiva dominante fra i giovani, seguita alle famose "comuni berlinesi", che erano fallite abbastanza presto nel tentativo di praticare forme alternative di vita.

Nel gruppo a cui appartenevo, si dava particolare importanza al *feeling* e all'atmosfera. Su questo sono espertissimo. Tutti gli uomini del mio gruppo mi erano simpatici e per uno ho preso anche una cotta. Le riunioni venivano sempre preparate in una maniera stupenda; c'erano cose buone da mangiare e da bere e ci si trovava una volta da uno, una volta da un altro, una volta per ciascuno. Schmidt ci ha aiutati a imparare a parlare fra noi con sensibilità, a tenere in modo giusto l'ago per cucire, a sentirci bene insieme. Tutto quello che avveniva non era programmato, era il risultato di ogni incontro. Una volta stavamo tutti male perché ognuno di noi aveva avuto brutte esperienze quel giorno. Allora, dopo essercele raccontate, ci siamo messi vicini e abbiamo semplicemente dormito. Dopo, ci sentivamo meglio.

Dato che ognuno di noi metteva il massimo delle sue energie nel piccolo gruppo, la riunione di coordinamento ne risentiva parecchio. Al coordinamento si parlava quasi esclusivamente di cose concrete e di organizzazione. All'inizio volevamo prendere in affitto un negozio per farne un punto di incontro per uomini; là si sarebbero tenute le assemblee e là avremmo fatto il lavoro per l'esterno e le attività comuni. Però la pretesa di creare un movimento era solo nelle nostre teste: presto ci siamo resi conto che avevamo più voglia di rimanere fra noi, almeno per il momento. Quando volevano venire dei nuovi, noi ci mettevamo sulla difensiva, perché sapevamo che molti erano lì solo per fare il pieno di emozioni.

Teoricamente, la vita nelle comuni aveva già dato modo di discutere i problemi degli uomini e delle donne; ma per mia esperienza, la discussione è sempre rimasta sul piano del rapporto uomo-donna e sulla divisione del lavoro domestico, non è diventata mai una riflessione a fondo sui ruoli maschili e femminili. Specialmente gli uomini sembrano avere un paraocchi su questo argomento. Si comportano come se bastasse dare la loro approvazione all'esistenza dei problemi delle donne e al loro movimento; trovano fortissimo che la loro ragazza sia in un gruppo femminista, che abbia smesso di prendere quello schifo di pillola e che adesso faccia *self-help*. Ci han mai pensato loro al problema di non fare un bambino, pur essendo soddisfatti sessualmente? E se proprio non sono stupidi e completamente sulla difensiva, perché, invece di cominciare a occuparsi delle proprie

cose, non fanno altro che aggirarsi nelle sedi delle femministe? La loro comprensione non è forse un ostacolo per le donne, una forma più sottile di sciovinismo maschile?

Intanto, quello che resta delle comuni mi sta venendo a nausea, soprattutto perché lì non c'è niente fra maschi che funzioni; lì la comunicazione fra le persone è logora. Dov'è che lo vedi un comportamento apertamente tenero fra maschi là dentro? Dov'è che gli uomini dormono insieme senza cadere nel trauma dell'omosessualità? Dove, nelle comuni, i maschi parlano sinceramente dei propri problemi personali? Il rapporto fra uomini e donne non esclude ogni altro rapporto intenso? I maschi non reagiscono in maniera del tutto nevrotica se un terzo (o una terza) entra nel rapporto esistente? Nelle comuni non vengono assunti, o meglio riprodotti senza la minima messa in crisi, solo modelli di rapporti borghesi, convenzionali, eterosessuali? Cavoli, abbiamo veramente bisogno di un gruppo maschile! Che questo poi serva solo per mettere in moto un processo o che diventi una struttura permanente, è ancora una questione assolutamente aperta per tutti. La prospettiva è di imparare a comunicare senza paura, su una base di parità, fra uomini e donne del movimento, e così buttare a mare i ruoli borghesi e cavarci dalla testa e dal corpo la scandalosa tripartizione della pratica sessuale (etero-bi-omosessuale). Vogliamo il mondo e lo vogliamo adesso.

La mia presa di coscienza non è certo cosa avvenuta dall'oggi al domani e non è stata certo solo un processo intellettuale. Il processo è avvenuto in anni di conflitti interiori su quello che capivo di me e quello che provavo per i miei valori maschili. Non è attraverso il movimento di emancipazione che ho preso coscienza delle mie contraddizioni; da molto tempo mi era ormai chiaro che non potevo espletare il ruolo maschile che mi veniva richiesto; ho sofferto a lungo della contraddizione fra quanto si pretendeva da me dall'esterno e i miei veri bisogni. Ho vissuto nell'impressione costante di non essere normale perché, accanto ai rapporti con le donne, desideravo anche avere rapporti affettuosi con uomini; questi li avevo potuti avere — senza essere particolarmente represso — soltanto prima della pubertà, anche se già allora mi perseguitava la condanna dei rapporti omosessuali. Con le donne ho sempre emarginato i miei impulsi omosessuali ed ero contento perché davo prova di essere normale e di

essere in grado di venirne fuori. Ma non era vero niente. A scuola, in ogni classe diventavo amico di ragazzi su cui proiettavo tutti i miei desideri e le mie carenze, che ho divinizzato per la loro virilità, per la loro trascuratezza, per la loro capacità sportiva, per il loro odore e la loro emanazione erotica. Tutte virtù che, secondo me, mi mancavano. Siccome dovevo continuare a dimostrare a me stesso di essere assolutamente in regola, spesso mi prendevo a botte con i più forti e avevo rapporti particolarmente affettuosi con le donne. Ma ero sempre completamente dipendente dal punto di vista emotivo dal favorito del momento. Avevo un desiderio costante di dormire con lui, ma mai che lo abbia fatto una volta; avevo la testa nelle nuvole, di notte spesso facevo sogni di stupri e sempre più crescevano le mie aspettative nei suoi confronti. Ogni volta che mi sentivo trascurato, reagivo in modo aggressivo e rabbioso, se avevo l'impressione che altri venissero preferiti a me, ero pronto a qualsiasi cosa.

Ad ogni modo, per la repressione continua della mia omosessualità latente, non riuscivo a mantenere a lungo un rapporto intenso con una donna, anche se lo desideravo molto. È andata meglio dopo, quando sono riuscito ad accettare e a esternare la mia omosessualità. È successo dopo un bel po' di tempo che ero andato via da casa e dopo essermi fatto un nuovo ambiente.

Però, nemmeno l'esotismo e il calore emotivo della mia prima comune e l'attività politica coinvolgente seguita all'occupazione della Rauch-Haus[2] mi hanno permesso un rapporto più intenso con me, col mio corpo, con gli altri — donne e uomini —, con le mie prospettive di lavoro.

"Ce ne siamo andati..." diceva il sottotitolo del secondo numero di *Hundert Blumen (Cento Fiori)*, la rivista in cui — numero dopo numero — proclamavamo nuove forme alternative di lavorare e di vivere, dove parlavamo di emancipazione delle donne, degli omosessuali e così via. Così sono apparsi i primi segni di emancipazione personale, che però non sono stati conseguentemente sviluppati. Non eravamo ancora al punto di riuscire a occuparci apertamente di problemi così scottanti. Specialmente se si trattava di problemi maschili, di rapporti uomo-uomo, ci si girava molto intorno e la reazione era insicurezza e

[2] La Rauch-Haus era una casa occupata, trasformata in una specie di centro sociale, un punto di incontro per i giovani.

paura. Io stesso avevo ancora troppi blocchi, per buttarmici dentro in modo più radicale. Così ho trascurato molto il mio sviluppo, pensando che sarebbe avvenuto a suo tempo. Certo che mi era ben difficile farmi chiarezza sui miei bisogni, dato che i rapporti eterosessuali venivano considerati da tutti come i più naturali e i più desiderabili dei rapporti e non si faceva altro che sentenziare su questo tipo di rapporti, a cui si facevano risalire tutti i problemi personali.

Ho acquisito una consapevolezza nuova solo quando sono riuscito a uscire da quel vicolo cieco, in cui poi tutto si è compiuto nei modi di sempre, e ho cominciato a occuparmi di più del mondo che mi circondava. Altra gente, un primo approccio più intenso con un uomo, mi hanno aperto nuove prospettive.

Il gruppo della HAW, che esisteva già da qualche tempo, non mi interessava molto; non sentivo il bisogno di fissare la mia attenzione sulla mia omosessualità, mi interessavano di più gli uomini che vengono a trovarsi in mezzo ai due fronti sessuali.

* *Ende eines Traumes*, da "Man-o-mann". Berlino 1975.

Parliamo di contraccezione e del perché non ci teniamo più così tanto a infilarlo dentro*

La volta scorsa, al gruppo abbiamo parlato di contraccezione e del contributo che noi maschi possiamo dare alla soluzione di questo problema. Ci era ben chiaro che qualsiasi essere umano, appena un po' cosciente del proprio corpo, della pillola non si mette neanche a parlare, né di quella femminile, né di quella maschile. La sterilizzazione maschile, che ancora due anni fa veniva propagandata dal gruppo "Il Pane e le Rose" come il mezzo anticoncezionale migliore, perché la si può praticare molto più facilmente sugli uomini che sulle donne, non sembra più a noi — ma neppure a loro — una soluzione accettabile. Come la pillola, anche la sterilizzazione può provocare effetti collaterali, su cui non avremmo più un controllo diretto.

Con questi pazzeschi sistemi moderni fai sul tuo corpo un po' la stessa operazione di merda che i bonzi dei paesi capitalisti e socialisti hanno fatto su tutti quanti, avvelenando per esempio gli alimenti con concimi chimici, iniezioni ecc..., mentre — con la scusa del progresso tecnico — stanno facendo terra bruciata dell'ambiente.

Però è ancora peggio se sei uno di quelli che ancora oggi spingono la loro donna a mettersi in corpo ogni giorno un po' di questi veleni chimici di merda. È ora di smetterla con queste porcherie! Vai da lei e insieme decidete di sbattere via la pillola e inventate qualcosa di meglio per tutti e due. Perché c'è qualcosa di meglio.

Discutendo di contraccezione, siamo arrivati a parlare della necessità di liberarci dalla convinzione d'obbligo che "infilare il cazzo in vagina" sia l'unica possibilità vera di stare insieme a una donna. Forse a questo argomento ci siamo arrivati anche perché, per molti di noi maschi, il chiavare tradizionale è comunque un problema, con l'assillo della potenza e tutto 'sto schifo che ci portiamo dentro.

Hans: «Almeno per me, era più facile stare con una donna, se non si chiavava. Il metterglielo dentro interrompeva la comunicazione con lei. E allora mi sentivo come uno che va a tentoni in una cantina buia, senza riuscire a orientarsi. Per questo avevo quasi sempre paura di chiavare».

Spesso, solo con la penetrazione, si riesce a sentire una donna. Fin da ragazzi ci hanno abituati a pensare che infilarlo dentro fosse il massimo del godimento, specialmente se per la donna era la prima volta. Solo il chiavare ci dava credibilità. Così la nostra capacità di sentire si è concentrata sul cazzo. Ma chiavare è solo *una* delle tante possibilità di arrivare all'orgasmo.

Micha: «Per me è stata una bellissima esperienza di comunicazione l'essere stato bene con una donna anche senza chiavare. Per me la cosa più importante nello stare insieme è la vibrazione fra noi due e questa non si crea solo mettendoglielo dentro».

Dopo la discussione, eravamo tutti convinti che questo nostro atteggiamento ci avrebbe aiutati a trovare un metodo contraccettivo più sicuro. Però, quando alcuni giorni dopo ne abbiamo parlato con Angela e Renate, ci siamo resi conto che il problema della contraccezione non è risolvibile soltanto così. Loro, per esempio, hanno sì il problema del chiavare — perché spesso sono "state chiavate" e questo ha comportato anche dolore fisico —, ma per altri versi non hanno un rifiuto così forte della penetrazione, perché loro non hanno problemi di "prestazione", almeno con uomini con cui stanno da tanto tempo; quindi per loro può essere anche bello.

Malgrado questo, noi restiamo del parere che si dovrebbe chiavare solo nei giorni sicuri, se non si vogliono avere bambini, per poter sfruttare in tutti gli altri casi le tante, tantissime e bellissime possibilità che ci sono per stare insieme!

Nella questione della contraccezione viene a galla tutta quanta la merda di questa società e sono le donne che devono sorbirsela. Non è un caso che si siano scoperti tanti metodi che sfruttano le donne rendendole cavie da esperimento, solo perché gli uomini possano chiavare in santa pace. All'industria è ben chiaro che la pillola maschile e la sterilizzazione non si impongono così facilmente fra i maschi, perché loro hanno paura che simili interventi sul loro corpo compromettano la loro potenza. Ci sono anche altri metodi non pericolosi per le donne (per esempio il metodo dell'aspirazione della mestruazione), però l'industria non ci guadagnerebbe altrettanto che con la pillola e poi renderebbero superflua la consultazione del medico (il controllo), perciò non vengono propagandati, oppure sono proibiti.

Hans: «Ogni volta che andavo a letto con una donna, nella maggior parte dei casi mi capitava di pensare che la donna sapes-

se già se poteva farlo o no. Credo che noi daremo un sostegno concreto alle donne se, ogni volta che ci capita di andarci a letto, ridiscutiamo apertamente l'argomento, decidendoci una buona volta a smetterla con la delega della responsabilità; non importa se con la donna ci stiamo da tanto o per la prima volta. L'eventualità di fare un figlio chiavando non può davvero essere passata sotto silenzio, né può essere considerata cosa normale. A me riesce dannatamente difficile, devo ancora imparare a farlo. Anzi, credo di non averne quasi mai parlato. Ma se riuscirai a farle la domanda ogni volta, prima di andarci a letto, questo non potrà essere che quel pizzico di realtà in più, che risparmierà a entrambi le paure del dopo.»

Micha: «Dovremmo anche smetterla con la pretesa che il cazzo in vagina ci deve entrare nudo. Il preservativo è pur sempre un altro metodo anticoncezionale; anche se è artificiale, non è dannoso e in più ti permette di assumerti la responsabilità come maschio. Io ho sperimentato che il preservativo non blocca affatto la spontaneità, né rende insensibili nel chiavare; credo che anche altri maschi possano impararlo».

* *Zur empfangnisverhutung und warum wir den schwanz nicht mehr so gerne rinstecken*, da "Mann - o - mann", Berlino 1975.

C'era una volta un gruppo... — le mie esperienze*

Poco a poco ho smesso di sperare che il nostro gruppo di uomini si riunisca ancora. Però non ho neanche troppa fretta di trovarmene uno nuovo; voglio tentare di andare fino in fondo alle esperienze fatte e non abbandonarle alla rimozione senza reagire. In questo modo spero anche di contribuire alla discussione sulle nostre difficoltà, per diventare tutti un po' più capaci di non ripetere gli errori fatti anche in un nuovo gruppo.

1. Perché ci siamo incontrati

Gruppo di uomini — Gruppo di donne

I problemi dell'emancipazione maschile sono in gran parte gli stessi che il movimento delle donne già da tempo ha discusso e descritto. È una ripetizione, ma la presa di coscienza non può avvenire per vie teoriche, è un processo che dobbiamo fare nella pratica. C'è qualcosa di diverso nei gruppi maschili? Per noi il nemico non è così evidente come per le donne: loro si ribellano all'uomo che le opprime o all'oppressione che ogni uomo rappresenta. Per noi invece il tentativo di trovare in noi stessi l'immagine della nostra oppressione, di darci un simbolo per la nostra lotta, è rimasto molto confuso. Per le donne è così chiaro: il loro pugno si leva contro il maschio oppressore, le donne unite sono forti; noi maschi invece non abbiamo affatto un bersaglio chiaro nella nostra lotta; contro chi leviamo i nostri pugni? Non possiamo levare i pugni. Vogliamo rompere le catene della nostra socializzazione, del nostro schifoso ruolo maschile. Ma come portare avanti la lotta? Anche se prendiamo a nostro simbolo l'indice levato, non facciamo altro che ribadire la limitatezza del nostro ruolo. È tutto così confuso!

Forse il nostro nemico principale è dentro di noi? Non lo sono certo le donne non emancipate, che finirebbero per mettersi dalla parte dei loro oppressori, né le donne emancipate, che forse tendono a opprimere noi, e nemmeno lo sono i maschi-maschi, che a volte ci spingono alla competitività.

Che cosa non ci va bene? Nel nostro ruolo ci siamo sempre stati assai bene e la maggior parte dei maschi ci sta ancora benissimo, altrimenti non ci sarebbero così pochi e deboli gruppi di maschi. Certo, sono sempre più numerose le donne a cui non

piace più il nostro comportamento maschile senza problemi e che quindi ci obbligano a rifletterci sopra. E certamente molti di noi hanno cominciato così: la loro ragazza era entrata in un gruppo, si è emancipata, e allora lui che cosa fa per mantenere in piedi il rapporto? Comincia a mettere in discussione il suo comportamento... La maggior parte di noi stava o era stato con una donna che faceva parte di un gruppo femminista. Questa esperienza spesso frustrante ci ha fatto incontrare. Ma era ancora uno stimolo molto superficiale, tant'è vero che, se il rapporto con la ragazza o con una nuova ricominciava a funzionare, il gruppo maschile perdeva molta della sua importanza. Il grande ricambio che c'era da noi indica proprio che qualcosa di simile è avvenuto certamente. Le esperienze che ci portavano e entrare nel gruppo si riferivano più ai problemi con singole donne che alla contraddizione con le donne in generale. Noi non abbiamo contro tutta la massa delle donne; di notte possiamo attraversare da soli il Westend ed entrare nei bar senza essere immediatamente importunati da donne vogliose.

I rapporti di merda con gli uomini

È vero che a volte il nostro essere uomini ci è andato molto bene, non è però sempre una cosa così meravigliosa. A me almeno, il mio ruolo maschile puzza abbastanza, anche senza essere stato preso a calci da una donna emancipata. Non è sempre così gratificante far la parte del bullo, apparire forte e invulnerabile all'esterno e conoscere dentro di sé il grande bisogno di protezione che si cerca di appagare nei rapporti di coppia e con rapporti di dipendenza. È proprio da lì che viene fuori tutta la competitività di merda con gli altri uomini; con loro si parla di cose astratte (macchine, politica ecc...), si entra in concorrenza, si cerca di tradirsi il meno possibile, si cerca di non esporre i propri punti deboli, perché — si sa — l'uomo è forte, anche se dentro si sente una schifezza. Per questo ci sono apposta le donne, così comprensive, così pronte a farsi scaricare addosso tutto. I problemi di rapporto li si discute quasi sempre con le donne; in un rapporto a tre la situazione è tanto più disperata, se sono due uomini a doversi confrontare.

Io, per esempio, ero amico di tipi che mi piacevano — ne ero ben cosciente —, ma fra noi non si riusciva ad abbandonare il piano puramente utilitaristico, ci si dava un gran daffare per non

mostrare le nostre emozioni. Per questo poi nel gruppo l'entusiasmo era anche un po' eccessivo: lì finalmente potevamo impunemente mostrare le nostre emozioni fra noi. Ci sentivamo liberati, anche se le nostre emozioni le esprimevamo solo a parole.

Erano soprattutto le difficoltà con le donne l'argomento principale, mentre le difficoltà con uomini era più facile reprimerle o risolverle su un piano non emotivo.

Solo nel gruppo ho preso coscienza che si possono avere difficoltà anche nei rapporti con uomini.

Le difficoltà con le donne

Ma non è soltanto nei confronti degli altri uomini che il nostro ruolo non ci piace. Anche questo stupido continuare a farsi belli di fronte alle donne non è poi la via più divertente per arrivare a una qualche reazione positiva da parte di lei. Purtroppo, perfino nel nostro ambiente, è ancora compito dei maschi fare approcci. E guai, se uno non sa vendere bene la sua mercanzia.

A me, comunque, piace pochissimo fare l'uomo forte e attivo. Spesso ho desiderato di essere approcciato, invitato, ma questo avviene proprio di rado, anche se sono sicuro che sarebbe una grossa esperienza per capire perché alle donne non piace il loro ruolo passivo e di attesa.

Nel gruppo questo problema si è in parte manifestato quando sono nati conflitti con certi che continuavano a credere al loro ruolo attivo con le donne e che volevano servirsi del gruppo per imparare nuovi trucchi per conquistare anche le donne più emancipate.

Alle feste, si cercavano i rapporti fra uomini e non si consideravano proprio le donne. Era un'esperienza veramente nuova, da fare fino in fondo. Mi ricordo, per esempio, una festa da Ulli, dove abbiamo ballato da matti, senza smancerie con le donne, senza competitività con gli uomini, solo con un gran piacere di ballare. Dopo un po' eravamo rimasti noi soli. Gli altri avevano lasciato il campo. È semplicemente stupenda una festa dove non sei continuamente costretto a cercare con gli occhi le donne e dove quello con cui stai parlando non fa altro che guardarsi in giro e poi ti molla non appena adocchia una occasione.

Emancipazione maschile, ovvero impotenza

Resta la questione, che ci siamo posta nel gruppo, se il nostro rifiuto del ruolo dipende dal fatto che non ce la facciamo a fare i maschi forti, o se è il risultato di vere esperienze che ce lo hanno fatto superare. Ci siamo lasciati veramente alle spalle il nostro ruolo di merda, o non lo potremo mai raggiungere? È odio o invidia che proviamo per i maschi-maschi, che si godono il loro ruolo maschile a scapito di altri?

Abbiamo cercato di capire se mai noi abbiamo avuto un ruolo maschile, ma non ne è venuto fuori niente. Probabilmente entrambi i fattori hanno provocato la nascita del gruppo. Per noi, come per le donne, esiste la contraddizione di aver perso con l'emancipazione (o meglio: nel tentativo di emancipazione) certe comodità e in particolare certe sicurezze, che il nostro ruolo tradizionale ci garantiva. Il conflitto prende poi la forma di sofferenza per le esigenze di emancipazione, o di nostalgia del passato, dove non si avevano tanti problemi di rapporti e dove tutto seguiva certe regole. Ma tanto, non servono i rimpianti.

2. Quello che abbiamo fatto

Le attività

Ci incontravamo ogni sabato pomeriggio senza fissare l'ora e senza fissare la durata della riunione, a seconda della voglia che avevamo. Dopo che il gruppetto che voleva far teoria si era staccato dal gruppo (quando se ne sono andati, io non c'ero ancora, quindi non posso parlarne), eravamo tutti abbastanza d'accordo di non discutere libri, ma di parlare di noi e di fare qualcosa insieme. Da qui è venuta fuori la decisione, del tutto spontanea, di fare attività collettive seguendo varie proposte. Siamo andati a far ginnastica, a giocare a palla, abbiamo fatto musica, abbiamo seguito insieme alla televisione i campionati mondiali di calcio nei bar.

Per me era un piacere tutto nuovo quello di fare consapevolmente insieme ad altri maschi cose che, una volta tanto, non riguardassero le donne. Ma in che cosa eravamo differenti dai soliti circoli di amici da bar? Abbiamo tentato di rispondere a questa domanda nella pratica. Quando giocavamo a palla per esempio: era la prima volta che mi divertivo a fare dello sport. A scuola lo sport era la mia bestia nera, era una lotta durissima per

la considerazione e il potere. Lo stesso per la musica: non avrei potuto farla in nessun altro gruppo; ognuno si prendeva uno strumento e si cercava di fare qualcosa insieme. Queste attività mi piacciono più ora, nel ricordo, di quanto non mi piacessero allora, quando, ancora assillato dal dover fare, sentivo la mancanza della "politica" e mi dicevo: ma io voglio un gruppo, non un circolo di amici.

Le discussioni generali

Anche le discussioni, come le attività, avvenivano del tutto spontaneamente. Ci sedevamo e aspettavamo che a qualcuno venisse voglia di raccontare quello che lo preoccupava. Gli altri poi ne discutevano o si mettevano a chiacchierare in piccoli gruppi. Mi ricordo per esempio di una riunione un sabato da Ulli, dove non si è riusciti neanche una volta a discutere tutti insieme dello stesso argomento. Io ne ero rimasto abbastanza deluso, avrei preferito una discussione su un tema fissato, come ero abituato a fare negli altri gruppi politici. Le nostre discussioni si riferivano generalmente a un problema su cui tutti potevano portare il contributo della loro esperienza. Mi ricordo per esempio della riunione in cui ci siamo raccontati le nostre prime esperienze con le donne, e ci siamo scoperti molte cose in comune, come la paura avuta e la stessa età. Altri temi erano: lo sciovinismo maschile, chi è il nostro nemico, come si possono esternare i nostri bisogni con le donne senza opprimerle. Al momento non me ne ricordo altri. Sceglievamo sempre temi piuttosto generali e stavamo attenti a non fuggire nelle astrazioni, perché volevamo partire sempre dalle nostre esperienze. Però non è mai capitato che ci occupassimo di un singolo che aveva particolari difficoltà e che sentiva l'esigenza di confidarsi col gruppo. Certo sarebbe stato necessario, ma, secondo me, non avevamo abbastanza solidarietà e capacità di occuparci gli uni degli altri, oppure mancavamo del coraggio di mostrarci deboli di fronte al gruppo.

I contrasti

Quasi mai parlavamo di noi stessi. A pensarci ora, ne so veramente molto poco degli altri, di che cosa studiavano per esempio, dei rapporti che avevano, delle loro idee politiche ecc... È un segno che in fondo non eravamo così legati.

Dei rapporti fra noi nel gruppo abbiamo cominciato a parlare quando ormai era troppo tardi e nessuno ne aveva più voglia. Esistevano dei gruppetti all'interno del gruppo, c'erano rapporti e tensioni molto differenziati. A me è bastato poco tempo per capire chi nel gruppo mi piaceva e chi no; così preferivo parlare con quelli che mi erano simpatici, invece di confrontarmi con gli altri. Poi, in nome di una pretesa solidarietà maschile, mi veniva il rimorso perché trovavo alcuni meno simpatici. Ma di questi temi abbiamo taciuto, finché poi i conflitti sono scoppiati.

Anche le nostre opinioni, di cui abbiamo parlato altrettanto poco, sono strettamente collegate con i rapporti che si sono instaurati fra noi. Non ci siamo confrontati né su temi di attualità politica, né su quello che ci aspettavamo dal gruppo, né sul nostro scopo e sul come raggiungerlo. Tutto si fondava su un'adesione superficiale, sulla spontaneità, finché poi non è stato troppo tardi.

Mi ricordo di una delle ultime discussioni importanti che abbiamo fatto, dove abbiamo tentato di criticarci a vicenda a partire da posizioni differenti. Io e Gottfried, per esempio, avremmo potuto imparare un mucchio di cose da un confronto fra noi. Ma l'effetto di quella discussione è stato la rinuncia: abbiamo lasciato perdere e poi non ci siamo più incontrati. Quando si segue il principio dell'agire secondo piacere, il confronto poi lo si rifiuta come non-piacere. È un gran brutto principio.

Certo che quello che è successo ha a che vedere anche con i nostri limiti di maschi. Io non ho mai avuto un confronto a fondo con un maschio; o si trattava di competitività fra noi, ma su un piano che non ci coinvolgeva personalmente, oppure era un puro e semplice passarci accanto; non è mai stato un scontro solidale. Questo è stato anche l'errore del gruppo: o l'amicizia nasceva spontaneamente, oppure non si creava affatto; così, molto superficialmente. Ci siamo incontrati e poi separati come per caso, senza esserci mai veramente conosciuti.

3. Le strutture del gruppo

Come si prendevano le decisioni

E adesso voglio descrivere un po' meglio la nostra spontaneità. I nostri incontri per esempio: c'era un giro di telefonate e così si sapeva dove ci si sarebbe riuniti o che si sarebbe fatto

qualcosa insieme, però senza precisare che cosa. Mi ricordo di una situazione assurda: eravamo da "Walter", a guardare il calcio alla televisione, e intanto pensavamo che cosa avevamo voglia di fare. Gottfried voleva andare in un altro bar, così c'è andato, solo. Poi si voleva andare a fare un giretto, ma siccome non eravamo tutti d'accordo sul dove andare, siamo rimasti in pochi. Al parco Grüneburg, Andreas voleva fermarsi e sedersi; si è fermato e si è messo a sedere. E così è andata avanti, finché, verso le dodici — dopo aver tentato di metterci d'accordo se andare al "93" (un locale aperto in una casa occupata) — sono rimasto da solo.

Era così quindi che si prendevano le decisioni: nel gruppo c'è una certa apatia; uno fa una proposta... non suscita particolare entusiasmo; un altro fa un'altra proposta e anche quella cade nel vuoto. Allora i due delle proposte mettono in pratica il loro progetto; una parte del gruppo segue il primo, un'altra parte segue l'altro. Risultato: attività divise. Oppure: la parte meno numerosa si vede in minoranza, ci ripensa, si riunisce alla maggioranza; quello della proposta di minoranza, abbandonato, resta solo — come nell'esempio che ho fatto prima —, oppure ci ripensa; così la "solidarietà spontanea" è ristabilita. È una bella idiozia — vero? —, che si ripete anche abbastanza spesso!

Dietro alla nostra spontaneità si nascondevano strutture autoritarie e grossa concorrenza per l'influsso sul gruppo. Era come un gregge: c'erano le pecore che tiravano il gregge — Ulli e Andreas — e le pecore semplici, come me. Non eravamo capaci di discutere le strutture del gruppo, né di prenderne coscienza. E qui torna fuori di nuovo l'incapacità di rapportarsi gli uni agli altri e la mancanza di solidarietà. Sempre fedeli allo slogan: «Esprimere apertamente i propri bisogni!» Certo che poi non è facile arrivare a un bisogno comune. Sarebbe stato ben più chiaro lo slogan: «Tutto il potere al più forte!»

Questi fenomeni e il malumore generale che ne derivava sono emersi solo alla fine del gruppo, quando ormai l'entusiasmo se ne era andato.

Le differenze politiche

Vorrei ora parlare delle differenze di opinione dei partecipanti al gruppo per quanto riguarda la politica, anche se si potrebbero trovare altri punti di divisione oltre a questo.

La politica non era per noi un problema, almeno apparentemente. Non se ne è parlato quasi mai. Quelli fra noi — come me per esempio — che avevano esigenze di "politica" stavano anche in un altro gruppo, dove cercavano di realizzare le loro esigenze. Gli altri, quelli che non avevano interessi politici, non volevano parlare di politica, né di collocazione politica del gruppo all'interno del movimento. Chi aveva una qualche esigenza politica, ma non aveva un altro gruppo, si trovava ogni tanto alle manifestazioni.

In ogni caso, il problema della coscienza politica lo escludevamo così categoricamente dal gruppo, perché altrimenti avremmo avuto ancor più motivi di contrasto. La conseguenza è che ancora oggi mi riesce difficile giustificare politicamente di fronte ai compagni il significato di tutta quella robaccia da psicanalista e neanche io riesco a capire cosa c'entri il gruppo col movimento politico.

Politica o individualità

Per quanto mi riguarda, io facevo ancora parte di un comitato di quartiere, però mi ci sentivo abbastanza insoddisfatto perché non corrispondeva alle mie esigenze di rapporto di gruppo. Queste esigenze speravo di soddisfarle nel mio gruppo di uomini, e in parte è stato anche così: per esempio, sono riuscito a superare notevolmente la mia passività, che era la caratteristica principale dei miei rapporti verso il gruppo, e a stabilire una maggiore comunicazione con gli altri (se non fosse così, non sarei nemmeno adesso qui a scrivere). Ma era una conquista che passava per l'esclusione della politica e per il ripiegamento nel privato. Non discutevamo i fatti politici, né i nostri rapporti con l'ambiente spontaneista — di cui malgrado tutto ci consideravamo parte —, né i nostri legami col Rotzshwul[1], né perché consideravamo il nostro movimento di emancipazione come un qualsiasi altro movimento politico, come è stato fatto in Inghilterra o in America.

Ora sono più cosciente, di quanto non lo fossi ai tempi del gruppo, che il mio comportamento nel gruppo dipendeva molto anche da esigenze politiche. Nel gruppo cercavo più un proseguimento che un completamento del mio lavoro politico. Perciò

[1] Fronte Omosessuale Rivoluzionario; qualcosa di simile al FUORI.

cercavo soprattutto le cose piacevoli, le facce note, il collegamento col circuito di informazione spontaneista, in cui si può dire la propria anche senza farne parte, e speravo di mantenere un riconoscimento nell'ambiente di sinistra attraverso il gruppo maschile.

Tutte queste speranze però non si sono realizzate. Ma come potevano realizzarsi?

Parlavo della necessità di un maggiore impegno, come, per esempio, riunioni più regolari e con una frequenza più costante, più puntuali e possibilmente con un tema fisso. Mentre altri si rifiutavano assolutamente di essere un gruppo, era proprio un gruppo che io volevo costruire. In fondo non volevo altro che una copia del comitato di quartiere, però senza lavoro politico e solo con discussioni informali, che mettesse in evidenza solo l'aspetto piacevole. Non fa meraviglia che non abbia funzionato.

Quello che non avevo chiaro era che nel comitato di quartiere i rapporti di gruppo passavano per il lavoro politico, il gruppo si costruiva sul lavoro politico. Occuparsi d'altro era meno importante, anche se ci sono stati tentativi per far andare le cose in altro modo. Logicamente, non era possibile essere membri del comitato, senza prendere parte al lavoro politico. Però che ci siano certe esigenze lo dimostra il fatto che in tutti i gruppi spontaneisti c'è una schiera di gente che non parla.

Ma stavamo parlando del gruppo maschile. All'inizio la faccenda ha funzionato, perché tutti erano entusiasti di trovarsi sotto questa nuova bandiera e perché non ci si chiedeva quello che si voleva. Ma quando l'attrattiva del nuovo è scomparsa, sono cominciate le difficoltà e non ce l'abbiamo fatta a darci una collocazione.

Il confronto, che crea un gruppo, in un comitato di quartiere verte sui temi politici, sul lavoro politico e sull'organizzazione. Il confronto, su cui si dovrebbe costruire un gruppo maschile, dovrebbe vertere sulla sfera individuale, e con questo non voglio dire che la sfera individuale non è politica. Io parlavo di costruzione del gruppo e pensavo che fosse possibile realizzarla attraverso un'adesione razionale. Così ho tentato — quando ormai era troppo tardi — di far riunire ancora una volta il gruppo con una cena, e ci sono rimasto male a vederne arrivare soltanto uno.

In fondo ero meno interessato ai singoli componenti del gruppo, che non al gruppo in sé. Perciò era difficile parlare con

gli altri, senza parlare del gruppo. Anche questo è un segno evidente dell'incapacità di mettersi in rapporto fra uomini. Io qui parlo di me, però la disgregazione del gruppo lascia intuire che non era un problema solo mio. Quando si comincia a saltare le riunioni, comincia a cadere anche l'interesse reciproco e non restano che gruppetti e gruppettini di amici.

L'unica via per diventare un gruppo era quella del confronto, dell'entrare in rapporto, era parlare di noi e delle nostre opinioni politiche; ma abbiamo completamente fallito.

Ma tutto questo è servito a qualcosa? A me è servito di certo. Dopo aver scritto queste riflessioni, mi è molto più chiaro perché nessuno aveva più voglia di venire al gruppo e con quanta leggerezza tutti ci sono entrati, senza la minima idea di cosa volevano e del come lo volevano. Spero che il prossimo gruppo non ripeta questi errori, perché il mio è un appello a rifare un altro gruppo.

* *Es war einmal eine Mannergruppe-meine Eufahrungen*, Francoforte 1975.

Gruppo maschile di Kiel*

Formazione del gruppo, scopi, motivazioni

Un anno fa nacque in noi l'idea di fondare un gruppo maschile che venisse incontro alla nostra esigenza di parlare con altri maschi di specifici comportamenti maschili e di avere un comportamento emozionale nei confronti dei maschi; le difficoltà che avevamo nei rapporti con le donne — sia in un rapporto a due "fisso" che in assoluto nei loro confronti — portavano a porci il problema della nostra emancipazione. La creazione di un gruppo femminile a Kiel ci diede infine l'ultima spinta a formare il nostro gruppo.

Finimmo poi col creare dei sottogruppi selezionati secondo il criterio della "simpatia"; non volevamo lavorare con uomini che si riproponessero nel gruppo come quelli più in gamba, più coscienti, capaci di parlare di se stessi con scioltezza, ma incapaci di mettere in discussione i propri modi di comportamento, uomini che comunicassero solo verbalmente e non nella pratica (autoritaria, sottilmente repressiva a causa della loro "mascolinità", del loro essere in gamba) il fatto di voler distruggere le loro cagate maschili. Scartammo la possibilità di formare i gruppi secondo "interessi" (cioè la situazione comune in cui si trovava il singolo — rapporti a due o no —) perché non avrebbe corrisposto ai nostri interessi; attualmente riteniamo che la formazione di gruppi secondo "interessi" non sia positiva perché non affronta l'origine comune delle situazioni: 1) difficoltà nei rapporti; 2) difficoltà nei contatti; cioè *la nostra socialità e la nostra vita in un paese capitalista.*

Partivamo dall'idea di analizzare la nostra infanzia per poter capire come si è sviluppato il nostro comportamento di oggi. Volevamo raccontarci a vicenda di noi arrivando fino alla situazione attuale, alle attuali difficoltà. Volevamo sviluppare "spontaneamente" una solidarietà maschile che doveva essere raggiunta attraverso giochi tipo *workshop* (studiare, toccarsi) e attraverso molte attività in comune (mangiare, giocare a pallone, passeggiare ecc.).

Pratica di gruppo, difficoltà, passi in avanti

Dall'inizio dell'anno abbiamo cominciato a vederci una volta alla settimana per parlare di noi stessi: i ricordi d'infanzia

legati alle cose successe, le sensazioni di gioia, le frustrazioni; come ci sentivamo nei nostri primi gruppi sociali (bande, circoli ecc.), quale ruolo avevamo in queste situazioni; come erano stati i nostri primi contatti con le ragazze; come "vivevamo" i nostri genitori (per esempio se capivamo che scopavano assieme o se li vedevamo come esseri asessuati, se riuscivamo a identificarci col padre, se era lui la figura forte o se era dominante la madre ecc.); quali rapporti avevamo con gli altri ragazzi; quali meccanismi di compensazione mettevamo in atto (per esempio scrivere poesie, intellettualizzare) e quando questi erano cominciati (pubertà).

Così abbiamo notato un sacco di punti in comune e di differenze nella storia di ognuno di noi: si cristallizzavano tre diversi archi di crescita: 1) *senso di inferiorità* quasi "da sempre" — per cause esteriori, occhiali o altro, debolezze psichiche, quindi ancora non primariamente agganciate alla sfera sessuale; 2) *crollo della sicurezza in se stessi* solo in occasione dei primi tentativi di contatto sessuale (pubertà) e frustrazioni ad esso connesse, col formarsi la coscienza di essere poco virili, di non essere all'altezza; 3) altri ce l'avevano fatta ad avere contatti con ragazze relativamente presto, per loro i problemi nascevano dal fatto di voler *rivestire il ruolo maschile*.

Le difficoltà che comportavano per noi questi atteggiamenti psicologici le avevamo superate per lo più con espedienti.

Rendersi conto di questi meccanismi era piuttosto positivo; cominciavo a vederci un po' più chiaro in alcune mie cose.

Da questi meccanismi dell'infanzia siamo passati alla nostra situazione attuale. Con questo però sono diventate più grandi le nostre difficoltà a parlare di noi stessi, ad accettare critiche. Diventavano più lunghe le pause di silenzio durante le riunioni, avevamo un nodo allo stomaco perché non riuscivamo a parlare: era la paura di diventare vulnerabili. Abbiamo pensato cosa fosse possibile fare per penetrare più a fondo in noi stessi e riuscire allo stesso tempo a comunicare (le nostre tensioni emotive, le paure, l'aggressività). Uno di noi ebbe l'idea di provare a fare il seguente gioco: tutti dovevamo scrivere quale animale, quale pianta, quale mezzo di locomozione, quale mestiere corrispondesse a un altro. Spesso venivano fuori associazioni divertenti che si riferivano più che altro ad aspetti esteriori, altre volte venivano fatte osservazioni che riguardavano comportamenti importanti. La cosa buona in questo gioco era che non dovevamo

decidere: «Adesso parliamo di Tizio o di Caio», e poi superare con un atto volontaristico tutte le difficoltà che avevamo a esprimere delle critiche; tutti pensavamo e scrivevamo nello stesso momento (il tutto durava 2 o 3 ore).

Se vedo come uno mi guarda assorto poi scoppia a ridere e si mette a scrivere, mi riesce più facile fare delle osservazioni sincere e non solo divetenti. Ma questo senza emettere giudizi definitivi, non dico: «Tu ti comporti così e così e questa è una cazzata con queste conseguenze», bensì gli offro associazioni di idee da interpretare che uno può accettare o rifiutare. D'altra parte rimango abbastanza con i piedi in terra perché poi devo poter motivare le mie associazioni.

Quando tutti avevano davanti i "propri" foglietti, le osservazioni poco chiare venivano spiegate. Le conclusioni sulle caratterizzazioni potevano essere tratte in due direzioni diverse: il complesso delle osservazioni di Tizio nei confronti di Caio e di Caio nei confronti di Tizio, diceva qualcosa del rapporto che intercorreva tra i due: l'insieme delle osservazioni da ogni singola voce (per esempio il mestiere) su un membro del gruppo mostrava delle similitudini che indicavano come si avesse a che fare con un'analisi di tutti e non con osservazioni casuali.

Decidemmo di partire dai risultati del gioco per entrare nella problematica del singolo e dei suoi rapporti con gli altri membri del gruppo.

Questo gioco e l'atmosfera in cui lo portavamo avanti rinnovò in tutti la motivazione a continuare e a investire di più nei meccanismi di gruppo. Malgrado certe volte fosse dannatamente difficile trovare la pianta o l'animale "giusto", la cosa era divertente.

Ci permettevamo di scrivere anche cose feroci, mi veniva di dir cose a cui prima non avevo mai pensato, non era più difficile spiegare le proprie affermazioni; anche se talvolta contenevano critiche sostanziali penso che nessuno si sia sentito sbattere nella merda perché ce n'era per tutti. Questa fase del processo di crescita del gruppo è appena iniziata e qui vogliamo menzionare solo alcune difficoltà che abbiamo incontrato nelle ultime sedute. Una difficoltà di fondo consiste nel fatto che anche in questo gruppo non tutti si conoscono ugualmente bene perché alcuni non fanno quasi niente insieme agli altri aldilà delle sedute. Questo rende difficile dire qualcosa di veramente importante su

qualcun altro anche se si conosce, come nel nostro caso, la sua "storia". Così ogni tanto parlano solo due o tre persone che si conoscono meglio.

Può anche succedere che anziché prendere posizione nei confronti di una critica che gli viene mossa uno contrattacchi; è cioè molto difficile far delle critiche che possano aiutare una persona anziché colpirla, come è pure difficile accettare delle critiche senza ritirarsi su posizioni difensive. Dipende cioè tutto dalla disponibilità del singolo a collaborare, a ricevere critiche per ampliarle eventualmente. Il gruppo esaurisce presto le sue cartucce se ci si aspetta da lui una terapia.

Questo è quanto per quel che ci riguarda, quel che succederà è da vedersi.

* Da "Kielev Fresse", novembre 1975.

Un gruppo maschile di Francoforte
Morte al Patriarcal-Fascismo — evviva l'uomo*

Prima di tutto: questo articolo testimonia anche le difficoltà che abbiamo incontrato nella sua redazione. Ciò significa che esso contiene dubbi e contraddizioni. Consideriamo però, questo fattore, una premessa necessaria per fare del testo una piattaforma per una discussione critica (e speriamo anche solidale) del problema della emancipazione maschile.

Ci siamo trovati — e questo è già un modo per affrontare la tematica — per prima cosa, di fronte al problema di non poter rifarci praticamente a nessuna letteratura specifica. La scienza, segnatamente la sociologia e la psicologia, ha mantenuto fino a oggi quasi interamente il suo carattere patriarcale. La letteratura sull'emancipazione, attualmente, è costituita quasi esclusivamente da letteratura femminista, alla quale solo in parte possiamo rifarci.

L'approccio con la letteratura edita da un movimento maschile allo stadio embrionale presente altre difficoltà. Così non siamo proprio riusciti a fare nostro il contenuto della rivista *Mann-o-Mann*, edita da un gruppo maschile berlinese, sia per quanto riguarda una sorta di "civetteria" con cui consideravano il loro stato di finocchi, che per quanto riguarda un atteggiamento ostile nei confronti del cazzo, atteggiamento che è assurto a principio e che culmina nell'affermazione che un cazzo duro è "innaturale".

Oltre al problema di inoltrarci nel vacuo di una letteratura maschile emancipata, anche il metodo di lavoro collettivo risultava pieno di ostacoli. Trasporre in lettera scritta ciò che si è cristallizzato nel corso di discussioni non è, certo, un problema maschile specifico. Il bisogno di sistematizzare la complessa problematica sull'emancipazione dell'uomo è stato da noi recepito già da molto tempo, ma è stato all'inizio accantonato per permettere al processo del trovarsi insieme, nei gruppi di autocoscienza, di svilupparsi.

Una delle maggiori barriere incontrate nello scrivere questo articolo, costituiva nello stesso tempo l'esperienza più positiva: il fatto cioè che durante i nostri incontri di lavoro, spesso non siamo neanche arrivati a lavorare veramente, ma abbiamo piuttosto chiacchierato per delle ore di ogni piccolo particolare della

nostra vita privata, ci siamo conosciuti al di là dei termini dei gruppi di autocoscienza, abbiamo mangiato insieme, ascoltato canzoni fatte da noi...

Questo articolo costituisce solo un frammento delle nostre esperienze e discussioni, che, nella loro totalità, rappresentano però la base per il nostro ulteriore lavoro.

Socializzazione e repressione

Da ragazzi i nostri genitori ci dicono di prestare attenzione a scuola, per imparare qualcosa che ci servirà più tardi per la nostra "professione". Abbiamo imparato che, in genere, lo scopo di ogni "uomo adulto" è di trovare la giusta professione, quella cioè che ti dà abbastanza grana alla fine del mese. Se questo ci piace, o potrà mai piacerci, non interessa ai nostri pedagoghi (genitori, insegnanti, preti).

Allo stesso modo le ragazze vengono ammaestrate a orientarsi verso l'attività di madre e di massaia. Questa donna e questo uomo stanno poi così paurosamente bene insieme nella vita coniugale, da non rendersi neanche più conto di questo stato alienante di cose.

La donna che si fa sposare da un uomo con più o meno successo nella vita professionale, costituisce ancora oggi la regola. La sofferenza delle donne che ne risulta, riguarda noi, non lo dimentichiamo. Ma il ragazzo e il giovane non possono permettersi una fase passiva nel corso della loro educazione verso "l'uomo". Al massimo, aiutandosi con la fantasia, possono per una volta sperare in una donna che si assuma per loro la responsabilità del lavoro di merda. Devono farcela, devono diventare qualcuno, altrimenti non c'è quasi nessuna donna che si interessi a loro come persone. Gli uomini sono raramente amati per la sensibilità o l'emozionalità, che purtroppo sono solo latenti in loro e non possono svilupparsi, o per il loro corpo, che già di per sé è un "corpo brutto". In fin dei conti importa solo la capacità di essere un buon nutritore di famiglia. Questo è uno stadio importante nel processo di deumanizzazione al quale si trovano esposti gli uomini.

Forse è questa determinazione al ruolo di nutritore un motivo, per alcuni studenti, per esagerare la loro immagine sociale e finanziaria al fine di avere più successo con le donne? Sii sincero! Neanche noi, nei gruppi di autocoscienza maschile, ci troviamo

al di sopra della questione. Dobbiamo renderci conto di questo fatto e ammetterlo, per poterlo cambiare.

Visto che alla mangiatoia dei più grossi portafogli non c'è posto per tutti, noi ci dibattiamo peggio di porci per avere un boccone, a prescindere dai milioni di uomini che abbiamo già messo fuori gioco, in questa via verso la grande abbuffata. La concorrenza è dura. Mangia o muori. Questo è il principio maschile, e non solo da questo secolo. Ogni guerra e ogni arruffianarsi col professore ce lo dimostrano di giorno in giorno. Un atteggiamento concorrenziale comporta la possibilità di essere migliore, o persino "il migliore", quello che ottiene dappertutto lodi e vantaggi.

Per questo, anche gli uomini fra di loro si temono, perché vengono minacciati, nel loro essere e creare, da altri uomini accanto o al di sopra di essi stessi; proprio come loro stessi minacciano altri uomini. Sta a noi decidere se vogliamo continuare a recitare il ruolo dell'uomo forte e coronato da successo, il ruolo del duro. Quando usi la tua forza pensa che anche per te ci saranno ancora abbastanza situazioni nelle quali vorresti avere un appoggio e sarai TU ad aver bisogno di aiuto. Ciò può sembrare moralista per alcuni, ma è solo questione di prendere coscienza della propria situazione.

Visto che nel processo del lavoro al di fuori della casa, lavora circa un numero doppio di uomini rispetto a quello delle donne, e, dato che questo rapporto è magari ancora più marcato nella formazione universitaria, la minaccia per il singolo uomo, che viene da colleghi e compagni, è maggiore che non quella che può derivargli dalle donne che ha accanto a sé. Questo pericolo, costituito in quantità diversa da uomini e donne, per l'aspirazione dell'uomo al successo professionale, rappresenta il movente essenziale di due opposti processi emozionali della psiche umana:

— da un lato non ci sono quasi mai dei rapporti di reciproco aiuto fra gli uomini, perché non possono essere nello stesso tempo concorrenti e solidali fra di loro. Quindi fanno quello che hanno imparato: e cioè a farsi largo nella vita con i gomiti.

È proprio questa incapacità di aiutare e di amare che il servizio militare, un'istituzione della violenza e della disumanizzazione, cui nessuna donna è esposta, si prefigge di sviluppare. Il servizio militare è la messa alla prova della crudeltà. La durezza la

vince. Obbedienza, aggressione, birra, risse, fanno parte della vita quotidiana del soldato. L'amore non esiste e non deve esistere. Il "cameratismo" serve solo per poter ammazzare meglio, ma non per una vita solidale. Il processo sulle torture di Atene lo ha dimostrato in tutta evidenza ancora una volta: per poter trattare un uomo con crudeltà, un uomo deve prima essere rotto; "mangiare la propria merda" per poter poi riversare brutalmente su un altro l'odio accumulato. Gli uomini dovrebbero imparare a opporsi a questa brutalità, per non calpestare con la violenza quelli più deboli.

— dall'altro lato la sfiducia negli altri uomini crea nell'uomo una fissazione catastrofica sulla donna, che in genere lo minaccia meno. I buoni sentimenti della fiducia e dell'essere compresi, l'uomo li vive, nella maggior parte, solo con una donna, e li vive a spese dei sentimenti della donna, senza poter scoprire i propri sentimenti e senza poterli vivere anche con altri uomini.

La donna tenta di ristabilire l'equilibrio psichico dell'uomo, che egli perde ogni giorno di nuovo nel lavoro alienante. È perverso che sia la stessa donna che cura l'uomo, a spingerlo, nello stesso tempo, nella alienazione, misurandolo nel suo guadagno. Ciò non significa, però, che le donne abbiano la colpa della deformazione fisica e psichica dell'uomo.

In ogni caso, noi uomini dobbiamo trovare la nostra propria strada, dobbiamo reagire emozionalmente l'uno all'altro, renderci coscienti della nostra alienazione e rifiutare la responsabilità che ci costringe ad alienarci. Gli uomini devono imparare a essere responsabili per se stessi; non più per i boss, non più per le donne. Dobbiamo imparare a lasciare via libera ai nostri sentimenti, a vivere secondo essi. Se ti senti bene, uomo, stai bene; se ti senti di merda, non sei per niente un tipo di merda, che è scemo e anormale. Se soffriamo dobbiamo sapere che oggi è "normale" soffrire, e che nessuno è così infinitamente felice come spesso vorremmo farci credere. Non sei debole, se soffri e chiedi perché ti senti nella merda, e vuoi cambiare questo stato di cose. "Forza" significa oggi sopportare la sofferenza per far sì che alcuni stiano, a nostre spese, molto, ma molto meglio di noi. Infischiamocene di questa forza che ci indebolisce.

Finché gli uomini non superano il loro isolamento sociale, dovuto alla concorrenza e alla paura, con la sincerità mutua e con la franchezza, sono corresponsabili con la loro repressione.

Sessualità e atteggiamento di ruolo maschile

La socializzazione aliena gli uomini non solo dai loro sentimenti, ma anche dai loro corpi. Giocattoli e storie per ragazzi hanno raramente a che fare con un essere vivo, o con la sua rappresentazione, quale la bambola, ma nella massima parte riguardano cose morte. Nel gioco i ragazzi devono solo usare il loro corpo, ma non prenderlo in considerazione, e i dolori sono banditi, per non parlare delle lacrime. Ma chi non può vivere il proprio corpo, non può neanche sentire quello di un altro.

La fratture con il corpo e con i sentimenti determina, in ultima analisi, la sessualità maschile. Nella pubertà se ne vedono le conseguenze soprattutto nella masturbazione. I ragazzi imparano "a farsi una sega", ma non imparano ad accarezzarsi teneramente su tutto il corpo. Questa forma della attività sessuale porta inesorabilmente a una fissazione genitale. Il resto del corpo rimane inerte. Inoltre, la masturbazione maschile è rivolta unicamente verso un fine: l'unica cosa che conta è l'eiaculazione; che non vuol dire affatto orgasmo. Complessi di colpa e la paura di perdere l'autocontrollo emozionale, portano a voler disfarsi di tutto il più velocemente possibile.

Tutto questo, insieme al ruolo di seduttore e alla posizione di dominio sopra la donna, porta a una sessualità maschile egoista, e orientata verso l'orgasmo. Nella massima parte dei casi questo non soddisfa il bisogno della donna. Ma spesso questo atteggiamento non è soddisfacente neanche per l'uomo, ma è una cosa costretta. Egli sente la costrizione ad avere sempre un orgasmo, non può essere tenero, deve semplicemente rendere. Nel momento in cui gli uomini cercano di soddisfare le donne e la loro sessualità, separandosi dai loro egoismi, la virilità spesso non viene più misurata in base alle conquiste, ma in base alla capacità di procurare il piacere più intenso alla donna. Questo è nella maggior parte dei casi ancora espressione della mancanza di erotismo originario maschile: importante diventa solo l'orgasmo della donna, il proprio viene trattenuto o sentito come una colpa. Tutto ciò è solo una nuova fregatura, per uomini e donne, e non una liberazione né una soddisfazione sessuale.

Non è l'omosessualità naturale dell'uomo che ha un ruolo essenziale, ma la sua vocazione e la riprovazione sancita dall'educazione borghese: cerchiamo di imitare l'ideale del supermaschio, per proteggerci davanti agli altri, e più ancora, davanti a

noi stessi. Quando il sistema lo ritiene necessario ci attira però nella trappola della sostituzione omosessuale, cioé nell'imbroglio dell'uguaglianza, del cameratismo e della solidarietà — con più evidenza ciò avviene nel servizio militare. Evocazione e punizione impediscono rapporti d'amore con gli uomini, ma anche con le donne. Perché nelle donne cerchiamo quello che crediamo di non poter avere e che non dobbiamo neanche avere.

Lo sviluppo dei gruppi maschili e la loro ricezione

La nascita di un movimento di emancipazione maschile, a seguito della rivolta degli studenti e dei nuovi movimenti femministi, data solo da alcuni anni. Da riviste americane sappiamo che in America, circa all'inizio degli anni '70, si formarono i primi gruppi maschili. Nella RFT e a Berlino Ovest qualcosa di simile esiste da circa due anni. Di poco più recenti sono le attività di uomini di Francoforte, dove, in seguito allo sciopero universitario, si è sviluppato un impegno più consistente. Il gruppo maschile di Francoforte che ha fornito questo contributo, comprende attualmente più di 35 uomini, organizzati in sei gruppi di autocoscienza, un gruppo letterario e un altro gruppo che sta preparando il primo numero di un giornale proprio.

Abbiamo iniziato nel gennaio di quest'anno, quando si sono incontrati una buona dozzina di uomini in seguito ad appelli esposti nell'università. Per tre mesi vi è stata una riunione generale settimanale, riunione, che, per l'alto numero dei partecipanti (fino a venti uomini), non permetteva discussioni più dettagliate e personali. Così, oltre alle riunioni settimanali, la cui validità è stata messa in forse da molte critiche, sono sorti i gruppi di autocoscienza. Dapprima, la suddivisione era piuttosto casuale, ora però i partecipanti si raccolgono, sempre di più, in base alla simpatia o in base a esperienze comuni. La forte fluttuazione dell'inizio ha ceduto il posto a una crescita continua. Diversamente da altri gruppi a Francoforte (in tutto circa 25 uomini) o di altre città, noi ci riteniamo elemento attivo di un movimento che sta iniziando. Non abbiamo quindi, dopo poco tempo, "chiuso i battenti", bensì abbiamo costituito con la riunione generale e con i gruppi, che oltrepassano i termini dell'autocoscienza, una sovrastruttura organizzativa. Così diventa possibile la crescita del gruppo nel suo insieme, nonché il simultaneo scambio di informazioni.

Ci sono certamente differenziazioni, se non nell'accettazione di questo concetto, almeno nella pratica e nello scopo. Una parte del gruppo privilegia piuttosto discussioni private, trascurando esperienze in comune. Così non si è arrivati tuttora alla costituzione di un centro maschile, discusso da tanto tempo, nonché ad azioni e discussioni col pubblico. Altri cercano, negli ultimi tempi, di attivare maggiormente il gruppo e mirano a dargli le caratteristiche di un movimento. Ciò ha come scopo una unificazione fra il lavoro politico e di emancipazione, e fa dell'autocoscienza un momento di un movimento rivoluzionario che nasce dalle nostre stesse esigenze.

* Mannergruppe Frankfurt, *Tod dem patriarchismus es lebe der Mann*, da "Diskus frankfurter studentenzeitung", n. 3. Novembre 1975.

Italia

Il movimento degli studenti dell'ormai mitico '68 in Italia aveva al suo interno una forte componente antiautoritaria, sia pure in misura minore dei fratelli americani, inglesi, francesi e tedeschi. Si sono attaccati a fondo i padri, i propri e quelli più sociali, le autorità sotto qualunque spoglia esse si nascondessero. I "bisogni radicali" degli studenti e dei giovani erano la molla di grossi cambiamenti di massa, con largo spazio a parole d'ordine e a movimenti spontanei, poi definiti "spontaneisti". Era presente in quel momento una grossa carica dirompente e socialmente eversiva.

Fare politica voleva dire al tempo stesso viverla direttamente in prima persona. "Tutto è politico", "l'immaginazione al potere". Le assemblee e le occupazioni erano anche e soprattutto modi e momenti di vita in comune, di ritrovarsi fuori dalla famiglia, associazioni culturali, sportive e ricreative. Era in sostanza inventare la propria vita. Ribellarsi era possibile. Oltre che giusto. Senza mitizzare niente e nessuno. È però importante sottolineare come la molla che fece scattare il movimento fosse anche formata da una grossa componente, che era appunto data da questa identificazione, diremmo oggi, tra lotta politica e battaglia personale. Non si poteva essere militanti politici e al tempo stesso non riportare la battaglia in famiglia, tra gli amici. Si formava un prima *e un* dopo *il '68. La spaccatura era orizzontale, colpiva tutti. O contro o con. Non c'erano mezzi termini, allora.*

L'acquisizione spesso molto ideologica del marxismo-leninismo del movimento degli studenti, la formazione dei diversi gruppi extraparlamentari spostarono questo potenziale su obiettivi e metodi di militanza diversi.

Lo spontaneismo venne messo all'indice, la militanza divenne una sorta di lavoro a tempo pieno, e nei gruppi i leaders, piccoli e grossi (quasi sempre maschi) dirigevano e organizzavano tempi

e modi del lavoro politico. I gruppi raccolsero l'eredità del '68, ma non ne portarono avanti quella carica dirompente che era la politica del personale.

Si veniva espulsi dai gruppi m-l perché si rideva alle riunioni, non c'era posto per le esigenze "piccolo-borghesi" dei compagni. I compagni, secondo la vecchia tradizione del PCI, dovevano essere tutti d'un pezzo, senza contraddizioni e senza voglie, una sorta di "primi della classe" della coscienza politica, e spesso questa concezione ripassava pari pari nei gruppi.

Gli unici che invece su questi problemi mostravano di avere un'attenzione per nulla ideologica erano le organizzazioni di controcultura legate al proletariato giovanile, "Re Nudo" in testa, e in seguito la rivista "Il Pane e le Rose", vicina a Lotta Continua.

"Re Nudo", sin dai primi numeri, mette il dito sulla piaga: «Basta con i professori della politica» è un attacco proprio a questo "tradimento" dei gruppi. «Rivoluzionare i rivoluzionari» è il suo slogan.

Le esigenze personali e private dei singoli compagni sono la base reale e immediata da cui bisogna partire. I momenti di vita collettiva diversa, alternativa, sono *anche momenti di lotta politica altrettanto importanti quanto i momenti del "lavoro politico".*

«La felicità è un bisogno comunista, è un senso dell'antiproduttivismo e dell'egualitarismo. E la pratica della felicità è sovversiva, quando si collettivizza» [1].

Di qui il femminismo e i movimenti omosessuali, nati marginali ed esterni alla politica. Proprio grazie a questa marginalità però era possibile denunciare più chiaramente tutti quegli aspetti burocratici e alienanti esistenti nella "militanza politica".

L'esigenza di un modo diverso di fare politica ha spinto molti maschi militanti a cercare di unire, anche nella propria pratica di vita, il personale e il politico. Anche in Italia, come del resto negli altri paesi, sono nati molti gruppi di autocoscienza maschile. Alcuni sono finiti, altri continuano ancora.

Qui pubblichiamo alcuni documenti che sono testimonianza diretta di questa esperienza.

[1] Dadi Mariotti (a cura di), *Compagni del '68,* Marsilio, p. 128.

Un modo per non far finta di essere sani*

Cazzo se è figa quella. Stasera vado e me la faccio. — Ma come parli, sei scemo? Guarda me. Ciao Maria, come stai? Sai, mi piace stare con te, è un bel rapporto. Sai, io con le donne ho molti problemi perché, cosa vuoi, non sono capace di fare il "maschio", e... sì, se uno qui non fa il maschio, sai... Vieni a letto stasera? — Guardalo lì il pirla che fa il "femminista". Io faccio l'introverso. Sto qui, sguardo torvo, e zitto. Poi loro ti chiedono come mai stai lì tutto solo e zitto? E io: non c'è niente che valga la pena di essere detto. E poi, zac, scopiamo?

Come dire, farsi le donne è un casino, e non è neanche divertente. Non è divertente però devi recitare delle parti, una volta più una volta meno, non è bello devi "fartela" e non basta fare "snap" con le dita per toglierti dalla testa questo modo di vedere la donna.

Farsi la donna e riuscire in un lavoro. Chi preferisce, chi conta di più? lui o io? E giù gomitate nello stomaco agli altri maschi. Così come i rapporti con le donne li impostiamo in genere sull'aggressività e sulla voglia di "possedere", quelli con gli altri maschi li impostiamo sulla concorrenza, su chi è più figo e fa più paura agli altri.

Salvo, poi, scoprire che con gli altri uomini hai una voglia di dolcezza incredibile: castrata da millenni. La gelosia per il compagno di banco, la voglia di fare una carezza, che poi diventa una pacca sulla spalla "virile", perché tra uomini non si fa, si è duri. Ma che cazzo di duri. Più abbiamo i coglioni e più siamo castrati. Castrati sul piano dell'affetto, della dolcezza, di rapporti che non siano dominati dalla paura e dalla voglia di essere potenti.

Questa idea di fare autocoscienza fra maschi c'è venuta guardando le femministe, e invidiando un po' il loro modo di stare insieme. E poi anche il culo che ci hanno fatto.

La mia prima reazione alle femministe era stata paternalista, sì, sì, proprio brave, aspettate che vi diamo anche un po' di teoria, così siete più di sinistra... come, non la volete? Ma io sono un illuminato, mica uno di quei maschiacci. Allora, scopiamo?

Ma a chi la vuoi dare a bere, dicevano loro, non sei neanche buono a farmi godere a letto. Ah, be', questa poi... aspetta, dimmi, che imparo subito.

Poi c'erano altre cose, perché di fare politica e comunismo e

bla bla da una parte, e dall'altra non capire niente di me, stare con gli altri come un pirla, era già un pezzo che eravamo stufi.

«Senti, ma tu sei contento?»

«Sì, cioè, no. Be', aspetta il comunismo, no?»

«Ma se non ti chiedi neanche cosa vuoi dal comunismo.»

«Per te, come te lo vedi il comunismo?»

«Be', praticamente, cioè, c'è un bel piano economico, no? e poi insomma le masse, tutti uguali; sì, poi tanti trattori. Be'... Con gli altri, starci bene. Niente possesso, niente voglia di essere i più forti. Niente famiglia.»

«La famiglia ce l'abbiamo dentro. La beviamo con il latte da piccoli.»

«Allora, bisogna cominciare subito, a finirla.»

A fare autocoscienza non abbiamo risolto proprio niente, per ora. Né formule magiche o altro. Anche il gruppo che conosco che va avanti da un anno e mezzo. E non abbiamo ancora capito se è un bel viaggio, perché metterci in discussione come maschi è un po' come strapparci la pelle dalla pancia. Ci sono anche dei pericoli, perché si rischia di chiudersi un po', se appena troviamo un modo di stare insieme un po' più bello di quello a cui siamo abituati, e poi di decidere che oh come siamo fighi e bravi, e andarcene tutti in vacanza a raccontarlo alle femministe.

Sull'idea di un'autocoscienza maschile, volendo ci sarebbero molti problemi. Per lo meno, ci è chiaro che la direzione è quella giusta. Smettere di far finta di niente, di tutti i casini che abbiamo sotto, anche al nostro far politica, o meglio smettere di sfogarci solo con la nostra donna, concepita come valvola di scarico. Capire i meccanismi della competitività tra uomini, e vedere come si può fare a buttarli giù. Ripercorrere le nostre storie di formazione di maschi, e scoprire che tutto sommato non è stato un bel viaggio.

* Tratto da "Re Nudo", maggio 1975.

Uomini è bello?*

A. — L'accompagno al metrò, le metto una mano sulla spalla, sorrido, cerco di avvicinarla e... «Eh dai, non fare il fallocrate!», così mi ha detto. Ormai stanno diventando incredibili, Non si può neanche più darsi da fare.

B. — In realtà ce l'hanno con la supremazia secolare del maschio, col gallismo, con il fatto che tu puoi farle le corna e lei no, con le cose sessuali in cui conta solo il piacere del maschio. Non si può negare che il nostro sistema di vita è così. Va be', è la tradizione, ma ormai la tradizione ci ha lasciato dei modelli che sono una camicia di forza. E poi non è neanche solo una tradizione: va un po' a vedere la maggioranza del film leggeri, dai gialli ai *western*, per non parlare di quelli di sesso. L'uomo fa, disfa, picchia, spara, conquista, seduce e abbandona. E noi continuiamo a essere condizionati da questa storia, anche se siamo più giovani, più avanzati, e tutto quello che vuoi.

A. — Da quando andavo alle medie inferiori cominciavano questi problemi. Io un'idea concreta del sesso non ce l'avevo proprio. Ma c'era tutto un movimento; all'intervallo ci si precipitava a far casino ai banchi delle femmine, queste facevano mostra di fastidio, ma poi magari mi arrivava voce che la tale la veniva a prendere in moto uno delle "superiori", che in effetti passava rombando mentre aspettavo il tram. Un giorno entro al cesso e leggo: «Chi ce l'ha più corto di tutta la 3ª B? A!» Io! Non osai verificare, comunque era chiaro che c'erano problemi di concorrenza. Se no non si spiega perché il mio compagno di banco raccontasse a tutta la fila che lui "se ne faceva" tre al giorno, e per questo gli stavano spuntando i primi baffetti.

B. — Così il ragazzo subisce i miti della virilità, della potenza e dell'intraprendenza del maschio; li subisce perché in realtà lo mettono in tensione, in concorrenza, è come se tutti quanti pretendessero da lui che resti all'altezza. Comprese le ragazze. Io non ho dubbi che una certa Fiorella porti gravi responsabilità sul più grosso torcicollo della mia vita. Già ero riuscito a pilotare con successo un canotto a motore fino alla sua spiaggia; cerco di coronare con ardito tuffo di testa, senza occhiali — ovviamente — e senza avvedermi che il fondo è a 50 centimetri circa. Per fortuna era sabbia, mi hanno potuto disincastrare agevolmente.

A. — Io intanto eleverei una sonora protesta contro la rego-

la per cui dovrebbe essere sempre il ragazzo a darsi da fare, deve prendere l'iniziativa, trovare le occasioni, rendersi interessante, arrivare al "dunque". Se non lo fa, o non ci riesce, è un "imbranato". Lei, al massimo, arriva a rendersi lievemente disponibile. E se diffonde la notizia di questa disponibilità tu *devi* assolutamente intervenire. Se no, il giorno dopo, a scuola o al bar: «Ma che pirla! Ma cosa te ne frega, tu ci vai, ci fai un giro e basta, no?»

B. — In effetti, tante volte il maschio si sente come se fosse sempre su un palcoscenico, sotto scommessa. Vuoi vedere che quella lì me la faccio? Così, se non ci riesci, sei scornato due volte; ma soprattutto, se ci riesci e non ti piace, ti annoia, non sai che cosa dirle... Finisce che le racconti quanto sei un duro.

A. — Bisogna ammettere che certe cose si stanno superando. Puoi anche confidarle i tuoi problemi, cercando consolazione. Però, a letto no... A letto questo fatto del palcoscenico per me esiste proprio. Adesso poi che molte sono emancipate... Loro, magari, non fanno molto, però io so con terribile precisione che devo progressivamente alzare il tiro, andare avanti, dare buona prova di me. E, inesorabilmente, si viene troppo presto. Lei magari non se ne accorge, o meglio fa finta, e comincia «Ma che cos'hai, caro?», o addirittura «Perché sei così bloccato?». A questo punto comincio a pensare alle storie che si raccontano sul tale che lo fa quattro volte di seguito, che le sfianca tutte...

B. — Ma con le ragazze un po' più giovani, della tua età più o meno, ci riesci sempre a cavartela. Del resto si dice che gli uomini vogliono ragazze inesperte soprattutto per non fare brutta figura. Il problema dev'essere terribile con le donne grandi. Io non lo so, ma immagino.

A. — Ah! La professoressa, la cognata, l'amica della sorella maggiore, croce e delizia delle nostre aspirazioni. Le gambe della supplente di chimica gliele guardano tutti. Del resto non potevi non guardargliele, ricevendo quattro gomitate al minuto dal vicino: «Hai visto? Hai visto?» Con le supplenti più timide si faceva anche gli spiritosi: «Signorina è libera stasera?» Però se un giorno ne fosse arrivata una bella sicura e robusta e avesse cominciato a invitare tizio e caio, io credo che più di metà sarebbero scappati.

B. — Ma questo non perché la signora sia terribile. Quello che ci spaventa è l'idea che siamo tenuti a essere in quanto maschi. Scaraventarsi dietro tedesche cretine e analfabete, d'estate, al mare. Assumere un'aria sufficientemente combattiva quando t'importunano l'amica sul metrò. Roba non facile, perché rischi uno sganassone dal tarchiato molestatore, oppure il disprezzo permanente dell'amica. Rifuggire accuratamente, al luna park, dal *punching-ball* misuratore di forza, e insistere, superando paura e disgusto, per trascinarla sulle montagne russe. Per stringerle la mano, e sostenerla quando si scende: «Hai avuto paura, eh?»...

* Tratto da "Il Pane e le Rose", 1974.

Pianeta uomo*

Sono tornata adesso dal lavoro, e ti scrivo perché tutto il giorno non sono riuscita a togliermi di dosso la sensazione di disgusto, di paura e di frustrazione che mi ha dato il farmi scopare da te. No, pensavo che tu fossi un uomo eccezionale con il quale avrei superato tutte le mie paure, le mie inibizioni, ma siccome pensavo o mi era sembrato che tu fossi un po' diverso, che se non altro avessi capito la differenza che c'è fra lo scopare una donna e il farci all'amore, fra il dimostrare di essere forte aggressivo e sempre disponibile quando una donna ci sta e invece dirgli la verità, comunicargli la paura che si ha di fronte a un rapporto nuovo.

Vedi, per te sarà stato diverso, ma a me purtroppo hanno insegnato che fare all'amore con un uomo non è una cosa naturale come andarci al cinema o parlarci perché a me in un modo o nell'altro hanno insegnato che la sessualità è l'amore con la "A" maiuscola, l'amore esclusivo, l'amore di coppia, il frutto insomma.

Io per un certo periodo ho pure creduto a queste cosa, con risultati spaventosi di cui adesso pago il costo. Hanno escluso dalla mia esperienza quotidiana di fare all'amore, e me lo hanno relegato in una dimensione che quotidiana non poteva essere per la sua eccezionalità istituzionale, e perché c'era solo un modo di esprimerlo. E quando con qualche anno di ritardo ho cominciato anch'io a fare all'amore, ormai lo consideravo fatalmente qualcosa di eccezionale, un'esperienza molto importante e molto impegnativa, il che forse è vero, ma può complicare terribilmente le cose. Perché tutte le goffaggini e le inibizioni che mi sono portata dietro, e che magari non ho mai superato del tutto, derivano dalla totale non naturalità, con cui, grazie alle idee che avevo sull'amore, l'ho affrontato.

Lasciando perdere me, non sono molto sicura che tu, nonostante abbia avuto molte più "esperienze" di me, sia esente da questo problema. Anche per te, infatti, mi pare che lo scopare sia una cosa isolata dalle altre che fai durante il giorno, che nel caso migliore è parallela alle altre, e nel caso peggiore è una maniera di occupare il tempo libero. Per cui anche tu o aspetti di innamorarti, o accetti il suo contrario, che è cercare quella che ci sta. Fare all'amore con naturalezza, come un'esperienza utile a entrambi con sincerità, tenerezza, dolcezza, non mi sembra sia

una cosa tanto diffusa nemmeno fra quelli come te che ne parlano su tutto un giornale. Comunque in questo momento chi mi interessa di più fra me e te sono io, per il semplice fatto che sono stata io a pagare di più. E allora te le dico tutte:

Ieri sera mi hai scopata senza chiedermi nemmeno se potevo rimanere incinta o no: era naturale che ci avessi pensato io; invece guarda caso non ci avevo pensato.

Ieri sera mi hai scopata senza chiedermi nemmeno una volta se provavo piacere o no: e io non lo provavo.

Ieri sera mi hai scopata come se lì non ci fossi io con tutti i miei problemi, ma una persona con un buco e basta: e invece c'ero io.

Ieri sera mi hai scopata in cinque minuti nel modo più tradizionale possibile senza chiederti per un attimo se io volevo fare all'amore in modo diverso: e io guarda caso volevo farlo in modo diverso.

Non puoi prendere come scusa che io ti ho imposto il rapporto perché anche in questo non facevi altro che dirmelo.

Ti giuro che non sono alterata in questo momento, mentre ti scrivo, ma ci ho pensato molto prima di dirtele queste cose perché so che magari ti possono fare del male. Non te le ho dette questa mattina perché avevo paura di essere troppo impulsiva, poi magari non riuscivo nemmeno a dirtele con te davanti.

L'unica cosa che voglio dirti è che di nuovo questa cosa finirà così come se non ci fossimo mai visti o incontrati, questa miseria di rapporti umani fra la gente, fra i compagni, mi spaventa un casino e non riesco a capirla, visto che siamo tutti alla fine molto soli.

Ti ricordi la sera che parlando sotto casa tua ti ho raccontato perché avevo paura degli uomini? La cosa positiva dopo questo rapporto con te che mi è rimasta è che io esisto lo stesso, vuol dire che sto guarendo.

Ho letto quest'ultima frase e penso di avertela scritta perché non sono convinta che l'altra sera con me c'eri tu.

G.T. — Questa lettera, questa terribile testimonianza di una donna, potrebbe essere quella di migliaia di altre donne.

Come l'uomo in causa potrebbe benissimo essere qualsiasi altro uomo.

Cristo!! Sono io!! Doppia incazzatura e un tremendo

pugno in faccia; non basta, tutto quello che credevo realizzato crolla (io uomo liberato, io uomo che insegna ad altri uomini che le donne non vanno trattate come oggetto, io che scrivo, io che mi incazzo quando leggo qualcosa in cui la donna è considerata come essere inferiore all'uomo, io io io).

Merda!! Io che leggo queste cose scritte da una donna che ha avuto un rapporto con me e che l'uomo in causa sono io. Io che dicoparloscrivo la donna non è un oggetto eccetera eccetera. Io che scopo violento reprimo una donna. Io!? Cristo! Un'autocritica? È dura! Sarebbe troppo semplice dire «Sì ma è una cosa vecchia» o «Ora sono un uomo diverso» ecc. ecc.

Miseria di rapporti anche tra "compagni", paure nascoste e mai svelate perché un uomo anche se è un compagno è sempre un uomo quindi sempre sicuro, sempre preciso, mai sbagliare, sempre disponibile verso l'altro sesso (poverino non per niente è il sesso debole), e il femminismo? L'emancipazione della donna? Sì ma quando ci sarà il Comunismo?

E dietro questo invece paura, debolezza, insicurezza, incomprensione... terrore dei rapporti nuovi in cui i ruoli non esistono ma sono superati, gioia, felicità, voglia di vivere in un modo nuovo, gioia di fare all'amore, felicità di stare con gli altri, voglia di vivere in un mondo nuovo fatto di gente nuova.

E invece NO! Scopare, violentare, frustrare, reprimere tutto questo dietro l'alibi del sesso liberato (porca miseria l'ho fatto anch'io) quanta strada ancora da fare prima che io liberi dalle catene i miei desideri repressi, le mie frustrazioni, le mie paure invece di mostrare agli altri la sicurezza di un'espressione che è paura, il fare deciso che è frustrazione.

Mai dire la parola "ti amo" perché le avanguardie del comunismo possono pensare che è un sintomo di borghesismo. E allora come esprimere quel sentimento che si prova verso un'altra persona? Non si esprime! È semplice, perché la lotta di classe esclude certi termini, «li dicono solo i borghesi o si ascoltano nei film o si leggono nei fotoromanzi».

Porca miseria, reprimiamo, reprimiamo, reprimiamoci; poi ci si lamenta perché un casino di giovani compagni sono diffidenti verso i gruppi o i collettivi di situazioni alternative che sono composti da quattro gatti. Mai dire che ci sono le contraddizioni nei gruppi perché il partito è d'acciaio o nei collettivi che producono un certo tipo di cultura e che parlano di femminismo

omosessualità rapporti nuovi ecc., perché si è delle avanguardie e le avanguardie non sbagliano mai. Se no perché si è delle avanguardie? E poi le "avanguardie rivoluzionarie" sono tali perché "sono arrivati".

Guardiamoci dentro, guardiamo dietro la facciata di tutto questo e cosa troviamo?

Paura di dire «Io sono così, ho un casino di problemi e non riesco a risolverli». Rapporti che non esistono, ci si vede solo per parlare di come deve essere il giornale o il manifesto o lo spettacolo o questo o quell'altro, oppure ogni tanto si va a mangiare una pizza si dicono quattro battute e tutto il rapporto è lì; al massimo il rapporto, per modo di dire, è con il compagno o la compagna che si conosce da tanto tempo e allora qualcosa si dice ma neanche tutto perché il terrore di far capire agli altri come realmente si è con tutti i difetti annessi e connessi è troppo. Almeno provaci? Neanche! Senza contare la diversità di rapporto che c'è tra uomo e uomo e tra uomo e donna e per non parlare tra eterosessuale e omosessuale. Allora. Tra uomo e uomo deve, è indispensabile, esserci tutta la propria sicurezza, mai mostrare il contrario, perché davanti si ha un nemico di sesso (c'è sempre la possibilità che si porti a letto la "tua" donna) che magari ha il cazzo di qualche centimetro più lungo del tuo; quindi essere impeccabili in tutto anche nella dialettica.

Tra uomo e donna, è chiaro che se lei ci sta allora tutto fila liscio (si ha sempre qualcosa in più da dire agli amici), se (lei) ti fa capire di avere dei problemi devi mostrare tutto il tuo self-control perché poverina ti sta chiedendo aiuto e tutta la tua forza perché sei il suo bastone (naturalmente più il tuo cazzo è duro e grosso più sei forte); mai invece mostrare che i problemi non li ha soltanto lei ma anche tu, sinonimo di debolezza.

Tra eterosessuale e omosessuale il discorso è molto più delicato: mai dire in pubblico la parola "culo" o "finocchio", in privato con pochi amici fidati sì; senza poi contare (e sono molti) chi dice «Chi, gli omosessuali? Ah io non ho niente contro di loro. Basta che si rompano il culo da un'altra parte».

G.P.R. — Io uomo. Ma cosa significa essere uomini? Significa aver fatto il militare, aver fatto l'amore senza problemi, avere una posizione nella vita?

Quando siamo tra uomini, queste tre cose contano molto.

Quando siamo tra uomini conta solo quello che siamo esternamente, mai quello che abbiamo dentro. Essere uomo significa giocare continuamente con te stesso e con gli altri, comportarsi da uomo, sempre duro, forte e deciso, sempre sicuro di se stesso, sempre controllato e superiore ai problemi della vita, cercando di non far vedere agli altri quello che veramente c'è dietro. E dietro ci sono ansie, debolezze, paure, tabù, tutte cose che non puoi tirare fuori con gli altri, perché ti convinci che gli altri non vivono di queste cose. E allora pensi di essere solo e l'unico modo per riempire questo vuoto è una donna vicina, ma neanche con lei ci si aprirà mai, perché sennò dove va a finire la nostra santa e virile superiorità maschile?

Noi non possiamo mostrarci deboli, non possiamo piangere, non possiamo confidarci con nessuno, perché siamo uomini, ancora oggi al rango di guerrieri spartani.

Tutto questo lo vivo io quotidianamente per quanto mi definisca compagno, per quanto il mio desiderio di liberarmene venga spesso sconfitto dalla paura di perdere il rispetto e la credibilità di me, ancora una volta uomo duro e sicuro, ancora una volta e sempre schifosamente maschile. Io uomo, compagno che la mena sempre col personale-politico, mi comporto quindi di conseguenza con la donna. I miei discorsi sono fatti di egualitarismo, di critica al rapporto uomo-donna così com'è imposto dal sistema; mi preparo un piano d'azione di grosse proporzioni per liberarmi del mio ruolo di maschio, ma ci sguazzo dentro e mi sputtano sulle piccole cose di tutti i giorni, sul modo di fare l'amore, sul mio esorcizzare il femminismo quando rompe la mia sicurezza, e magari ammettere che è giusto, che ho sbagliato io, concedere qualcosa, ma poi tenere duro, non cedere la mia posizione privilegiata.

L'imperialismo del cazzo continua.

Liberarsene è sempre più difficile.

R.L. — Io, un ragazzo che per anni ha cercato la propria identità umana e politica, subendo in quei primi 15 anni di vita un vero e proprio lavaggio del cervello da parte della famiglia, della scuola e da tutto un sistema ormai ammuffito. Sì; ho trovato un'identità entrando a far parte del movimento, lottando e cercando di evolvermi il più possibile. Ora sono uomo con un suo ruolo sessuale. Sono anch'io una di quelle persone che discute dell'oppressione

sessuale, sull'emancipazione femminile, e sono d'accordo sul fatto che l'omosessuale sia una persona uguale all'eterosessuale.

Ma ho delle enormi contraddizioni, ho il ruolo di maschio, purtroppo. Sì, cazzo, sono un maschio e mi comporto come tale, con una personalità competitiva, anch'io mi trovo a comportarmi come uno sciovinista della più pessima razza. Mi sono trovato anch'io a considerare una donna come "oggetto o giocattolo sessuale" sempre per il mio piacere personale. Anch'io mi sono trovato a dover ascoltare una critica da una ragazza e poi pensare che erano tutte fregnacce, ma non era affatto vero.

E poi i miei problemi personali mai realmente confessati a una donna per non sputtanarmi di fronte a una "femminuccia".

Io compagno, io uomo, io maschera delle mie contraddizioni e delle mie angoscie e paure; compagno nella lotta quotidiana al capitale, sempre convinto di voler il comunismo, quello vero, quello umano. Io uomo, con le mie menate, "viaggio" su queste strade terrene in cerca di me stesso e, appunto, io maschera di me, che nascondo quello che faccio, con le parole, ma purtroppo son così, e da così voglio cambiare, migliorare i miei rapporti e il mio comportamento per me e per tutta la gente che amo, cioè il movimento.

A.G. — Autocoscienza, un modo per esaminare te stesso e vedere quanto vali veramente senza nasconderti dietro i falsi costumi della società merdosa. Io stronzo, non io uomo. Io stronzo perché non sono come sono, un freak. Io che faccio tanti discorsi, che sogno la comune e quando entro in un bar, quando sono con una donna cambio personalità, le idee restano, il modo di fare no, cambia. Due facce, da una parte l'io incazzato, dall'altra l'io in apparenza libero, sempre allegro.

Sono di carattere introverso e spesso mi rifugio dietro una falsa allegria, tenendo nascosti dentro i problemi che mi assillano di più. Ed è sbagliato. È molto facile fare discorsi logici a livello personale e non esporli agli altri per paura di essere contraddetto, paura di sbagliare quando sbagliare è umano; la gente, il caos, mi ossessionano. Vorrei essere solo in cima a una montagna circondato solo dai miei pensieri, dalle mie contraddizioni, e forse anche questo è sbagliato.

Tutto questo perché sono condizionato, perché sono vissu-

to in una società sbagliata e quando mi sono accorto di questo era troppo tardi, la società mi aveva già fregato. Ma cambierò ne sono sicuro, vengo da diverse esperienze che mi hanno migliorato parecchio, quando ho iniziato a fumare ero uno dei tanti sballati condizionati psicologicamente all'hashish, anch'io credevo come tutti che l'unica cosa importante fosse sballare e star bene, invece è più importante lottare.

Oggi ho le idee più chiare ed è anche per questo che sono entrato a far parte del collettivo, per trovare una via, un'impostazione giusta per combattere e cambiare questa società affinché un domani i nostri figli non abbiano a subire quello che abbiamo subito noi.

Il mio ideale è arrivare a essere un uomo giusto e sincero scrollandomi di dosso tutti i condizionamenti, tutte le contraddizioni che mi porto dietro. Ricominciare tutto tenendo il passato solo come esperienza valida, da non rifare. Vorrei fare una grande comune, anzi tutto il mondo dovrebbe essere una grande comune. Leviamoci questa maschera di merda dietro cui ci nascondiamo, prendiamoci per mano e camminiamo tutti assieme verso una nuova vita, una vita che valga veramente la pena di essere vissuta. Vinceremo!

* Tratto da "Katù Flash", dicembre 1975.

Pianeta uomo: continua l'autocoscienza*

Spendiamo quasi tutta la nostra vita a rilevare, a scoprire, a scaricarci sulle fughe altrui, dimenticando in quelle degli altri le nostra continue fughe interiori, scansando quello che in un modo o nell'altro potrebbe far abbassare le nostre quotazioni sul mercato dei rapporti.

Ci districhiamo molto bene nei discorsi politici, elaboriamo giorno dopo giorno ideologie impeccabili, studiamo continuamente la messa a punto di nuovi funzionali programmi di vita, scartiamo il vecchio e costruiamo il nuovo. Ancora non ci rendiamo conto che il nuovo non è altro che il vecchio che è dentro di noi, che non riusciamo o non vogliamo sputar fuori, o meglio che desideriamo liberare aspettando che sia però un altro a farlo, in modo che un possibile riscontro negativo della cosa non possa toccarci.

E allora? Allora l'autocoscienza.

Una scusa che ci permette di dire quello che non avremmo mai voluto o dovuto dire; una scusa per poter dimostrare come noi non siamo come gli altri, ma meglio degli altri. Sì, perché con l'autocoscienza dimostri di avere il coraggio di confessarti, di dire quanto sei stronzo e cattivo, di enumerare finalmente tutta la tua grande serie di errori, di castronerie scelte tra quelle il cui racconto eroico crei ammirazione nelle vergini orecchie di chi ti ascolta.

E allora?! Allora giù a narrare con aria di commiserazione, con tono basso e freseggio sillabico l'*escalation* romantica della tua vita, celata dietro sottili slanci pseudo-avventuristici.

A narrare le nostre storie di rapporti, o meglio le nostre lacune nei rapporti, che poi non si capisce perché sono sempre quelli riguardanti le sole donne. Ricordo di aver avuto un rapporto con quella (catastrofico), poi con quell'altra (buono ma vuoto), poi è arrivata la X (mi ha piantato), poi la Y (l'ho piantata) e così via.

E allora?! Allora a questo punto il primo passo è fatto.

A questo punto, dopo aver svelato quello che più ti premeva, e cioè che per quanto pieno di contraddizioni, di tabù, di angosce e di difetti, qualche donna in mezzo a tutte queste difficoltà te la sei pur fatta, inizia la seconda e più astuta parte del piano.

Come nel programma: timer-cervello/elaborazione-narrazione/confessione-martirizzazione-perdono/speranza di chiavare ancora e più spesso-verità.

«Io uomo che ho il ruolo di maschio; io che sono forte, io che sono competitivo, io che parlo di egualitarismo, io che porto critiche al rapporto uomo-donna, io che... io che... io che... mea culpa... mea culpa... mea culpa...»

Io che parlo di femminismo, io che pensavo di aver superato certi problemi, certe contraddizioni, e invece...

Gioco della doppia negazione (pensavo d'aver capito, non avevo capito, quindi adesso non ci sono più dubbi, ho capito...).

Chissà che non ci riesca di farci, in questo modo, pure la "femminista" intenerita. Sarebbe sicuramente un ambito trofeo da mettere in bella mostra nella nostra collezione "Uterina".

Mai nessuno di noi che parli del gran numero di seghe che si sta sparando.

1) C'è il tipo che non se le spara mai (candido-innocente).

2) Quello che se le spara, ma moderatamente.

3) Quello che se le spara solo quando non ha qualche pollastra per le mani. Siccome costui è un tipo di mondo, ne seduce e ne abbandona parecchie, dice, tra un intervallo e l'altro si spara seghe.

4) Infine c'è il tipo che ha la ragazza emancipata o è sposato, quindi non ha problemi. Ha la macchina fissa.

Mi riconosco abbastanza nel terzo pirla...

Mai nessuno che ti dica, quando si va a vedere un film, che ci si va perché è erotico e perché si spera di vederci qualche succulenta coscia femminile o in casi più fortunati qualche attrice famosa in costume adamitico, che non si sa bene perché ci eccitano sempre più delle portinaie o delle operaie.

1) Al film ci si va perché ci hanno detto o abbiamo letto che è un film impegnato e tratta problemi su cui poter discutere a lungo. Un film da intellettuali, da non perdere.

2) C'è anche qualche scena erotica, ma a me non interessa, ho superato l'urto del nudo, anzi che squallidi coloro che ci vanno solo per vedere il sesso.

3) Quando si tenta poi di dimostrare che l'erotismo del film che ci apprestiamo a vedere non è un erotismo commerciale, gratuito, ma è un nuovo modo di intendere il sesso, un sesso artistico, l'arte nel sesso, si raggiunge il massimo della scemenza.

4) Alla fine tutti d'accordo. «Era solo un film sessuale, per morti di fame.»

Mi riconosco nel secondo pirla.

Mai nessuno che ti riveli di essere andato a puttane, di aver accettato di pagare per avere sesso.

1) «Passavo di là con amici e allora ci siamo detti: perché non ci andiamo, così, per fare una risata, ma solo per fare una risata.»

2) «Ci sono andato una sola volta, tanto per provare (o per gradire???); un'esperienza nuova non fa mai male.»

3) «Chi io a puttane? Ma stai scherzando, non ci sono mai andato.» Sì, perché se vai a puttane vuol dire che non sei in grado, non sei tanto Rodolfo Valentino da riuscire a trovarne altre, altre che non sono puttane, altre alle quali poter dimostrare loro che non c'è purezza che ti resista. Risultato: seghe.

Mi riconosco abbastanza nel terzo pirla.

Sempre grandi discorsi, tanta ideologia, tanta politica, tanti programmi e sempre poca, troppo poca verità.

Ecco voglio fare "verità", non "autocoscienza".

La verità è violenta, non ti perdona, è una lama a taglio netto. Non è un caso che abbia usato il pronome personale al plurale e non sarà un caso se lo userò ancora. Uomo di chewingum/in terra di cotone bianco/non bagnata da goccia di sperma.

La verità è che parliamo poco di sesso, la verità è che viviamo astinenze eterne, la verità è che dobbiamo liberarci soprattutto dalla morsa del sesso prima di parlare del valore dei rapporti.

La verità è che è inutile nascondere dietro ideologie astratte la nostra incapacità e la nostra fame d'amore, la verità è che è ipocrita lodare la scelta emancipata dalle ragazze che prendono la pillola quando con quella riusciamo a sbarazzarsi di un altro, anzi del più grosso problema.

La verità è che è inutile dare altri nomi alle parole che ci sembrano brutte e volgari, poiché è insufficiente chiedere alla partner mentre si fa l'amore se sta provando piacere o no, tanto quello che veramente ci importa è far l'amore e basta. Altrimenti succede come per Kerouac il quale viene tacciato di antifemminismo poiché anziché dire "far l'amore" dice "chiavare", anziché dire "sei meravigliosa" o "sei molto simpatica", dice più barbaramente ma forse più sinceramente "bella figa". Sicura-

mente Kerouac non era un femminista acceso, la verità è che non è cambiando terminologia che si spengono i bollori del cazzo.

La verità è che quando un dente ti fa male non riesci a pensare a cose intelligenti fino a quando non l'hai guarito o strappato.

Potrei, potremmo portare un'infinità di giustificazioni di come il potere, l'educazione impostaci, la religione, ci abbiano negato e ci costringano ancora tutt'oggi a subire questa repressione sessuale, ma non sono scuse che cerco, come non cerco commiserazione.

Non c'è assolutamente nulla di innaturale in tutto questo, innaturale è la vergogna di parlare dei nostri fiaschi, delle nostre cilecche, innaturale è non voler discendere dai nostri piedistalli di play-boys incalliti e inattaccabili dall'usura, innaturale è l'ipocrisia di spiegare i nostri fallimenti amorosi in modo sempre ideologico, fisicamente mai.

Noi uomini nell'atto fisico siamo tutti mandrilli instancabili oppure raffinati amatori tipo Francia-Re Sole.

«Ah, io le donne a letto le faccio morire...»

«Vedi, con le donne bisogna essere dolci, non devi infilarglielo subito...»

Penso siate d'accordo con me sull'inutilità di continuare l'alfabeto delle idiozie che continuiamo a inventare giorno dopo giorno tra una sega e l'altra.

Continuo a usare il noi, spero non me ne vogliate, forse lo faccio per sentirmi meno solo o perché ho la sensazione di non essere l'unico a vivere di queste cose.

Continuando, non voglio parlarvi di quello che potrei aver fatto, ma di quello che vorrei fare e avere, di quello che mi manca per arrivare a livello di rapporti sufficientemente soddisfacenti.

Sì, perché se facciamo autocoscienza è perché ci manca qualcosa, perché ogni cosa che facciamo, ricordiamocelo, la facciano sperando di ricavarne qualcosa di pratico. Anche questa è la verità che dovremmo imparare a dire più spesso.

Stavo dicendo che non si divide mai, quando si parla di rapporti, il lato romantico da quello fisico, e questo è almeno per me l'errore più grave. Personalmente sono un tipo abbastanza aperto a tutto, nel senso che mi fa piacere conoscere il più gran numero possibile di persone, nel senso che amo scoprire amici/che e mi sforzo di farmi sentire amico.

E fin qui nessuna difficoltà, oserei dire che ideologicamente riesco persino a non fare differenza tra uomini e donne, che amo tutti nella stessa forte maniera.

Il tutto cambia volto quando entra in ballo il discorso sessuale. Un problema che non ho mai avuto con gli uomini, con gli amici, in quanto parto già dal presupposto, anzi non mi passa nemmeno per la testa che con questi ci debbano essere rapporti fisici e così, in alcuni casi, per quanto abbia amici che amo platonicamente più delle amiche stesse, non è con essi che cerco lo sfogo sessuale, ma vado a cercarlo nel senso diverso. Con le donne il discorso è diverso e il motivo è abbastanza semplice.

Con esse si può e si deve far l'amore; e anche nei casi in cui si crede di amare veramente la propria partner, si parte già dal presupposto che la conseguenza logica di questo amore dovrà essere il letto. Insomma ancora una volta scopro che il problema sessuale è quello primario nella funzionalità dei rapporti, ancora una volta so a chi attribuire la colpa dei miei comportamenti spesso ipocriti con le donne, comportamenti che mi portano a sfruttare ancora la violenza dei ruoli. Per questo, se a livello di discussione a un amico con il quale non sono d'accordo o se a livello di comportamento scopro in lui cose che non mi vanno, posso dirgli senza mezzi termini «sei un coglione» o in casi più estremi «vaffanculo» (che se notiamo sono due espressioni che denunciano ancora una volta le nostre contraddizioni in campo sessuale) con le donne non posso certo farlo.

1) Potrebbe prendersela a male oppure darmi del solito maschilista violento e brutale, perdendo così molto del terreno che ti serve per arrivare al solito fine proposto.

2) Alle donne non posso dire cose del genere, le donne sono esseri dolci, gentili etc. Uomo = sesso forte, Donna = sesso debole.

3) Posso dirglielo quando di lei non me ne frega più niente, nel senso che probabilmente ho perduto ogni speranza di farla mia.

Eh, sì, le donne le ascolto anche quando mi rompono le palle, con esse mi dò ad atteggiamenti da buon samaritano, ad esse racconto le balle più disparate e assurde della mia vita passata, ad esse faccio credere di ver fatto l'amore tante di quelle volte che ormai lo faccio per "abitudine", ad esse dico che ciò che mi interessa avere da loro è soprattutto un amore con la "A" maiu-

scola e che se scopo lo faccio per fare un favore, ché io potrei anche farne a meno; non ha nessuna importanza se dopo i primi due minuti dell'atto amoroso, minuti nei quali tento di mostrare tutto il mio *self control*, il sangue mi dà alla testa e non sono più responsabile delle mie azioni. Eh, sì, il sesso fa brutti scherzi. È sempre lui che mi spinge, continuando, a cercarmi una ragazza fissa. Mi spiego meglio: mentre dal lato del rapporto superficiale, platonico, mi viene spontaneo, mi piace aver tanti amici, che, poiché so che ognuno di noi è unico, e che quindi una sola persona non mi può dare e non posso darle tutto, dal lato sessuale, dopo aver scartato categoricamente un rapporto sessuale, vado in cerca di una e una sola donna con la quale potermi sfogare. Anche qui il motivo è molto semplice e chiaro. Date le poche possibilità che ho di far l'amore, date le difficoltà cui devo far fronte nel rapporto con una donna, figuriamoci se vado a pensare di cercarne due o più di due. Importante e vitale è assicurarsi innanzitutto il successo con una, se poi ti capitano altre occasioni ben vengano.

È in pratica il problema della coppia.

Prendiamo ad esempio una coppia fidanzata o sposata e consideriamo il fattore gelosia.

Il fatto che la nostra o il nostro partner possa avere rapporti a carattere di amicizia, di sentimentalismo con una terza persona, non ci provoca nessuna paura, anzi siamo noi stessi che ammettiamo l'utilità di voler bene e di farci voler bene da un gran numero di persone. Ciò che ci dà fastidio è che questo possibile amore sentimentale non possa sfociare in un rapporto fisico. Ancora in questo caso non è che ci dia tanta pena il fatto che la nostra donna scopi con un altro, quanto il fatto che in questo caso potrebbe scopare di meno e con meno foga con noi stessi.

In questo senso il matrimonio o un legame vincolante che continuiamo a mistificare sotto l'alone dell'amore con la "A" maiuscola, non è altro che un programma ben preciso a fine egoistico di possessione fisica. Questa per finire è dunque la spiegazione più logica e più vera del perché quando mi capita di trovarmi tra amici e amiche il mio interesse è puntato soprattutto sugli amici di sesso femminile, del perché tendo sempre ad abbracciare e accarezzare, a baciare, possibilmente prima degli altri, questa o quella ragazza, del perché tendo sempre a occupare prima che lo faccia qualcun altro un posto vicino ad essa.

Avevo mi pare 14 anni, quando dopo aver conosciuto una ragazza della quale volevo sforzarmi di essere cotto, come era di moda tra i miei compagni di allora, riuscii dopo molti sforzi a combinare di incontrarci di nascosto durante una sagra paesana, dato che i suoi genitori non la lasciavano uscire e non solo la sera. Siccome nei pochi attimi in cui ci vedevamo avevo assunto con lei l'aria non voglio dire da uomo vissuto, il che sarebbe esagerato, ma diciamo pure un'aria da ragazzino sveglio e già esperto e preparato sui problemi del sesso (avevo visto sì e no al massimo qualche tetta in fotografia mostratami dai soliti compagni più vecchi), e siccome ero venuto a conoscenza, sempre per le solite vie, che uno che ha già fatto l'amore deve avere l'uccello scappellato, ebbi paura che in quella fatidica sera il mio segreto avrebbe potuto essere scoperto. Fu così che una settimana prima, con grande stoicismo e scelleratagine, mi praticai con una Super Gillet extra lusso una circoncisione parziale. Il fatto buffo è che al di là di questa terribile stupidità adolescenziale, per altro giustificabile dalla repressione e dall'ignoranza in cui ero tenuto, io pensavo veramente e mi sembrava assolutamente naturale che l'amore quella sera l'avrei sicuramente fatto. Inutile dirvi che la cosa non si avverò e che riuscii a malapena a baciare frettolosamente la mia dolce Giulietta. A pensarci adesso a distanza di tanto tempo credo non mi importerebbe di spifferare ai quattro venti la verità in quanto reputo più utile, piacevole e liberatorio poter far l'amore. Vincere il trauma sessuale significa innanzitutto superare naturalmente una miriade di problemi di carattere affettivo, significa vincere soprattutto il problema dei ruoli.

Devo, dobbiamo quindi imparare a sputar fuori senza paura i nostri limiti e le nostre carenze fisico-sessuali, trattarle prima ancora di trattare il rapporto sentimentale.

Primo perché in questo modo evitiamo di prendere in giro coloro con le quali desidereremmo avere rapporti, poiché sono soprattutto le donne che finiscono per scontare anche le nostre contraddizioni, contraddizioni che noi scarichiamo loro addosso.

Secondo perché in questo modo evitiamo di sbellicarci la testa alla ricerca di cose intelligenti e romantiche, che sono quelle alle quali teniamo di meno, che ci possono dare credibilità.

Terzo perché se continuiamo a intestardirci nel dire che noi di far l'amore siamo ormai stanchi, continuando a recitar la parte

del play-boy che le ragazze le seduce e poi le abbandona, (cosa fortunatamente solo in piccolissimi casi vera) continueremo a spararci seghe per il resto della nostra vita.

Ultima cosa, per finire, dobbiamo smetterla di programmare anche l'amore.

Alla continua ricerca dell'amore con la "A" maiuscola, alla ricerca della Giulietta perfetta e servizievole che esclude ogni altra possibilità di confronto con le altre più imperfette o più brutte, con la quale relegarsi in un rapporto a due possessivo senza possibilità di uscita. Alla ricerca dell'amore romantico-eterno da poter narrare ai nostri figli in una casetta rosa con persiane verdi, nel giardinetto fiorito in cui fa bella mostra uno dei sette nani della candida Biancaneve.

Uno senza programmi

* Tratto dal "Katu Flasch/Vogliamo tutto", gennaio 1976.

Autocoscienza maschile?*

Queste sono delle note, soggettive, sull'autocoscienza maschile, dopo un anno e mezzo circa di esperienza.

Autocoscienza è un termine impegnativo; diciamo che ci siamo trovati tra maschietti a chiacchierare, un po' a ruota libera.

Quello che vorrei dire qui, è dove mi sembra di essere arrivato. Non ho voglia di ritirare fuori le idee "programmatiche" che avevamo all'inizio: ho voglia di parlare di cose che mi sembra abbiamo messo dentro l'autocoscienza finora, e su che uso mi va di farne ora.

La prima esigenza, magari molto elementare, che abbiamo riversato nell'autocoscienza, era quella di vederci; vedere gente e starci bene assieme.

Vedersi è un'esigenza. È un'esigenza giusta e sacrosanta e già da sola se vogliamo è contro questa città come il cosiddetto capitale tenderebbe a renderla o l'ha già resa. E poi noi abbiamo in testa un vederci di un tipo un po' speciale, figurarsi, vorremmo "lasciarci andare".

"Lasciarci andare" è una cosa che proprio come maschi ci inibisce un casino, anche se la desideriamo moltissimo. Di non piangere, non lamentarci, essere efficienti, razionali, prestanti, tutto il contrario che emotivi, ce lo hanno insegnato da piccoli e da meno piccoli, e bene o male lo abbiamo imparato. Questi comandamenti miravano a renderci efficienti, a fare gli uomini nel senso di saper essere quelli che lavorano e tirano la carretta e hanno una moglie che tira su i figli. Noi in questo modello di vita non ci riconosciamo un po' per un cazzo. Viziati figli del benessere o meno, abbiamo desideri un filino diversi, ci riprendiamo le nostre emozioni, grazie e arrivederci, Bogart è di altri tempi.

Il "dottore" in *Teresa Batista stanca di guerra* si lascia andare solo alla fine, e muore dall'emozione scopando con la suddetta. Bellissima morte, ma io preferirei lasciarmi andare fin da prima, cioè non tenermi per niente.

Leggevo una roba di Adorno che più o meno diceva «per adeguarsi alle norme di comportamento che chiede il mondo di oggi ci vuole una violenza non minore che quella necessaria per ribellarvisi».

Noialtri siamo stati molto violenti con noi stessi.

Nell'autocoscienza ci finiva la giusta voglia di vedere gli altri. E non di vederli alla cazzo, tra una birra e l'altra oppure tra una riunione e l'altra o che so io: vederci proprio vederci, e sentirci, e toccarci, e dirci delle cose. Amarci, essere sinceri.

Il desiderio di sincerità era fortissimo, ed è anche questo un desiderio grosso anche se sembra così semplice. Perché nel mondo dei maschi — nel mondo — il più bravo è quello che fa meglio la pubblicità a se stesso, e i propri interessi non si fanno certo con la sincerità. Cos'è che impedisce la sincerità?

Paura. Essere maschi è fornire prestazioni e competere con le prestazioni degli altri. Il mondo dei maschi, dei maschi adulti, mi fa cagare sotto, convincerli che anch'io sono bravo come loro e magari più di loro è un compito che mette angoscia. Ma non devo farlo vedere! La sigaretta all'angolo della bocca, e via spedito.

Nella mia storia, l'angoscia della prestazione è più che altro mio padre: l'impressione che lui mi svalutasse, che mi considerasse bambino, desiderio di fargli capire che si sbaglia, paura perché sento che lui mi considera poco e il suo giudizio determina il mio, è parte del mio.

Fare come mio padre, superare mio padre.

Dove l'antagonismo con nostro padre è antagonismo con il ruolo di maschio? Di per sé, da nessuna parte.

Il mio conflitto con il padre è solo per avere il suo potere.

Così nell'autocoscienza volevamo vederci, lasciarci andare, stare bene tra uomini, amarci, capire delle cose sulla nostra sessualità, sui nostri casini, sui rapporti con i genitori, con i figli, parlare di cose che usualmente sono coperte dal tabù del silenzio, o dalla battuta di spirito.

Ce n'è un bel po' di roba. Ce n'è talmente tanta che io la chiamerei — voglia di vivere diversamente.

Nell'autocoscienza secondo me abbiamo di fatto riversato il nostro desiderio di una vita diversa, chi più chi meno, a seconda delle possibilità di esprimere altrove questo desiderio che ciascuno possedeva.

Questo rende ragione delle continue tensioni che molti di noi denunciavano tra lo spazio ristretto, istituzionalizzato, della riunione di autocoscienza, e il resto della vita. Le richieste che ci facevamo — facciamo — l'un l'altro dentro l'autocoscienza sono, se lette così, troppo grosse perché possano trovare risposta lì

dentro. All'autocoscienza ci siamo trovati, per la nostra povertà, a chiedere troppo.

E in questo modo genialmente siamo riusciti a evitare di chiederle quello che poteva dare; chiarimenti sui rapporti TRA UOMINI.

E così siamo arrivati alla grossa rimozione che abbiamo cercato a tutti i costi di operare: non vedere il problema del maschio in questa società, il problema (forse essenziale) dei rapporti tra maschi.

Prendiamo la cosa dall'inizio.

A noi l'autocoscienza è venuta in mente perché la facevano le donne, e perché ci facevano il culo le donne. Se era per noi eravamo lì a fare gruppi a tutto spiano ovvero comuni a tutto spiano.

Loro ci hanno fatto cortesemente notare che nelle comuni si tendeva a ricreare una bellissima divisione un po' gerarchica tra uomini e donne, e nei gruppi politici noi stessi "organizzavamo" tutto quello che ci capitava a tiro, senza avere fatto neppure i conti con i nostri desideri reali, e con i nostri comportamenti.

Messici a pensare, ci siamo detti che effettivamente il nostro fare politica era una roba un po' ambigua, non chiara fino in fondo, e poi che a stare tra noialtri maschietti siamo dei disastri, e più o meno siamo buoni solo a far gare.

Desiderosi di scoprire anche in noi contraddizioni dilaceranti, ci siamo messi di buzzo buono a tirar fuori tutti i motivi per cui stare al mondo come ci stiamo non ci va gran che e ci costa. E realmente contraddizioni col mondo ce ne abbiamo, però quali esattamente non è ancora chiaro abbastanza. Perché se le contraddizioni sono solo che non ci lasciano fare i maschi come vorremmo, che nostro padre oppure altri per lui non ci accettano, che non riusciamo a trovare un bel lavoro e oltre a tutto neanche una moglie perché queste si mettono a fare le femministe, queste qui non sono contraddizioni che portano molto lontano. E anche se scopriamo che in effetti noi vorremmo un mondo un bel po' diverso, finché nella barca comune noi siamo quelli di gran lunga privilegiati, con possibilità di realizzarci e ritagliarci un buon cantuccio, non andiamo molto avanti.

L'ipotesi a cui spesso ci rifacciamo è che — crisi a parte — la molla in noi del conflitto con il mondo così com'è sia essenzialmente il bisogno maturato dentro di noi di una vita più bella. E

qui c'è il casino. Perché fra gli ostacoli a che la vita sia più bella ci siamo anche noi. Gli ostacoli, la merda, non sono solo fuori. Sono anche dentro di noi, radicati nella nostra pancia e nei nostri comportamenti, e diecimila volte a maggior ragione perché noi siamo "i maschi". Guardiamoci qui, nell'autocoscienza.

Spalla a spalla, eccoci qui tutti in fila come alla partenza di una corsa, e l'oggetto è sempre diverso, l'importante è lottare. Con l'altro maschio sembra che non ci possa essere rapporto, se non attraverso un oggetto esterno di amore comune: un partito, un'idea, una squadra di calcio, una donna. Direttamente, negli occhi, l'altro uomo è faticoso guardarlo.

Sono state le donne a cacciarci qui insieme tra maschi.

Possiamo fare lega e tutti solidali dirci che le donne sono cattive, oppure trovare insieme migliori modi per "farcele", oppure metterci a giocare a biliardo.

Possiamo metterci a pensare sul serio.

Qualche giorno fa diceva uno di noi, rispondendo alla domanda sul perché fare dell'autocoscienza: «scoprire cosa ci nascondiamo tra di noi maschi, per sostenerci a vicenda nella convinzione della nostra superiorità sulla donna».

E così finalmente siamo arrivati al nocciolo.

Il rapporto tra i maschi come è nel nostro mondo è insieme violento e ambiguo. La prima cosa è che siamo stati cresciuti nella convinzione che la donna è un essere inferiore.

A questo punto il discorso è un po' un ginepraio. Perché la nostra ideologia di sinistra ci fa affermare senz'altro che non è vero niente che la donna sia inferiore, e noi non ci sognamo neanche di pensarlo. Anzi, ci confidiamo che nel fare il filo a una ragazza è semmai una paura bestia, un gran terrore del giudizio, quello che ci prende.

Convinti della nostra superiorità sulla donna, ci tocca continuamente verificarla nella lotta contro gli altri maschi. La donna giudica la nostra virilità, dicendoci chi ha il cazzo più lungo.

Prestazione & Competizione.

Al fondo ci sono cose molto antiche. Forse l'ira per il fatto che ci sia "anche" la donna, e sia lei a fare i bambini. Desideriamo forse essere uomo e donna insieme, essere onnipotenti, e la donna è lì con questa chiarezza terribile che un cazzo e due coglioni non sono sufficienti...

E io affermo che il mio cazzo e i miei coglioni sono più

importanti della tua figa. Della tua pancia.

E tu sei liquido liquido acqua terra fluido fecondità immanenza, Io sono l'ergersi contro il cielo, la trascendenza, lo sfidare gli dei.

Cultura maschile.

Dev'essere una storia molto antica. Una sopraffazione di cinquemila anni fa.

E noi siamo qui, adesso, a vederci tra maschietti e a guardarci negli occhi. Ciascuno con una spada al fianco, facciamo fatica a dirci — oggi hai le borse sotto gli occhi, sei stanco? — oppure — che belle cose che dici, come sei dolce...

Potremmo fare l'amore fra noi. Lo facciamo.

Questa è una cosa che non ho detto prima, quando dicevo le cose "che abbiamo fatto": volevamo amarci, e un po', a fatica, magari solo a due a due, ci siamo anche riusciti.

Però, un momento: se si tratta solo di allargare l'area delle possibili "scopate", lasciamo anche perdere. Fare l'amore anche tra maschi non è "di per sé" liberatorio: dipende anche da come lo fai, mi sembra. Insomma è un passo, ma non è già la fine della strada.

Perché non sembri che voglio dire cose troppo serie, finirò con una favola — che fatica raccontare favole a maschi, le favole sono per i bambini, oppure per le donne.

Triste per la sua solitudine, Mago Merlino attraversava un giorno i boschi di Slumberlandia, incazzato con altri maschi per una storia di corte, e infelice per Viviana, che proprio non se lo filava.

Giunto sulle rive di un lago, gettò un sasso nell'acqua e si fece inghiottire dai cerchi, finché non fu sul fondo. In fondo al lago, trovò il castello di re Artù. Passando fra torme di cavalieri silenziosi, attraverso corridoi immersi nell'acqua, arrivò alla porta della sua vecchia stanza. Nella sua stanza Merlino incontrò Merlino.

Fu una notta complessa, quella che seguì, e pare che a un certo punto sia stato visto anche il padre di Merlino, altri, che c'erano, dicono che ci sia stato un gran via vai di cavalieri, chi in armatura, chi senza. Non vorrei diffondere false voci, ma sembra che, proprio sul finire, sia stata vista anche la vecchia madre del mago — che pure era già morta da un bel po'.

Com'è che non è, venne la fine della notte, e con le luci

dell'alba Merlino si ritrovò sulla spiaggia. Sulla spiaggia ad aspettarlo — aveva appena finito una riunione — c'era Viviana, e a quanto pare fu un bellissimo incontro. Trasformatisi entrambi — da vecchi che erano — in giovani bellissimi, fecero l'amore per otto giorni e otto notti, nutriti da aironi, con cibo già masticato.

La storia finisce qui, ma quanto sia stata lunga la notte di Merlino davvero non lo so.

Anche perché di mezzo ci si infilano un sacco di altre storie, per esempio quella del buon Proletariato e di Stato cattivo, o quella del giovane Piacere contro la malefica Repressione e Senso di Colpa, suo perfido alleato.

* Tratto da "Re Nudo", maggio 1976.

La paura dell'amore*

G. — In questo rapporto con la donna non ci capisco più niente. Sento il bisogno di parlare, di riordinare. Per esempio, un primo problema per me è sempre stato questo: quando un rapporto diventa un rapporto di coppia. Sulla base della mia esperienza "ragionata", un rapporto diventa un rapporto di coppia quando ha al suo interno degli elementi di quello che è stato il primo amore incestuoso. Cioè quando scatta un qualcosa (che è tutto da definire) che in qualche modo fa sentire legato, ti colpevolizza nei confronti dell'esterno, e nei confronti della donna con cui stai. Mi sembra cioè che non diventi più un rapporto tra due persone, ma ci sono dentro anche dei fantasmi, ci sono dentro delle cose che esulano da quel rapporto lì. Sono degli impedimenti interni alla vita psichica di un individuo che io penso si rifacciano a quella che è stata l'impossibilità del bambino di avere rapporti sessuali con le persone della sua famiglia, che sono le prime che ha desiderato. Per cui il fatto che quando uno si innamora, mette in piedi un nuovo rapporto con la persona che incontra e poi si trova nella situazione di dover "scappare di casa". A quel punto vuol dire che ha ricostruito dentro di sé una ripetizione di quella che è stata l'esperienza infantile con tutta la colpevolizzazione del sesso che era nella famiglia originaria. E questo credo accade a tutti noi.

L'altra cosa che mi interesserebbe molto riuscire a sviscerare sono i meccanismi dell'attrazione sessuale, e se tutto sommato, per quanti sforzi si siano fatti, non continui ad adoperare in fondo un punto di vista tutto sommato cattolico. Cattolico e sdoppiante la figura femminile, con la coppia morale della santa e puttana, che credo siano molto operanti.

L. — A questa cosa del rapporto di coppia come rapporto "familiare" non avevo mai pensato... Poi volevo chiederti una cosa: non ho capito come hai detto queste cose. Se sentendoti bene o sentendoti male, dentro o fuori da questa situazione...

G. — Emotivamente sono molto teso, e mi è difficile tirare fuori questa sofferenza interna... Anche perché alcune cose le ho vissute recentemente in modo un po' tragico, per cui in questo momento, per esempio, non vedo la via d'uscita... Allora, mentre in passato, cinque o sei mesi fa, ero più convinto della possibilità di poter realizzare una sessualità e un amore "naturale", oggi

mi sono successe delle cose per cui sento come una cappa di piombo che è la società, il modo come siamo fatti noi, che mi blocca e mi impedisce. Per cui anche nel modo in cui le ho dette c'era dentro tutto questo.

S. — Io ho avuto un flash quando hai detto questa cosa della madre. D'accordo sul discorso della famiglia come negazione della sessualità, però per me il rapporto con mia madre è un casino. Da un lato, riuscire a capire dove come e quando ho desiderato mia madre; dall'altro però non capisco come ci arrivi a questo discorso della madre. Non lo capisco, forse perché ho moltissime difese a parlare di mia madre...

G. — Mah, io ti posso dire per me, non so se serve... Mettiamo, io mi innamoro di un certo tipo di donna. C'è un periodo di passione, di attrazione. Poi, succede qualche cosa per cui il sesso viene limitato, viene inibito, diventa una resistenza, c'è una resistenza nel rapporto sessuale. Per esempio, per me la fine dell'attrazione sessuale nasce nel momento in cui mi vengono fatte delle richieste che mi riportano a quello che è stato in fondo il mio rapporto con mia madre, o perlomeno il modo come io mi son sentito con mia madre. Per esempio io con mia madre mi son sentito in un certo senso la persona che doveva sostituire affettivamente il padre che l'aveva abbandonata, e svolgere in qualche modo tutte le funzioni paterne, eccetto quella sessuale. Allora io sentivo anche questo rapporto con mia madre oggettivamente oppressivo, perché limitante eccetera.

Ora io mi chiedo se anche ad altri che hanno avuto una madre che si prendeva cura di loro scatta questo meccanismo di esaurimento dell'interesse. Esaurimento, senso di morte, decadimento dell'amore. Cioè, mi chiedo come mai all'interno di un rapporto con una donna, a un certo punto l'attrazione decade per dei motivi inspiegati e il rapporto diventa un legame irresolubile pena un senso di mancanza. Per cui la separazione costa tanto quanto l'uscire di casa, ad esempio.

G. — Anche a me è successo la stessa cosa. Prima con D. facevo spessissimo l'amore, e ci piaceva moltissimo. Poi, quando ci siamo sposati, io sono entrato in crisi. Il fatto di avere una casa aveva fatto diventare il rapporto una specie di dovere, e io su quello non ce la facevo più. Mi era venuto a mancare il senso del proibito, dell'antisociale...

S. — Una cosa che mi ha molto colpito in quello che diceva

G. è quando un rapporto diventa un rapporto di coppia, quando cioè si presentano delle richieste. E quando ha detto questa cosa della madre, a me è venuto in mente che il grosso problema sono i rapporti affettivi, e non solo con una donna. Cioè quando si presentano certe richieste di presenza salta l'ipotesi del voler bene = voglio che gli altri mi vogliano bene. Anche nella mia famiglia c'erano delle grosse richieste d'affetto: quando me ne sono andato via di casa, mia madre è stata quella più colpita dalla cosa. Lei cioè quasi mi rincorreva, e anche se riconosco i suoi motivi, la cosa che io sentivo in quel momento era un fastidio fisico, non saprei come definirlo altrimenti, e il tutto poi si traduce in un sadismo e una cattiveria nei suoi confronti che non ha eguali. Sì, proprio fastidio fisico verso mia madre: fastidio che anche mi tocchi, mi abbracci. E la cosa si manifesta sempre quando arrivano queste richieste. In realtà il casino è sempre che ti metti in una situazione di affettività assicurata, per cui poi non ti rendi più veramente conto di che tipo di rapporto stai avendo. C'è, e si va avanti così...

G. — Mi chiedo però: per noi maschi, quali sono le richieste che facciamo alle donne? Innanzitutto, come diceva S., richieste di sicurezza, di dare sicurezza, e poi? In realtà, a me sembra che chiediamo solamente questo. Che poi lo chiamiamo amore è un altro conto...

L. — Però bisogna chiarirsi cosa cazzo voglia dire innamoramento. Dopo i primi tre mesi infatti non sei più innamorato irrazionalmente della donna con cui stai, ma cominci a vederla come una persona. E magari ti accorgi che quella persona non ti va mica poi tanto bene, e ti accorgi di quanto irrazionale fosse la fase di prima, in cui rimuovi tutte le cose che non ti vanno. Da lì ti ritrovi legato a questa persona, e allora scattano i meccanismi per conservare il rapporto. Ed è lì che entra la madre, nella paura di essere lasciato.

P. — Mah, a me pare molto astratto...

L. — Forse, però volevo dire che dopo il periodo di innamoramento vedi la persona, cosa che non succede prima. E scopri un casino di cose che non ti vanno. Per cui perdi anche tensione, non so, hai di fronte una persona con problemi, e non la mitica situazione dell'innamoramento. E lì è il casino, perché dici: razionalmente, a considerare le cose che vanno e non vanno, io non ho più nessun motivo per stare assieme a questa donna;

cioè, se l'avessi conosciuta ieri così, non mi ci sarei messo assieme. Però sotto ci sono tantissime altre motivazioni di sicurezza e paura per cui dici: no, no, non voglio che finisca così.

Ed è da quel momento di crisi, da quando tu cerchi di fare stare in piedi lo stesso questo rapporto, motivandolo con: «Bisogna trovare delle cose concrete, bisogna cambiarsi insieme», quando cominci a dover motivare tutto quanto, non funziona più. E il casino ulteriore è che non sei in grado di troncare, e allora si ripete la famiglia, con tutta la sua merda di giochi e giochini, ricatti e così via. Insomma, è la richiesta di sicurezza quella che ci frega. Di fatto l'innamoramento non c'è più, però istituzionalizzi il bisogno di sicurezza e lo chiami rapporto.

F. — Sì, è vero, ma tra tutto questo ci sta la comprensione per e dell'altra persona, capire l'altra persona. Dove capire l'altro è proprio quel passaggio del "dopo i 4 mesi".

Poi, questo non risolve niente, perché ti è solo data la possibilità di vivere un rapporto dal di dentro, capire assieme. Il problema è cioè di vivere i momenti in cui sei falso, in cui sei vero, in cui sei cazzone ecc. in una logica di comprensione e di capacità di gestirsi, di muovercisi dentro. In realtà però anche tutta questa è una menata teorica; perché io posso capire quando la donna con cui sto è "falsa", però non si "comprende" perché ci si incazza quando l'altro falsifica, e la comprensione va a farsi benedire. Allora mi dico che se intervengo con l'odio è perché cerco di essere vero. Ma se sono vero e odio, allora non comprendo un cazzo. Appunto, dicevo, è un casino...

E. — Io in realtà mi sono anche reso conto che in questa fase di innamoramento irrazionale, come diceva L., c'era molto egoismo. In realtà era un non capire un cazzo dell'altra e non vedere le cose, i problemi reali.

Il casino sta invece proprio in quello che diceva F., dell'accettazione reciproca, che si risolve nell'accettare le cose che non ti vanno dell'altra e viceversa. E spesso sono cose che sono contro di te. Perché anche capire l'altro vuol dire essere capaci di fare un'autocritica di quella fase di innamoramento iniziale.

L. — In realtà innamorarsi vuol dire mettere addosso a una persona dei cartelli attaccati con gli spilli con su scritto quello che tu vorresti lei fosse. E poi lei si ribella a questo, e viene fuori che tu non vuoi stare con lei, ma con la tua immagine di lei. Voglio dire: tu hai tentato di accettarla, come dice F., ti sei messo in

discussione, però, se l'altra non mi accetta, io che cosa faccio? Mi rendo conto che mettere in discussione vuol dire cercare ancora una volta di gestire il rapporto, il potere.

F. — Sì, però è un potere talmente chiaramente gestito che dopo un po' lei dice «OK, ragazzo mio, se il tuo trip è quello di gestire il potere, ti saluto, e gestiscitelo da qualche altra parte»... Poi, mi accorgo che da quando faccio autocoscienza sono ancora più maschio di quanto lo fossi prima, e queste sue accuse pesano... Perché mi rendo conto che mi sto riconfermando, sto riconfermando la mia voglia di fare quello che voglio indipendentemente dagli altri. E lei mi dice: «Attento caro, non credere che io possa durare a lungo nel comprendere tutto e nel non essere compresa, adesso che fai anche il maschio cosciente».

L. — Io in due giorni ho sentito almeno una decina di persone che dicono che l'emotività ti frega. Che magari capisci le cose, ma sotto c'è l'emotività e ti ritrovi nella merda fino al collo. E allora? La vogliamo o no, quest'emotività?

E. — In realtà mi sembra che quest'emotività qua ti lega quando hai una reale posizione di potere. Io mi ricordo ora con un grosso senso di colpa di avere usato delle frasi del tipo «Guarda che se le cose vanno male, *io* sono fottuto», laddove "io son fottuto" apparentemente voleva dire che ero anche fottuto socialmente nell'apparenza esterna di non avere più un rapporto, ma sotto era un'arma di ricatto, voleva dire «Sta attenta a non fottermi». Cioè, accettare fino in fondo la propria emotività vuol dire rinunciare a una posizione di potere. Non si scappa.

F. — Fottuto? Mah, guarda che io c'ho pensato a questa cosa qui... Mi son detto: beh, il rapporto che ci ho ora finisce, girala come ti pare; e mi son chiesto: quando finisce, io sto male? Mi sono convinto che se finisce io non sto male un cazzo. Perché? Perché esercito potere, per cui so benissimo che se finisce me ne ritrovo un'altra, mi riadagio un'altra volta in questo materasso che è "la donna con cui stai"? C'è anche questo, ma in realtà già la donna con cui sto ora è un materasso, è una che mi dà gli equilibri e le sicurezze che altrimenti non avrei. E a questo punto la uso fino alla fine, nel senso che lei e lì a garantirmi degli equilibri affettivi che altrimenti non troverei. Cioè, mi ritrovo a essere cinico in un modo pazzesco, per cui astraggo dalla situazione in cui sono, riesco a non sentirmi né male né bene, cioè a non sentirmi. Il tutto poi per riuscire a ipotizzare una situazione futura

simile a quella in cui sono adesso, quindi con tutti i miei equilibri a posto, e via andare... Brrr, mi sento troppo, troppo cinico, mi sento che gestisco un potere, e che grosso modo questo potere lo gestirò sempre, con chiunque sarà, e so anche che mi andrò a cercare una con cui sia possibile gestirlo, oltretutto...

R. — Io vorrei dire una cosa su quello che hai detto. Mi pare che ci unisca tutti una coscienza comune: mai più stare con ragazzine giovani, a metà tra cucciole e fighettine, il che significa che in realtà non è facile trovare questi equilibri formali, dato che la donna come persona non la consideriamo mai. O è un oggetto sessuale, oppure è una che ci tiene in equilibrio. In realtà è vero quello che dice F., e che cioè non stiamo poi tanto male se lasciamo una donna, o se siamo lasciati da lei...

E. — Prendiamo queste due fasi distinte: l'innamoramento prima, e la noia che calma dopo. A questo punto, come minimo, bisogna vedere quale delle due è quella sbagliata. Cioè se si vorrebbe sempre tornare a quest'innamoramento continuo, fatto anche però di tanto narcisismo, essere innamorati di essere innamorati, oppure se in realtà il rapporto reale è quello che prescinde da questa "irrazionalità" e però poi si spegne poco a poco. Quando cioè vedi l'altro come l'altro, e non come proiezione di quello che vorresti fosse. E non a caso secondo me a quel punto finisce. O tende a affievolirsi l'intensità e il coinvolgimento.

L. — Mi pare di individuare una cosa, che sta alla base della mia teoria dell'impossibilità del rapporto. Vediamo un po' le fasi. Inizio = proiezioni = anche però una spontaneità nuova, sei come *tu nuovo*, con un'ingenuità maggiore, con una vitalità più spontanea, con un'attrazione sessuale. Quando poi c'è lo scatto, e il rapporto comincia a ingranare, arrivi a un certo punto in cui l'intimità è grossissima; si sta molto assieme. Bene, a quel punto hai però davanti una persona alla quale non perdoni niente. Magari non lo dici, magari non tiri fuori quello che non ti va perché hai paura di rompere il rapporto. E io infatti per mesi sono andato avanti così: dentro sentivo delle cose che non mi andavano, sentivo che la stavo odiando sempre di più, eppure non gliele tiravo mai in faccia. E questo perché da un lato non volevo che finisse il rapporto, non volevo piantar casino, e dall'altra parte non volevo farla stare male, con questo filantropismo del cazzo. In questo modo arrivi a un punto che questa persona non la sopporti più, la odî. Al che il passaggio immediatamente successivo che ho avuto è che mi sono accorto di odiarmi. Mi sono accorto di avere di fronte una persona che mi procurava solo dolore, che aveva dei difetti enormi, ma mi sono reso conto che quella persona ero *anche* io, che quelle cose che dicevo essere sue che odiavo in realtà le avevo anch'io. In realtà quindi per stare assieme bisognerebbe riuscire a uscire da questo schema di proiezione reciproca, e il più delle volte non ci si riesce.

E. — Io sono molto perplesso di tutto quello che dite, perché mi pare che ci sia una grossa razionalizzazione, mentre invece io sento molto il bisogno di recuperare i momenti casuali, emotivi. Cioè, accettare l'altro così com'è non vuol dire non avere momenti di aggressività, di casini, ma vuol dire accettare di essere coinvolti, di essere dentro il rapporto.

L. — Questo discorso della casualità mi spaventa. Perché vuol dire emotività; ed emotività fino in fondo, coinvolgimento fino in fondo, cioè infine liberazione totale dalle difese...

E. — Più che altro vuol dire accettare di andare nella merda fino in fondo...

L. — Mah, però andare in merda vuol dire mettersi a nudo, e se l'altro non lo fa rimani fregato... Io voglio sopravvivere in tutto questo casino, a me di fare la cavia non mi va mica tanto...

S. — Una cosa che mi aveva colpito, in quello che diceva E., era la razionalità come uccisione dell'emotività. Sembra banale... Cioè, c'è un momento in cui cominci a mettere in discussione il rapporto, con quella complicatissima opera di mediazione tra le tue aspettative che non puoi dire tutte perché spesso sono evidenti proiezioni per cui l'altra si incazza, che però mantieni come tue esigenze, che però razionalizzi per presentarle mediabili con quelle di lei. Ecco, questa è la situazione, che poi è la fine del periodo dell'innamoramento, del periodo in cui le cose sono casuali, in cui accetti tutti. A questo punto l'unica possibilità di avere un rapporto è quella di riuscire a dichiarare fino in fondo bisogni e aspettative, e affrontare la nuova situazione che si viene a creare. Altrimenti, se non le tiri fuori, queste cose continuano a roderti dentro, e prima o poi scoppiano, e a quel punto scoppiano in un modo che non è più ricomponibile. Cioè, a me è accaduto che da un'ora all'altra il rapporto finisse. Finisse perché si sono gettate addosso delle cose che erano rimaste dentro da mesi, e che tutte assieme, mai dette nei momenti in cui le cose accadevano, hanno fatto finire il rapporto. Cazzo mi son detto,

adesso ho capito, questa cosa non la faccio più. E invece non ho capito un cazzo di niente, perché continuo a non dire le cose. Quante volte continuo a dire: no, questa cosa non la dico perché non voglio fare del male all'altra. E dentro questo c'è sì la cosa vera che non vuoi fare del male all'altra, ma c'è anche la paura che sai che se tiri fuori quel problema lì, come minimo rischi che finisca subito, e come massimo il fatto che, oltre a finire, ci fai anche la figura del coglione, di chi non riesce mai a dire le cose.

Il casino è che fin dall'inizio bisogna battere l'illusione dell'innamoramento, dirsi cioè che ci si usa, che ci si proietta addosso proiezioni e paure, e che questo c'è perché io son fatto così, e così mi si deve accettare. E avere il coraggio di dire che il bisogno che c'è sotto è quello di sicurezza, con tutto quello di negativo e quel poco di positivo che questo implica. Ecco, già dire questo all'inizio sballa completamente la fase dell'innamoramento, la demistifica a tal punto che la fa sparire. Bisogna accettare di disilludersi su tutte quelle cose "belle" che abbiamo in testa come "rapporto", emotive ed emozionanti. Bisogna dirsi: guarda che qui ci stiamo usando l'un l'altro: lo accettiamo o no? Perché questa poi è la cosa che viene fuori alla fine del periodo dell'innamoramento, quando arrivi a ributtarti addosso colpe fino al primo giorno in cui ci si è conosciuti. Cioè mettere su questo rapporto tutto rivestito di innamoramento, armonia, casualità, e che invece ha dentro già all'inizio tutti gli elementi non armonici che si diceva prima. Cioè le aspettative sono dentro di te ancora prima di conoscere quella persona con cui poi stai, e a quel punto gliele metti addosso con gli spilli, come diceva L.

E. — Ecco, l'hai detto: le aspettative ci sono già prima di conoscere la donna con cui stai. Bisogna accettare di andare in merda, e cioè di distruggere quelle aspettative *prima* di trovare la persona cui appiccicarle addosso. Distruggerle dentro di te, a partire da te stesso.

F. — Io ci ho questo problema: fino a che punto si è capaci di andare in merda fino in fondo? Quanto cioè non si *decide* di andare in merda, invece di accettare di andarci? Ancora una volta decidi tu le fasi, ma dentro non ti passa niente. È come se ti rendessi conto che "andare in merda" vende di più sul mercato piuttosto che "sapere il fatto proprio"...

* Trascrizione di una autocoscienza maschile (Milano 1975).

Indice

Prefazione — Perché questo libro? Pag. 7

Introduzione " 13

Premessa alla parte antologica " 47

Stati Uniti

Il movimento maschile nel 1974 di Russ Rueger " 53
Obbiettivo: cambiare rotta di Bob Mast " 56
Il collettivo maschile di Berkeley " 59
... E una nota di precauzione di Bob Lamm " 62
Uomini contro l'insensibilità " 65
Revolutionary Effeminism " 68
Il Manifesto degli effeminists " 78
Sulla politica della liberazione maschile di Jack Sawyer " 83
Sulla politica di Jack Sawyer " 87
Oh, fratello " 88
La presa di coscienza di Noel Tepper " 91
A proposito di quel problema " 94
Non sciovinista; non passivo " 97
Sinistra maschilista " 100
Facendo l'amore con me stesso " 103
Sulla castrazione e sulla liberazione " 105
Bisessuale " 109
L'identificazione con gli oppressori " 112
Istruzioni per i papà di Michael Strange " 117
La vita nell'esercito " 120

Inghilterra

Rifiuto di essere uomo di John Stoltenberg " 127
Il gruppo maschile di Islington " 133
Me o me, chi sono io? " 143
Click " 146
La devianza è l'unico modo per andare avanti " 149
E da qui dove andiamo? " 155
Una reazione alla conferenza di Londra: liberazione degli uomini e uomini contro il sessismo? " 158
Sessismo e nostri atteggiamenti nei confronti del movimento femminista di John Walton " 163
Un modello di anti-suffragetto " 171

Germania
Gruppo di Aachen " 175
Fine di un sogno " 178
Parliamo di contraccezione e del perché non ci teniamo più così tanto a infilarlo dentro " 184
C'era una volta un gruppo... — le mie esperienze " 187
Gruppo maschile di Kiel " 197
Morte al patriarcal-fascismo — evviva l'uomo " 201

Italia
Un modo per non far finta di essere sani " 211
Uomini è bello? " 213
Pianeta uomo " 216
Pianeta uomo: continua l'autocoscienza " 223
Autocoscienza maschile? " 231
La paura dell'amore " 237

Traduzioni di Marina Senise e Laura Bruno,
per i testi raccolti nella parte relativa agli Stati Uniti.
Clelia Pallotta e Elda Montoncello,
per i testi raccolti nella parte relativa all'Inghilterra.
Maria Redaelli, per i testi raccolti nella parte relativa alla Germania.